

PER L' UNIFICAZIONE
DELL' ORTOGRAFIA ITALIANA

IN CONFORMITÀ DELLA RETTA PRONUNZIA

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

DEL

Prof. B. RINALDI

GIUDICATE

DALLA

R. Accademia della Crusca

E DALL' ONOREVOLE

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE



TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 — Angolo Via Ponza

1890.

Estratto dalla Rassegna

LA SCUOLA NAZIONALE

PROPRIETÀ LETTERARIA

TANTO PER INTENDERCI

A ciascun suono il suo segno.

Chi per poco abbia posto mente al continuo moltiplicarsi dei libri scolastici, spece dopo la pubblicazione dei Programmi del settembre 1888 per le Scuole Elementari, e abbia tenuto dietro particolarmente ai metodi più o men nuovi, escogitati e proposti per l'insegnamento primo del leggere e dello scrivere, non può non essersi accorto della confusione grandissima, che, disgraziatamente, si va facendo ogni giorno maggiore, oltreché nell'uso della lingua, nella già tanto confusa ed incertissima ortografia italiana.

Va di per sé che ciascuno crede di essere sulla via buona; e certo degli studi fatti da molti valentuomini (ché de' non pochi mestieranti non è pur da parlare) deve essere loro data lode non poca. Ma intanto a che siamo? — A questa: che i poveri Maestri, e appunto

i piú valenti e diligenti, non sanno piú che pesci pigliare, e gli scolari *cacografizzano* e *cacofonizzano* (mi si passino le due aspre voci a indicare aspre e barbare cose) peggio che mai. È perciò ferma opinione e savio consiglio di quanti sono in Italia valenti letterati e pedagogisti che amano sinceramente l'integrità e la grazia del nostro

Idioma gentil, sonante e puro,

che non si debba piú oltre ritardare la tanto desiderata **unificazione dell'ortografia italiana in conformità della retta pronunzia.**

*
* *

Persuaso io non essere possibile un accordo tra gli scrittori, perché tuttora, come in ogni tempo, *grammatici certant* (e la nostra storia letteraria ce lo dimostra anche troppo!), e che perciò non altri che il Ministero della Pubblica Istruzione può e deve procedere alla necessaria riforma, introducendola nelle Scuole fin dalle prime Classi Elementari, mi feci ardito, dopo lunghi e pazienti studi, di presentare al Ministero stesso alcune mie proposte, non certo con la pretensione che queste potessero essere senz'altro approvate, ma con l'onesto e modestissimo intento di dare la prima spinta alla detta riforma.

Le mie proposte ebbero un'accoglienza proprio insperata, ed io vivamente me ne compiaccio, non già perché creda che questo ridondi in alcun modo a me-

rito mio e a mia lode (ché il merito è tutto della buona causa che ho preso a sostenere, e la lode va data a chi con tanto amore e tanto senno regge le cose della pubblica istruzione e a chi sapientemente lo coadiuva per quanto si riferisce alle Scuole Elementari e Popolari), ma perché son certo che gran vantaggio ne avranno le nostre Scuole tutte, dove a ciascun vero Italiano deve stare a cuore che sia bene insegnata e bene appresa fin dai primi accenti la nostra bella lingua nazionale.

L'on. BOSELLI ebbe la buona idea di sottoporre le mie proposte al giudizio della Eccellentissima Reale Accademia della Crusca; questa delegò tre valentissimi de' suoi Membri, i signori PIETRO DAZZI, RAFFAELE FORNACIARI, relatore, e AUGUSTO ALFANI, ad esaminarla e a riferirne; l'autorevole Consiglio Accademico approvò il rapporto di essi; e il rapporto fu testé mandato dall'Eccellentissimo Arciconsolo all'on. Ministro, che, con pregiata lettera dei 15 corrente aprile, si degnava trasmetterne copia a me, *riserbandosi di farmi conoscere le decisioni che prenderà intorno ad una questione di importanza così grande.*



Ed io, che avevo fin qui creduto men che inutile levar rumore pubblicamente intorno alla riforma proposta, la quale pur doveva essere esaminata da persone tanto autorevoli, ora che queste hanno pronunziato il loro giudizio, mi credo in dovere di render palese

in quali termini precisamente è stata posta e come sia per essere definitivamente risolta una questione che tanta importanza deve avere in particolar modo per gli autori di libri scolastici, per gli Insegnanti delle Scuole Elementari e per quanti in esse hanno qualche ingerenza didattica.

A tal fine pubblico integralmente la mia lettera all'on. Direttore della Divisione per l'Istruzione Primaria e Popolare, — il giudizio pronunziato sulle mie proposte, per invito dell'on. Ministro della P. I., dall' Eccellentissima Accademia della Crusca, — e due lettere ministeriali che vi si riferiscono, — facendovi seguire (intanto che l'on. Ministero non ha definitivamente prese le sue decisioni) qualche altra mia rispettosa osservazione su quei pochi punti, per cui non ho avuto la fortuna di avere la piena approvazione della celebre nostra Accademia.

Torino, 20 aprile 1890.

DICHIARAZIONE

della riforma proposta all'on. Ministero della P. I.

LETTERA all'illustrissimo sig. comm. prof. CARLO GIODA,
Direttore Capo della Divisione per l'Istruzione Primaria
e Popolare.

Mi pregio dirigere alla S. V. Ill.ma la presente mia lettera, con preghiera di sottoporre all'alta considerazione dell'on. Ministro dell'Istruzione Pubblica le proposte che già ebbi la singolar fortuna di poterle esporre a voce, e che mi fo qui brevemente a dichiarare, per una conveniente riforma, la più semplice possibile, dell'ortografia italiana in conformità della retta pronunzia: riforma oramai indispensabile, specialmente per le Scuole Prime e Popolari.

Nei vigenti Programmi per le Scuole Elementari del Regno (25 settembre 1888), molto opportunamente si prescrive per la Prima Classe *l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura*, e nelle dotte e saggie Istruzioni che precedono i detti Programmi, si raccomandano in modo speciale la

retta pronunzia e l'accentatura, anche come buon sussidio alla ortografia:

« Innanzi tutto, come raccomandavano i Programmi del 1867, il Maestro deve badare a correggere fino dalle prime letture, e anzi fino dalla sillabazione, i difetti di pronunzia di ciascuna Provincia, e ciò tanto per l'importanza che la precisione e l'esattezza del suono hanno nella lingua parlata, quanto perché questo serve moltissimo di lume nello scriverla. Chi comincia dal pronunziare una parola male, dovrà adoperare doppia fatica per avvezzarsi a scriverla correttamente. »

E nelle Istruzioni ai Programmi del 1867, rispetto alla retta pronunzia e all'ortografia, si legge:

*« Grave difetto, che facilmente regna nelle Scuole Elementari, e si vien via via seguitando anche nelle susseguenti, è la trascuranza della retta pronunzia. Tutte le Province italiane, quale più, quale meno, hanno, causa il dialetto, suoni di vocali e di consonanti che si allontanano evidentemente dalla retta pronunzia italiana. Senza voler entrare in molti particolari, basterà ricordare il suono francese dell'**u**, lo scambio delle consonanti **p** e **b**, **t** e **d**, **c** e **g**, la cattiva pronunzia delle lettere **s**, **sc** e **z**, e delle consonanti duplicate, la poca cura dei suoni aperti e stretti delle vocali; parecchi dei quali difetti, per la relazione che è fra il parlare e lo scrivere, passano eziandio nella scrittura. »*

Sono dunque oltre 22 anni (dal 1867 in qua) che l'on. Ministero della P. Istruzione ha rilevato questo **grave difetto nelle nostre Scuole**, e che, fatto persuaso **doversi curare la retta pronunzia fino dalla sillabazione**, ha prescritto ai Maestri di porre in essa la massima cura; e nei vigenti Programmi sono, molto a proposito, vivamente richiamate e confermate le Istruzioni del 1867. Orbene, anziché continuare a dissimularlo, giova dichiararlo ben alto e forte: tali ottime prescrizioni furono sin qui, per la maggior parte, lettera morta nelle nostre Scuole. E tali continueranno ad essere, finché l'onorevole Ministero, oltre all'indicare il male e all'insistere, come ben fa, perché si tolga di mezzo, non porgerà egli stesso agl'Insegnanti il rimedio efficace per combatterlo.

Chi ha pratica delle nostre Scuole, non può ignorare che nulla è di più discordante della pronunzia che vi si impara (dico *vi si impara*), specialmente nelle Province più lontane dal beato suolo toscano; sebbene, anche qui, a confessione di più d'un Toscano, possa ripetersi per la pronunzia ciò che già si disse per la lingua: *il giovane toscano, che la sa in famiglia, esce dalla Scuola che non la sa più.*

I Maestri non ci han colpa (parlo dei diligenti), e perché poca o nessuna importanza fu data sin qui nelle Scuole Normali allo studio degli elementi grafico-fonici della parola, e perché nessun sussidio, porgono loro a tal uopo i libri, quando pur non sono d'ostacolo, essendo l'ortografia italiana piena d'incertezze e contraddizioni, e i segni ortografici in uso

affatto insufficienti a rendere tutti i suoni principali della retta pronunzia. Non è quindi meraviglia se da molti bravi Maestri e da altre colte persone, che la loro principal coltura hanno formato sui libri, pur si odono spesso gravi errori di pronunzia, anche in quelle parole, dove lo scambio dei suoni può rendere un ben diverso significato.

Il peggio si è che (e potrei ampiamente dimostrarlo con le prove alla mano) nelle nostre Scuole prime, quasi generalmente, la retta pronunzia, anziché insegnata, vi è guasta, contro l'indole stessa dei singoli dialetti; i quali hanno con la lingua comune, anche quanto a pronunzia, maggior relazione di quello che, a tutta prima, non possa parere (1). Ed è ben doloroso il fatto che proprio nelle Scuole si continui a pronunziar male, mentre i nostri attori drammatici, sia per amore dell'arte, o sia per salvarsi dai fischi dei ben parlanti, hanno, da un pezzo a questa parte, messo molto più cura nel pronunziar bene; e, bisogna dirlo, hanno di molto migliorato.

* * *

Non mancano, a dir vero, le guide, i trattati e i vocabolari speciali, onde parecchi valentuomini, come il FANFANI, il RIGUTINI, il TEDESCHI, il GRADI,

(1) Ciò sarà certo opportunamente dimostrato, se, come giova sperare, avremo presto buoni Vocabolari dialettali, compilati secondo le savie norme del Concorso testé aperto dall'onorevole Ministero della Pubblica Istruzione.

il FORNACIARI, il BUSCAINO, il PEDROCCHI, il FORNARI ed altri, hanno tentato da qualche tempo di regolare e diffondere nelle Scuole la retta pronunzia. Alcuni egregi scrittori di cose scolastiche, come il THOUAR, il POGGI, il SAILER, il FORNARI predetto ed altri, pur si diedero cura di indicare con segni speciali in alcuni libri di lettura la retta pronunzia. Ma pochi e deboli tentativi si son fatti fin qui per insegnare la retta pronunzia, come saggiamente prescrivono i Programmi Ministeriali, quando appunto si comincia a parlare, a leggere e a scrivere la lingua nazionale.

E per ottenere qualche cosa si deve assolutamente cominciare di qui: il valore delle lettere dell'alfabeto dev'essere insegnato insieme con la forma delle lettere stesse. Differire a poi l'insegnamento del preciso valore fonico delle lettere dell'alfabeto, pur di dare al più presto la cognizione delle lettere stesse, è cosa strana ed assurda, e, a mio vedere, non meno contraria ad ogni buon metodo di quello che sarebbe, dal lato educativo, lasciar contrarre delle cattive abitudini, da correggersi poi, per far acquistare più presto una qualche speciale abilità. Più che insegnare a leggere e a scrivere *presto*, giova insegnare a leggere e a scrivere *bene*.

Ma, lasciando stare che tale insegnamento richiederebbe ne' Maestri delle prime Classi maggiore studio e fatica (non volendo fare ai più, che sono diligenti e volenterosi, il torto di credere che dallo studio e dalla fatica rifuggano), un grave, insormontabile ostacolo si opporrà sempre all'insegnamento della retta

pronunzia nelle Scuole, e più ancora al cominciarlo nel dare le prime cognizioni delle lettere dell'alfabeto. L'ostacolo sta, non che nell'incertezza e nella deficienza della comune ortografia italiana, nella stessa discordanza dei pareri e dei mezzi messi innanzi, per rimediarvi, da quanti fin qui e con trattati, e con vocabolarî e con segni speciali nei libri di lettura e nei sillabarî, si sono argomentati di provvedere alla bisogna della retta pronunzia e dell'ortografia.

Chi, per regolare la pronunzia delle piane, delle sdrucciole e delle tronche, segnò sulle parole tutte l'accento tonico, e chi si tenne contento di segnare (oltre le tronche) le sdrucciole e le bisdrucchiole; ma altri considerò come sdrucciole le parole terminanti con il dittongo improprio *io*, *ia*, (*principio*, *accademia*), ecc. ed altri no.

Chi l'accento tonico usò anche come fonico, per distinguere il suono aperto o chiuso dell'*e* e dell'*o*, valendosi all'uopo della distinzione del segno grafico in *acuto* e *grave*; ma di questi, altri si valse della distinzione anche per le altre vocali di suono costante e pur diverso tra loro; altri usò per tutte il *grave*.

Chi il diverso suono della *s* e della *z*, ora aspre, ora dolci, non distinse in alcun modo; chi ne distinse il suono dolce, meno comune, con questo o con quel contrassegno.

Chi ammette e chi non ammette nel nostro alfabeto la lettera *j* (*jè*); e tra chi l'ammette, questi l'usa

come doppia *i*, quegli come una mezza *i*, quell'altro come una semiconsonante...

Ed altri altre cose diverse propongono e sostengono, che sarebbe troppo lungo e qui non certo opportuno lo spiegare. In una cosa tutti convengono: che è necessario venirne ad una e che oramai, dopo tanti studi che si son fatti sulla materia, sta all'on. Ministero, che solo ha l'autorità ed il diritto di farlo, di determinare l'ortografia in conformità della retta pronunzia e d'introdurla nelle Scuole.

*
* *

Giova qui non dimenticare che anche su ciò furono unanimi i voti de' valenti Pedagogisti, Direttori e Professori di Scuole Normali, Regi Provveditori ed Ispettori Scolastici, che, per invito dello stesso Ministero della P. I., nel settembre del passato anno (1888) si radunarono in Assisi a discutere appunto circa i mezzi più opportuni per attuare convenientemente i nuovi Programmi delle Scuole Elementari. E non occorre certo che io rammenti a chi di quelle memorabili Conferenze fu il degnissimo, esertissimo e ben amato Presidente (1), quali furono quei voti; ma perché su questo mio scritto potrebbe forse essere richiamata l'attenzione di altri che avesse ad

(1) L'illustre comm. C. GIOIA, cui è diretta la presente

occuparsi della desiderata riforma, non credo fuor di luogo riferirne le testuali parole (1).

Gli Ispettori Scolastici, i Direttori e Professori delle Scuole Normali, convenuti in Assisi, fanno voti:

1° *Che per rendere più facile e più spedito l'insegnamento della lettura e della scrittura, si proceda, nel modo che si crederà più opportuno, alla riforma e unificazione della nostra ortografia in piena corrispondenza con la retta pronunzia, risolvendo, prima di tutto, la eterna e noiosa questione del rafforzamento della consonante;*

2° *Che si studii una riforma del così detto metodo fonico, sul quale non fu pronunziata ancora l'ultima parola e nel quale v'ha ancora qualche cosa di empirico e di irrazionale, a fine di renderlo più chiaro, più semplice e più facilmente applicabile alle Scuole Elementari;*

3° *Che si dia importanza maggiore alla lettura espressiva o artistica, facendo sì che questo utilissimo esercizio, distinto da ogni altro, entri, per non picciola parte, nel programma didattico.*

L'importanza de' quali unanimi voti è tanto più grande, in quanto che assai più discordanti sono i

(1) La deliberazione, o, come dicono, l'ordine del giorno, fu proposto dall'egregio prof. FERRUCCIO FERRONI, R. Ispettore Scolastico a Siena.

pareri degli stessi Insegnanti di lingua italiana e di didattica nelle Scuole Normali e più ancora dei Regi Ispettori Scolastici; ad ogni mutar de' quali i poveri Maestri, con poca soddisfazione loro e con poco vantaggio della Scuola, sono sovente costretti a mutar metodo, vedendo condannato come imperdonabile errore didattico, ciò che era prima stato loro inculcato come il *non plus ultra* del progresso. E come dare poi importanza alla lettura espressiva o artistica, se non si cura sin dal principio la retta pronunzia? E poiché, come non si può non convenirne, la retta pronunzia non potrà mai essere curata sufficientemente nelle nostre Scuole, senza un' opportuna riforma e unificazione della nostra ortografia, a questa riforma si deve necessariamente e senza indugio addivenire.

*
* *

Meno autorevole fra tutti, ma a nessuno secondo nello studio e nell'amore della nostra bella lingua, che fu per tanti secoli quasi l'unico legame della nostra nazionalità da un capo all'altro d'Italia, io mi faccio ardito, poiché altri non l'ha tentato, di chiedere a cotesto on. Ministero che si degni prendere in esame il metodo da me proposto per le Scuole del Regno, specialmente quanto alla corrispondenza de' segni grafici coi fonici, che è quello che importa prima di tutto. Questo metodo già fece buona prova colla mia *Novissima Crestomazia Italiana* per le

Scuole Normali e Tecniche, ed è ora da me interamente praticato nei libri di lettura che vengo pubblicando per le Scuole Elementari, e specialmente nel mio *Sillabario ortofonico e ortografico*.

Non domando certo a cotesto on. Ministero alcun privilegio pel mio metodo; ciò sarebbe, per parte mia, un'indiscrezione degna di biasimo. So pure che la facoltà di approvare i libri da usarsi nelle Scuole Elementari è stata deferita ai Consigli Scolastici Provinciali. Ma ciò che i Consigli Scolastici non possono fare, e che io domando rispettosamente a cotesto on. Ministero, si è che, fatta esaminare da persone competenti la riforma ortografica da me proposta, ove sia trovata rispondente al bisogno, si approvi almeno come atta a facilitare nelle Scuole la retta pronunzia, lasciando libero a tutti di seguirla o di proporre di meglio. Che se poi l'on. Ministero, pur modificando e anche radicalmente mutando la mia proposta, venisse finalmente a determinare e prescrivere, come io opino si debba fare, un'ortografia unica in piena corrispondenza con la retta pronunzia, soddisfarebbe a un bisogno urgente delle nostre Scuole e darebbe non lieve incremento anche all'unità della lingua. Ed io mi terrei sommamente onorato di aver a ciò dato occasione con le mie proposte e sarei il primo a conformarmi di buon grado alla nuova ortografia.

Nello stabilire il mio metodo ortografico, due cose ho procurato di non dimenticare mai: 1° di allontanarmi il meno possibile dall'ortografia comune, re-

stringendomi a fare uso quasi unicamente dei segni ortofonici e ortografici già comunemente noti; — 2° di ciò fare in modo che i discenti, quando abbiano bene impresso il valore fonetico delle parole, sappiano leggerle e pronunziarle egualmente bene anche nei libri stampati con l'ortografia comune.

Or ecco, in poche regole principali, dichiarato il mio metodo ortografico:

1° *È segnata con l'accento ortografico l'appoggiatura della voce (accento tonico), non che sulle parole tronche terminanti per vocale (città, caffè, però), su tutte le sdrucciole e bisdrucchiole (anima, tenero, bacinò, capitano) e sulle piane, se la sillaba tonica contiene un dittongo disteso (pàusa, zàino).*

2° *Le parole non portanti alcun accentò si pronunziano piane (scolaro, tenere, bacino, capitano). — Le parole piane essendo le più nella nostra lingua, si ha così gran risparmio di segni, e norma non meno precisa che a segnarle tutte.*

3° *Le parole polisillabe terminanti per consonante, e non portanti alcun accentò, si considerano come piane, troncate dell'ultima vocale, e perciò si pronunziano come tronche, cioè con l'appoggiatura sull'ultima sillaba (mattin, dolor, guardar, gentil).*

4° *Segnasi però l'accentò sulle parole piane terminanti con le vocali io, ia, ie, ii, ue, ua (mormorio, armonia, cattiverie, mormorii, ambidue); — e sulle parole tronche terminanti per dittongo disteso (guardai, colui, udii, babau).*

5° *Le parole polisillabe terminanti per dittongo improprio (ia, ie, io, uo, ecc.) si considerano come sdruciole e pur si segnano d'accento (ària, grazie, martirio, continuo).*

6° *L'accento grave (̀) denota che la vocale su cui pòsa, ha suono aperto; l'acuto (´) che la vocale ha suono chiuso: à, è, ò - é, í, ó, ú.*

7° *Le vocali è, ò, di suono aperto, sono sempre segnate con l'accento grave, anche nelle parole piane (bello, lettera, caffè, buono, povero, falò). — E poichè il suono aperto di queste due vocali può solo occorrere, quando le vocali stesse cadono sotto l'accento tonico, ne viene che l'accento ortografico, nella sua doppia forma di grave e acuto, può, senza confusione, fare il doppio uffizio di segno tonico e fonico.*

8° *Le vocali é, ó, anche non accentate, e, o, hanno sempre suono chiuso (pena, tenere, cénere, pozzo, nodoso, sóffice).*

9° *La vocale a, è sempre di suono aperto (à) e quindi, quando vuole l'accento, piglia sempre il grave; e le vocali i, u, che sono sempre di suono chiuso (í, ú), vogliono sempre, quando occorre, l'accento acuto; — ma portino o nò l'accento, queste tre vocali della nostra lingua, in qualunque sillaba si trovino, hanno suono sempre uguale.*

10° *Col segno circonflesso, che non denota per nulla l'appoggiatura della voce (ˆ) e fu sempre adoperato come segno di contrazione (crazi), si distingue appunto la contrazione, che non è altro, dei*

due i (ii - î) nel plurale dei nomi terminanti nel singolare per il dittongo improprio io (principio, principî; stúdio, studî); — non però nelle voci verbali, e per distinguerle dai nomi e per doversi in esse far sentire più distintamente i due i (tu principîi, tu stúdiî); e nemmeno nei nomi terminanti in cio, gio, dove l'i non entra nel singolare che pel suono palatale della c, g (laccio, lacci; viaggio, viaggi), o in chio, ghio, dove al plurale più non si sente nella pronunzia la doppia i (òcchio, òcchi, vècchio, vècchi).

11° Le consonanti s e z hanno suono aspro, se non portano alcun segno; hanno suono dolce o ronzante, quando sono distinte con una spèce di cedilla o virgoletta sottoposta, come si fa per la ç nella lingua francese: s, z (nel carattere corsivo di scrittura si possono usare, per il suono dolce, le forme allungate delle dette lettere *S, Z*); per esempio: mèzzo (metà) e mezzo (qualità di frutto, quasi fradicio); ròsa (fiore) e rosa (da ródere); chièsa, azzurro, ecc.

12° Nelle pòche paròle, in cui il g non si unisce con l nel digramma gl, avanti alla vocale i, e mantiene il suono suo gutturale e distinto, si contrassegna questo con un h, precisamente come già si usa, quando si vuol mantenergli il suono gutturale davanti alle vocali i, e (ghi, ghe; ghli, ghle), p. es.: neghligènte, ghlicerina, anghlicano, e simili.

13° È accòlta definitivamente nel nòstro alfabeto la disputata lettera j (jè); ma non come

doppia vocale, si bene come semi-consonante, che tale è assolutamente nelle parole aja, cuòjo, cojajo, e simili.

— Nelle quali parole, se non si vuol far sentire uno stucchévole *iato*, conviene ingagliardire il suòno dell'*i* in *j*, come il suòno dell'*u* fu ingagliardito in *v*; la qual lettera fu da lungo tempo accettata nella nostra ortografia, e con vantaggio della retta pronunzia.

14° *Le parole troncate, terminanti per vocale, si ségnano con l'apòstrofo, per non dare all'accento, che alcuni usano a tal uòpo, un terzo uffizio, che non gli è proprio (pò' per pòco; fe' per fede o fece; mercé' per mercede, ecc.).*

Molte cose mi resterebbero a dire per dar piena ragione delle norme qui stabilite; per alcune delle quali ci sono i *pro* e i *contro*, ma per certo, a mio vedere, più *pro* che *contro*. D'altra parte, chi abbia a giudicare del mio metodo, non può non aver senno e dottrina per vederle da sé. Cionullameno credo opportuno allegare alla presente i seguenti miei libri e opuscoli, dove sono più ampiamente dichiarate le mie idee od è messo in pratica il mio metodo:

1. **Il Bimbo Italiano avviato contemporaneamente alla lettura e alla scrittura** — Sillabario ortofònico e ortogràfico per la Prima Classe Elementare;

2. **L'Insegnamento primo del leggere e dello scrivere in conformità de' vigènti Programmi e il Sillabario ortofònico e ortogràfico.** — Piccola guida

teòrico-pratica offerta ai Maestri e alle Maestre della Prima Classe Elementare, agli Allievi e alle Allieve delle Scuole Normali;

3. **Questioni di Abbicci.** — *La parola studiata ne' suoi elementi fonico-grafici, specialmente nella divisione delle sillabe;*

4. **Novissima Crestomazia Italiana**, ecc., *coi segni della retta pronunzia;*

5. **Alcuni giudizi della pubblica stampa e di egregi letterati, R. Provveditori e Ispettori, Direttori e Professori di Scuole Normali, ecc.**, sulle *Questioni d'Abbicci e sulla Crestomazia*; dai quali giudizi pur si rileva la necessità di provvedere stabilmente per le Scuole nostre all'unificazione dell'ortografia in corrispondenza con la retta pronunzia.

* * *

Qualunque sia per essere l'accoglienza che avranno le mie proposte, io mi professo gratissimo a V. S. Ill.ma, tanto benemerita della pubblica istruzione, d'avermi incoraggiato a presentarle; e con la massima osservanza me Le rassegno

Torino, 15 giugno 1889.

Dev.mo servitore

B. Rinaldi

Risposta dell'on. Ministro.

Roma, 3 luglio 1889.

Chiarissimo Professore,

Ho gradito assai il *Sillabario ortofonico e ortografico*, che la S. V. Chiarissima ha voluto mandarmi, e ne La ringrazio vivamente.

Per ciò che si riferisce alla **riforma** che Ella propone ed illustra nella Relazione presentatami, **persuaso come io sono dell'importanza sua**, ho scritto all'Eccellentissima ACCADEMIA DELLA CRUSCA dalla quale aspetto risposta.

Intanto mi compiaccio di poterle dichiarare che, così per la bontà del metodo, come per la ricchezza di ingegnosi spedienti, il *Sillabario* da Lei pubblicato è fra i migliori sin qui esaminati.

Di Lei, chiarissimo signor Professore, con particolare stima, ecc.

P. BOSELLI.

Al Chiarissimo Signore
Cav. Prof. Bartolomeo Rinaldi
Torino.

GIUDIZIO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Illustre Signor Arciconsolo,

Incaricati dalla R. Accademia della Crusca, di cui facciamo parte, di esaminare alcune proposte fatte dal sig. prof. BARTOLOMEO RINALDI nel fine lodevole di rendere più sicura e più corretta, per mezzo della ortografia, la ortoepia della nostra Lingua, e di riferirne poi alla S. V. Ch.^{ma}, esponendole il nostro sentimento sopra di esse, ci accingemmo a un diligente studio sulle medesime e soggiungiamo qui appresso i risultamenti a cui di comune accordo pervenimmo.

E primieramente, dobbiamo una parola di lode all'egregio Professore, che, senza perdersi d'animo pei molti tentativi fatti inutilmente al medesimo scopo fino dal cominciare degli studj (1) grammaticali, si è accinto di nuovo ad un'impresa tanto più necessaria oggi che, coll'unificazione dell'Italia, si

(1) Si osserva qui scrupolosamente l'ortografia dell'originale.

sente maggiore il bisogno di un'unica pronuncia, e quindi di un'ortografia, che la renda agevole a tutte le regioni italiche, non ostante le differenze provenienti dai diversi dialetti. E riconosciamo con lui che questa riforma si collega strettamente colla questione dell'abbicci, da lui dottamente in varj libri trattata, poichè, senza ben definiti segni di esatta pronuncia, la lettura non correggerà i vizj inerenti a ciascun dialetto, anzi ne insinuerà forse dei nuovi.

Un'altra lode dovuta al prof. RINALDI in questa proposta, è la semplicità da lui osservata, per guisa, che *con pochi segni, ed anche questi non nuovi né insoliti, egli supplisce a tutte le vere necessità di una chiara ortografia italiana.*

Ciò premesso, non trattenendoci noi né punto né poco su quanto il prof. RINALDI ha trionfalmente osservato, e che *da noi in tutto concordasi, contro la teoria di coloro che egli chiama Rafforzisti* (1), i quali vorrebbero modificata la spezzatura delle sillabe sin qui seguita razionalmente dai più; portiamo qui, accompagnati da qualche osservazione, i varj articoli di cui la proposta del RINALDI si compone, com'egli l'ha formulata in una sua privata lettera al commendatore CARLO GIODA, Soprintendente, nel Ministero di Istruzione Pubblica, delle Scuole primarie e popolari.

(1) V., a questo proposito, specialmente le mie *Questioni d'Abbicci*, ecc., a cui si riferisce l'egregio Relatore.

(A questo punto sono riportati di seguito, testualmente, gli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9 della proposta, quali si leggono qui addietro a pag. 17-18, ed a cui, per evitare inutili ripetizioni, rimando i cortesi Lettori. E il rapporto così prosegue:)

Fin qui le proposte del RINALDI ci paiono così giuste e così moderate, che non avremmo da fare alcuna osservazione in contrario.

10. *Col segno circonflesso (^), che non denota per nulla l'appoggiatura della voce e fu sempre adoprato come segno di contrazione (craşi), si distingue appunto la contrazione, che non è altro, dei due i (ii-i) nel plurale dei nomi terminanti nel singolare per il dittongo improprio io (principio, principi; stúdio, studî), non però nelle voci verbali, dove i due i si devono far sentire più distintamente (tu principîi, tu stúdiî) e nemmeno nei nomi terminanti in cio, gio, dove l'i non entra nel singolare che pel suono palatale della c, g (laccio, lacci; viaggio, viaggi), o in chio, ghio, dove al plurale più non si sente nella proninzia la doppia i (occhio, occhi, vecchio, vecchi).*

Circa quest'articolo 10, mentre approviam pienamente la seconda parte che riguarda i plurali dei nomi in *cio, gio, chio, ghio*, dobbiamo dissentire dalla prima parte che si riferisce ai due *i*, in luogo de' quali l'Accademia della Crusca adopera nelle sue

pubblicazioni sempre il segno detto *i lungo* (j) e scrive *principj* — sí nome, sí verbo — *studj*, ecc. E la ragione di tale uso è apposta nella Prefazione al Vocabolario degli Accademici della Crusca, quinta impressione, alla quale noi rimandiamo.

11. *Le consonanti s e z hanno suono aspro, se non portano alcun segno; hanno suono dolce o ronzante, quando sono distinte con una specie di cedilla o virgoletta sottoposta, come si fa per la z, nella lingua francese: z, ẓ (nel carattere corsivo di scrittura valgono benissimo per il suono dolce le forme allungate delle dette lettere: *sz*); p. es. mezzo (metà) e mezzo (qualità di frutto, quasi fradicio); ròsa (fiore) e rosa (da ródere), chieśa, azzurro, ecc.*

Conveniamo col prof. RINALDI del bisogno di un segno per distinguere le due diverse pronuncie dell's e della z, ma non vediam la ragione per cui si debba preferire la virgoletta sottoposta, a quel punto (·) sovrapposto, che alcuni autorevoli Vocabolaristi hanno usato con buon successo nei loro lessici. Propendiamo quindi per il punto, e non vorremmo fatta alcuna distinzione fra la stampa ed il manoscritto.

12. *Nelle poche parole, in cui il g non si unisce con l nel digramma gl avanti ad i e mantiene il suono suo gutturale e distinto, si contrassegna questo con un h, precisamente come già si*

uša, quando si vuol mantenergli il suono gutturale davanti alle vocali i, e (ghi, ghe; ghli, ghle), p. es., neghligènte, ghlicerina, anghlicano e simili.

Semplice ed ingegnosissimo è certo questo espediente proposto dal prof. RINALDI; e non esitiamo a dire che è anche fondato su giusto fondamento, perché nasce per analogia di *ghe* e *ghi*, dove pure l'*h* salva il suono gutturale del *g*: anzi questo modo di scrittura è talvolta praticato istintivamente dai fanciulli che cominciano a scrivere (vedi la Prefazione in foglio volante (1) al *Sillabario* del RINALDI). Che dunque ci vuol di più per adottarlo a dirittura?

Eppure, non ostante la nostra simpatia per esso, temiam fortemente che un accozzamento così aspro all'occhio e così contrario al sistema grafico del sillabare italiano, possa pigliar piede e sfuggire a un disprezzo, che certo non merita. In ogni caso potrebbe supplire anche qui il punto sovrapposto al *g*, od altro simile espediente.

13. *Si è accolta definitivamente nel nostro alfabèto la disputata lettera j; ma non come doppia vocale, sibbene come consonante, che tale è assolutamente nelle parole nòja, aja, cuòjo, cojajo e simili;*

(1) La sostanza di quel foglio fu poi più ampiamente svolta nel mio opuscolo già citato: *L'insegnamento primo del leggere e dello scrivere*, ecc. Guida teòrico-pratica, ecc. (V. pag. 21, § XIV).

dove, se non si vuol far sentire uno stucchévole iato, conviene ingagliardire il suòno dell' i in j, come il suòno dell' u fu ingagliardito in v, la qual lettera fu già da lungo accettata nella nostra ortografia, e con vantaggio della retta pronunzia.

Questa proposta discorda naturalmente da quanto abbiám toccato sopra intorno al segno grafico j. L'Accademia della Crusca nelle sue pubblicazioni, come ha applicato questo segno a rappresentare due i (ii), cosí ha bandito affatto l'j semiconsonante. E le ragioni del suo procedere sono a lungo spiegate nella Prefazione citata. Qui ricorderemo soltanto che la vocale i si appoggia naturalmente sulle altre vocali che le seguono, tanto se è in principio di sillaba, quanto se forma sillaba con una consonante precedente; onde non è differenza per questa parte fra *princi-pio* e *pa-io*. Quando pur si dovesse pronunziare separata dalla vocale seguente, ciò s'indicherebbe col segno della dièresi (¨), come si pratica negli altri casi (*principio*, *odio*, *iato*). Se dunque il fanciullo è stato avvezzato a proferirla come si deve, non pronunzierà mai *coiaio*, ma addirittura *coiaio*. Né vale in contrario la ragione del v, che ha una pronunzia molto diversa da u, e che già da secoli è nell'uso comune, mentre l'j semiconsonante, se non è andato affatto in disuso, va ogni giorno perdendo terreno, e non ha trovato accoglienza presso i piú grandi scrittori moderni (LEOPARDI, MANZONI), come autorevolmente conferma, tra gli altri, il collega RIGUTINI nel suo ottimo libro *L' Unità orto-*

grafica. L'abbicì, adunque, per gl'Italiani, e la grammatica per gli stranieri bastano ad insegnare in questi casi la pronuncia dell'*i*, senza che ci sia necessità di un segno a posta.

14. *Le paròle troncate, terminanti per vocale, si ségnano con l'apòstrofo, per non dare all'accento, che alcuni usano a tal uòpo, un tèrzo o quarto uffizio, che non gli è pròprio (pò' per pòco; fe' per fede o fece; mercé' per mercede, ecc.).*

Quest'ultima regola mostra che l'egregio Autore non conosce abbastanza la forza dell'apostrofo nella pronuncia toscana. Presso di noi si segnano d'apostrofo, fra le voci terminanti in vocale, quelle che debbono appoggiarsi nella pronuncia sulla parola seguente, perdendo così il loro accento tonico finale; e questi sono gl'imperativi monosillabi di seconda singolare: *va'*, *fa'*, *sta'*, *da'* (*va' via*, *fa' presto*, *sta' sano*, *da' retta*); i futuri pur di seconda persona in *ai*, quando si toglie l'*i* finale (*tu fara' bene*, *tu non mi dira' di no*); *e'* per *egli* (*e' non vuole*, *e' si crede che*, ecc.); e altre simili forme verbali accorciate. Di voci propriamente troncate, cioè mozze di una intera sillaba, si dovrebbe apostrofare soltanto *po'* da *poco*, perché anch'essa perde l'accento tonico finale (*un po' di pane*). Pure alcuni apostrofano *fe'* da *fece*, forse per distinguerlo da *fè* accorciamento di *fede*: ma abusivamente, perché tanto *fe* da *fece*, quanto *stiè* da *stètto*, *potè* da

potètte (1) e insomma tutte le terze persone singolari del passato remoto indicativo (siano tronche o no) conservano l'accento tonico (*fè bene*, che si pronuncia *fèbbene*, come *andò via* si pronuncia *andòvvìa*).

Affinché dunque la pronuncia toscana (che anche in questo caso è molto esatta e razionale) non si alteri nell'ortografia, bisogna modificare come appresso la regola data dal prof. RINALDI:

Le parole troncate, terminanti per vocali, si ségnano con apòstrofo, quando innanzi ad un'altra parola pèrdono il loro accènto tònico e si pronúnziano attaccate con essa. Il che avviene nelle seconde singolari va', fa', sta', da'; nei futuri indicativi pur di seconda persona singolare (torra', vedra', per torrai, vedrai); e in altri casi indicati dalla grammatica. E ciò si pratica ancora quando tali ultime vocali debbano, secondo le regole consuète, portare l'accento fònico (non tònico); per es., po' (da pòco), vo' (da vòglio; mentre vò da vado, conservando il suo accènto tònico, non prènde l'apòstrofo).

Con tali leggere modificazioni noi crediamo che il sistema ortografico proposto dal RINALDI possa utilmente accettarsi nei libri, per facilitare, special-

(1) Non avendo sott'occhio lo scritto originale dell'illustre Relatore, riproduco come sta nella copia trasmessami dall'on. Ministero; ma ho ragion di credere che qui gli accenti non siano messi a posto secondo l'intenzione del Relatore stesso.

mente ai non Toscani, l'abito della retta pronuncia e scrittura. E volentieri lo preferiamo ad altri per la sua grande facilità, non meno che per l'esattezza e la compiutezza delle regole che contiene.

Sottoponiamo questo nostro parere al giudizio della R. Accademia della Crusca, affinché essa convalidi o abroghi in tutto o in parte, col suo autorevole voto, quanto noi abbiamo giudicato.

Firenze, 26 marzo 1890.

La Commissione

PIETRO DAZZI.

RAFFAELLO FORNACIARI, *relatore*.

AUGUSTO ALFANI.

Visto:

*Il Direttore Capo della Divisione
per l'Istruzione primaria e popolare*

G I O D A.

Lettera ministeriale di partecipazione.

Roma, addì 15 aprile 1890.

L'Eccellentissimo Arciconsolo della R. Accademia della Crusca, al quale ho mandato il *Sillabario* della S. V. Chiarissima, formato secondo i criterî espressi nelle « *Questioni d'Abbicci* » (1), con preghiera di esaminare le proposte di Lei e di riferirmene, mi ha inviato un Rapporto di una Commissione, che aveva avuto incarico di studiare quell'argomento.

Ora io del Rapporto sopraddetto, mando copia a V. S. e sono lieto di esprimerle la soddisfazione mia per la lode che Le è stata data dall'intero Collegio Accademico.

Riservandomi di farle conoscere le decisioni che prenderò intorno ad una questione di importanza così grande, mi auguro che la lode ricevuta Le sia gradito compenso per l'amore e lo studio, coi quali Ella si è accinto all'impresa lodevole di *rendere più sicura e più corretta, per mezzo dell'ortografia, la ortoepia della lingua nostra.*

Con stima grande, ecc.

P. BOSELLI.

Al Chiarissimo Signore
Cav. Prof. Bartolomeo Rinaldi
Torino.

(1) E più precisamente nell'opuscolo: *L'insegnamento primo del leggere e dello scrivere, ecc.*

IN RISPOSTA AL GIUDIZIO

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Se, com'è opinione anche di valentissimi letterati e pedagogisti nostri, si fa ogni giorno più urgente, spece nelle Scuole, la necessità d'una ben intesa e ben definita riforma ortografica, la quale valga a rendere, per la sua unità e precisione; più sicura e corretta la pronunzia italiana, e se tale riforma solo *può* darla, e perciò *deve* darla, chi ha l'autorità e i mezzi di introdurla e renderla generale nelle Scuole tutte, cioè l'on. Ministero della Pubblica Istruzione, spetta senza dubbio al Ministero stesso l'obbligo di procedere con molta calma e molta ponderazione, valendosi del consiglio e dell'opera degli uomini più studiosi ed esperti delle cose di nostra lingua. Fa quindi molto onore al senno dell'on. BOSELLI l'aver voluto sentire sull'importante questione, prima di ogni altro, il parere della R. Accademia della Crusca; anzi l'aver con ciò reso omaggio a quella celebre e tanto benemerita Accademia, di cui fu già opera immortale (ond'è vanto nazionale e prezioso nostro monumento

storico), la compilazione del primo vocabolario di lingua viva; di quell'Accademia che da secoli (non ostante alcuni gravi errori, pur troppo, inevitabili in tutto ciò che è umano), non curando i morsi degli invidi e de' frivoli, è stata e continua ad essere incorrotta e incorruttibile custode delle pure grazie dell'italiana favella.

La buona considerazione in cui l'Accademia della Crusca prese tosto la proposta riforma e la solerte diligenza onde si pose a studiarla, non che l'importanza che le diede l'on. Ministro, sono, per verità, una lezionecina molto opportunamente data, per quanto forse inutile sotto questo rispetto, a certi abborracciatori di libri scolastici, sedicenti *giovani*, i quali, per posare con poco studio e fatica a grandi critici e letterati, affettano il massimo disprezzo per tutto ciò che sa di *vecchio*, e specialmente per siffatte questioni, che essi chiamano quisquiglie da pedanti, viete e ridicole trissinate e peggio... *De minimis non curat praetor!*

Queste cose io non dico certo per esaltare, con poca modestia e molta vanità, la mia proposta, dandole, ora che la Crusca l'ha molto benignamente giudicata, un'importanza maggiore assai di quella che io stesso non credessi che potesse avere. L'ho già detto e lo ripeto sinceramente: poco o nulla di nuovo c'è nella mia proposta, che non sia già stato messo innanzi e tentato, dal Trissino in poi, da parecchi valentissimi filologi e autori di libri scolastici, specialmente dacché fu compiuta l'unità della Patria, che

fece e fa sentire più vivo il bisogno dell'unità nella comune favella. Altro quasi io non ho fatto che scegliere, ponderando bene i *pro* e i *contro*, tutto quello che mi parve di più semplice e facile attuazione, di meglio corrispondente al bisogno dei non Toscani. E appunto *per la sua grande facilità, per l'esattezza e compiutezza delle regole che contiene*, al metodo ortografico da me proposto toccò la buona sorte di essere dall'autorevole Accademia preferito ad altri (1).

E l'approvazione dell'on. Ministero non può esser dubbia per la parte maggiore e più importante della mia proposta, qual è dichiarata ne' primi *nove articoli* e fu già dalla Crusca senza alcuna restrizione approvata: tanto più che, su tal parte, è più generale il consenso degli scrittori che in qualsiasi modo si

(1) L'egregio prof. SEBASTIANO CAVALLERO, Direttore generale delle Scuole Municipali di Mantova, mi scrive una cortesissima lettera e mi manda alcuni suoi pregevolissimi libri scolastici, facendomi sapere che *egli da ben quattordici anni fa mettere in pratica, nelle sue Scuole, le regole del metodo ortografico da me proposto all'on. Ministero*. Benché, per verità, come l'egregio Collega può scorgere da un più attento riscontro, i nostri metodi non siano del tutto identici (basti il dire che egli è un *rafforzatore* puro sangue, ed io..... tutto l'opposto), pure io son veramente lieto di aver trovato in lui un valentissimo alleato che da anni combatte pel trionfo della stessa causa. Ma si persuada il signor CAVALLERO che più altri prima di lui e di me, come io già dissi, tentarono su per giù la stessa riforma. Per tacer d'altri, cito la bella *Guida* di ISIDORO TEDESCHI, stampata in Siena fin dal 1862, e che, essendomi, per mia fortuna, capitata tra mani circa un 20 anni

occuparono della questione. Si avrà così, col retto uso, dell'accento grave e dell'acuto, almeno ne' libri scolastici, una norma costante e sicura, non che per la giusta appoggiatura della voce sulla sillaba tonica di ciascuna parola, per il retto suono o valor fonico delle vocali tutte, e particolarmente delle variabili *e, o*. Non accade quindi a questo proposito aggiunger altro.

E nemmeno è da parlare più della famosa *teoria del rafforzamento* nella divisione delle sillabe; teoria che se, pur troppo! continua nelle nostre Scuole a crescer confusione e difficoltà nell'insegnamento primo del leggere e dello scrivere, fu già riprovata dalla maggior parte de' buoni filologi ed ha ora la solenne condanna dalla Accademia della Crusca (1).

fa, mi fece subito persuaso della necessità della riforma e mi indusse a studiarla e a introdurla nel mio Insegnamento, sebbene non in tutto concordassi, e neppur ora concordi con quel metodo. E non posso qui non ricordare il nome del mio amicissimo P. FORNARI, che fu uno de' più tenaci e valenti sostenitori del metodo degli accenti ne' libri scolastici, e con cui specialmente mi trovo ora quasi interamente d'accordo, avendo io in parecchie cose ceduto a lui ed in altre avendo egli ceduto a me, come fa chi, sincero amante del bene, pur cerca e prende il meglio dove lo trova. — Tutto questo ho voluto dichiarare, essendo io ben lungi dal volermi attribuire tutto il merito della proposta; ma importandomi sopra tutto che cessi presto ogni differenza tra coloro che la riforma stessa propugnano.

B. R.

(1) Anche il signor GIUSEPPE MOSCARIELLO di Napoli, autore d'un pregevole *Sillabario informato alle norme del metodo*

Ma vi sono alcuni pochi punti sui quali il parere della Crusca è più o meno, o interamente contrario alle mie proposte. Ed io dovrei senz'altro piegare il capo a tanta autorità, ed a fine anche di facilitare e affrettare, per quanto è in me, le decisioni dell'on. Ministero, dovrei accettare di buon grado l'uso proposto e praticato dalla celebre Accademia. Ma poichè su tali cose appunto è maggiormente discorde l'opinione e l'uso di valenti filologi presenti e passati, anzi di alcuni valentissimi tra gli stessi Accademici

fonico, mi scrive che *non sa capire le parole dell'on. Commissione* contro i RAFFORZISTI, dei quali nella mia lettera al comm. GIODA non ho parlato. Rispondo che tra i libri, dove io tratto più diffusamente della mia proposta, ho pur citato nella detta lettera le mie *Questioni d'Abbicci*, che sono tutta una carica a fondo contro la teoria del *Rafforzamento*. Voglia leggerle l'egregio signor MOSCARIELLO, e chi altri sostiene tale teoria, ed io sarò ben lieto se mi convinceranno che ho torto; ma se io convincessi loro... oh! si arrendano, una buona volta, per il bene delle nostre Scuole.

Intanto non mi so tenere dal riprodurre, fra le numerose approvazioni di letterati e pedagogisti egregi, che mi pervennero per le mie *Questioni d'Abbicci*, una bella lettera (che per la teoria del Rafforzamento ha un'importanza, quasi direi, storica), direttami dal compianto CESARE GUASTI, già segretario autorevolissimo della R. Accademia della Crusca. Ecco la lettera:

« Di Firenze, 19 febbrajo 1888.

« *Chiarissimo signor Professore,*

« Appena terminato di leggere l'opuscolo del P. Buscaino-Campo: *Questioni di Fonologia*, mi sono occupato delle sue *Questioni d'Abbicci*, occupazione piacevole, come riescono

della Crusca, io credo sia non solo di vantaggio, ma di dovere, per chi sa e può, ravvivare ora la discussione per dare all'on. Ministero maggiori argomenti a giudicare circa le norme più convenienti da approvarsi.

Ecco perché mi fo lecito di rispondere alle osservazioni contrarie, che pur sono fatte dall'egregio Relatore in forma tanto cortese e benigna verso di me.

I punti controversi sono cinque, anzi sei, per una premessa che si rende necessaria: 1° *circa il valor fonico da attribuirsi alla lettera j* (vocale o consonante?); — 2° *circa l'uso della j* (consonante) *tra due vocali o davanti a vocale in capo di sillaba*; — 3° *circa l'uso*

tutte quelle che fanno diversivo. Anzi, per me (debbo confessarlo) aveva del nuovo, perché non ho posta mai troppa attenzione a tali cose; e mi rammento che il Muzzi si confondeva, perché io non dessi alle sue *scoperte* tutta l'ammirazione di cui gli sembravano meritevoli. Ella ne parla da maestro; e ne scrive poi così urbanamente, ch'è per questo solo un piacere lo stare a sentirla. Arrivato in fondo alle cento pagine, ho detto ancora ch'**Ella ha ragione; e basta esser Toscani per dargliela.** Il Toscano pronunzia le due consonanti simili in modo da farle sentire staccate, posando un po' sulla vocale che precede, e un po' sulla seguente. So che il Salviati dice non esser due consonanti, ma una sola espressa con doppia forza. La doppia forza, che si esprime con ripetere la consonante, mi dà due consonanti. E la forza poi, perché doppia, s'appoggia sui due lati.

« La S. V., donandomi gentilmente il suo libretto, mi chiedeva il mio parere: ed io gliel'ho dato; ma sappia che non è autorevole. E me le offro, ecc.

« CESARE GUASTI ».

del segno circonflesso invece della detta lettera, per indicare il doppio i; — 4° circa il contrassegno da adoperarsi per distinguere le consonanti s e z di suono dolce; — 5° circa lo spediente migliore per distinguere graficamente il suono gutturale della g nella sillaba gli (ghli); — 6° circa l'uso dell'apostrofo nelle parole troncate.

In ciò fare, come sempre usai e parmi debba usarsi da ognuno in siffatte questioni, mi atterrò strettamente alle norme savissime che la stessa Accademia della Crusca ha stabilite nell'aurea prefazione alla prima impressione del suo *Vocabolario*:

« Abbiamo procurato ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani un minimo che; e adoperiamo gli accenti, gli apostrofi, le aspirazioni e gli altri segni a questi somiglianti, sì veramente che servano o per denotare la mancanza di qualche lettera, o per accennare come si debba pronunziare, o per distinguere il significato di una stessa voce, che n'abbia due: come che ciò dal senso si potesse raccogliere, pure tal segnale agevola molto l'intelligenza e facilita sommamente la lettura. »

**§ I. — Valore fonico da attribuirsi alla lettera *j*
(vocale o consonante?).**

Giova osservare prima di tutto il fatto che dalla comune ortografia, dai libri moderni in generale e perfino dalla maggior parte dei sillabarî in uso nelle

nostre Scuole, questa povera e già tanto disputata lettera *j* (*je*), per un malinteso studio di semplicità, che rende invece sempre più incerta e deficiente la ortografia nostra, è quasi interamente scomparsa; e scomparirà di certo, se non se ne chiarisce l'utilità, il valore e l'uso. Il non essere d'accordo a questo proposito coloro stessi che vogliono compresa nel nostro alfabeto questa lettera, proposta già dal Trissino qualche secolo fa, sembra dar ragione a quelli che non la vogliono; ma trattandosi di una seria riforma ortografica in servizio della retta pronunzia, la questione non deve rimanere insoluta.

Con quelli che ce la vogliono e l'usano, sta l'ecceellentissima Crusca, e vediamo come. Nella prefazione alla quinta impressione del Vocabolario, a cui si riferisce l'on. Relatore della Commissione incaricata di esaminare la mia proposta, si legge:

« Rispetto alla *j*, che dicesi lunga, si è considerato, che nella pronunzia italiana questa lettera in tutte le occasioni in che suole usarsi, non ha né natura né effetto di consonante, o sia essa in principio, o in mezzo della parola. Dovunque alla *i*, posta innanzi a vocale in principio di parola, o tra due a mezzo, s'è voluto dare il suono, che a un bel circa prende in altre lingue moderne (daceché quale lo avesse presso i Latini, non saprebbe dirsi) le si è aggiunto il *g*; e avanti la *e* s'è cambiata ella stessa in un *g*. *Jacere*, *Jovem*, *Jesus*, traduconsi, così in iscritto come in pronunzia, *Giacere*, *Giove*, *Gesù*. Senza quel *g*, la *i* avanti altra vocale, per quanto si allunghi, non sonerà, a casa nostra, che *i*. E *jattanza* *jattura*, *jerofante*, *Jasone* non diranno diverso da *iat-tanza*, *iattura*, *ierofante*, *Iasone*.

« Presso i Greci la *i* avanti vocale, in principio ed in mezzo di parola, serbò sempre il proprio suono distinto di vocale. Vero è, che nei versi latini ci presenta generalmente gli effetti di consonante; ma non fa per noi il discutere le sue ragioni antiche, di che non possiamo ormai esser giusti giudici, quando nel modo nostro di pronunziare il latino non si porge che come vocale. Quel che è certo, si è che, quali elle si fossero, non apparisce che la *i* in questa sua posizione prendesse mai figura diversa dall'usuale. Frattanto, stando al fatto presente, non può riguardarsi da noi che come vocale di mezzo suono, se si vuole, in quanto che si getta, e per così dire, si schiaccia tutta sulla seguente.

« Anche in mezzo alla parola, la *i* posta tra due vocali non cangia la sua solita natura. In *noia*, *buio*, *stajo*, *aia*, *proiezione* non è consonante, non è lettera doppia: è una *i* vocale pura e semplice, che si stringe colla seguente, e nessun orecchio, per quanto delicato, potrebbe sentirvi alcun che di più o di diverso. Vana adunque anche qui, a parer nostro, la scrittura usata da molti *noja*, *stajo*, *aja*, ecc.

« In tale stato di cose abbiamo creduto di servire alla ragione e alla semplicità, escludendo questa figura, siccome non avente alcuno speciale né sensibile valore, dal principio e dal mezzo delle parole. Ma poichè, comunque sia avvenuto, si è introdotta nella nostra scrittura, abbiamo stimato pregio della medesima ritenerla solamente come segno della contrazione delle due *ii* nel plurale di quei nomi o adiettivi che terminano il singolare in *io*. Queste due *ii* sono nell'uso proferite fuggacemente, e come in un solo suono, ma non sì che non si senta, in bocca dei meglio parlanti, una *i* prolungata un poco, e quasi diremmo strascicata. La conservazione pertanto di questa forma di lettera, come cosa di mezzo tra le due *ii* e la *i* semplice, è un guadagno nella perfezione della scrittura, in quanto che più la ravvicina, anche per questo

lato, alla vera pronunzia, ed è ad ogni modo la difesa contro l'ambiguità, a cui talvolta la *i* semplice potrebbe dar luogo. Quando la *i* che precede l'*o* finale del singolare è accentata, si mantiene al plurale distinta dalla *i* propria del numero, come distinte ambedue le rileva la pronunzia. Le terminazioni singolari in *cio* e *gio*, dove la *i* non sia elemento formale della parola (nel qual caso sempre la farà sentire chi pronunzia aggraziatamente), ma serva solo ad ammolire il suono duro del *c* o *g* avanti la *o*, cessando al plurale questo bisogno, si cambieranno in *c* e *g* con la *i* semplice, *cacio*, *bacio*, *omaggio*, ecc., *caci*, *baci*, *omaggi*.

« Ma per tutto quel che abbiám detto intorno all'uso di questo segno, non intendiamo condannare come erronea un'opinione e una pratica diversa. Abbiamo voluto solamente indicare la nostra. »

La Crusca adunque sostiene la *j* come una doppia vocale, o almeno come una *i* *prolungata* o *striscicata*. Ma, lasciando stare che non tutti gli Accademici presenti e passati seguirono e seguono ne' loro libri quest'uso (e tra questi è lo stesso prof. FORNACIARI, relatore), non mancò chi sostenne invece, con molte e valide ragioni, essere la *j* una vera consonante. Fu questi il valentissimo PIETRO FANFANI, che nel suo *Vocabolario Italiano* ne parla così:

« *J*, settima delle consonanti.

« Molti grammatici e vocabolaristi hanno del tutto bandito questa lettera, e fattone una cosa medesima con la *i* vocale. A me par ciò irragionevole; e però mi piace di farne una cosa a sé, in ciò seguitando l'esempio di valenti maestri, i quali mostrano chiaramente la *j* essere consonante, ed essere vocale la *i*. A provarlo basti osser-

vare che, quando essa *j* è in principio di voce, ha sempre forza di *G* o di *Gi*, e si scambiano l'una coll'altra, come *Jesú*, *Gesú*; *Jacopo*, *Giacopo* o *Giacomo*; che generalmente le voci latine incomincianti per *ja*, *je*, *jo*, incominciano, recate in italiano, per *Gia*, *Gie*, *Gio*. Quando poi è frammezzo alle voci, ha vera forza di consonante, ed è capo di sillaba; e ciò prova il veder che alcune volte presso alcuni popoli di Toscana, invece di pronunziare *ja*, *jo* e *je*, si pronunzia *glia*, *glio* e *glie*, come *noglia* per *noja*, *Savoglia* per *Savoja*, *anguinaglia* per *angui-naja*, e simili, come andantemente si sente nel Lucchese, nella Montagna Pistojese e altrove: e col vedere per contrario, che invece di *gli*, *glia*, o anche di altre consonanti, si usa la *j*, come in Dante, *Ploja* per *Pioggia* e come *Appoja* per *Appoggia*, e *Vajo* per *Vario*, e *Pistorese* o *Pistolese* per *Pistojese*; e in molte voci del verbo *morire* la *j* si cambia con la *r*; e come in molti dialetti italiani, massimamente nel Veneto, si dice *fajo*, *vojo*, *viajo* per *foglio*, *voglio*, *viaggio* e simili.

« Da una voce poi che abbia due *j* consonanti, si scorge apertamente la sua qualità, come per es., in *Cojajo*; dacché, se consonante non fosse, come reggerebbersi quelle cinque vocali *lí* in fila? *Cojajo* dunque o è di cinque sillabe (che non è certamente) o è di tre: se è di tre come difatti è, le due *j* sono consonanti, e capo delle ultime due sillabe. Chi dicesse che sono tanti dittonghi, la direbbe grossa, perché più di un dittongo non può cadere in una voce. Altri potrebbe obiettare che anche alle voci comincianti per *jo*, *ja*, *je* si pone l'articolo *lo* apostrofato e non l'articolo *il*, come dovrebbe farsi se fosse la *i* consonante (?); al che si risponde, che ciò procede dall'essere la pronuncia della *i* similissima a quella della *j*, ma che ciò è puro accidente, il quale non altera la sostanza.

« Altri ha obiettato, che gli antichi troncavano sulla *j* le sillabe finali in *ajo*, *oja*, *oje*, appunto per sopprimere,

elidendole, le troppe vocali; ma io dico non esser stata compresa la vera ragione di ciò, e questi troncamenti degli antichi, a ben considerarli, sono la prova provata dell'essere la *j* consonante. Quelle sillabe *oja*, *oje*, *qjo*, per chi non accetta la *j* consonante, sarebbero trittonghi; ma che tali non possono essere si vede per la voce *Cojajo*, dove bisognerebbe ammettere un dittongo o un trittongo alla fila, ma un dittongo o un trittongo non si può sopprimere mezzo e mezzo lasciarlo; e nello scorciare infine le parole, è solo lecito il togliere la vocale ultima dell'ultima sillaba, e la consonante di essa sillaba precedente, facendone una sola di due che erano, come *Va-lo-re*, *Va-lor*; *A-ma-re*, *A-mar*. La stessa regola dunque corre per gli accennati troncamenti: *Pi-sto-ja*, *Pistoj*; *an-no-ja* *annoj*. Il che prova essere consonante la *j*. Non accade il dire che la *j* in principio di voce deve avere una vocale dopo di sé, e tramezzo deve averne una avanti e una dopo. E se usasi anche senza che abbia la vocale innanzi, ciò si fa nelle voci composte tolte di peso ai Latini, come *congiungere*, *adjacente*, *abjetto* (?). Basti aver detto questo per far buona la distinzione delle due lettere da alcuni non approvata, ma da me accettata, per l'esempio di valentissimi uomini e per insegnamento del Bartoli, del Salvini, del Pergamini, del Buonmattei, del Gigli, del Paria, del Bellisomi, del Gherardini, del Parenti, del Lambruschini e altri molti dei primi grammatici e filologi. »

E nel *Vocabolario dell'uso toscano* il valentissimo filologo aggiungeva:

« Altra prova concludentissima poi è la voce *pajo*, la quale non solo dicesi, come le simili, *paro*, cambiata l'*j* in *r* (né cambiamenti tra vocali e consonanti se ne fanno); ma dovendola accorciare, si dice *par*; come *un par di cavalli* e simili. *Jova*, manciata di terra stac-

cata dal suolo, compatta, *Zolla*, e d'uso nella Versilia; ed è sorella della *Ghiova*, la quale altro non è in sostanza che il latino *Gleba*. »

Ma, pur troppo! a scemar valore a tali inoppugnabili ragioni, e a dar buon giuoco agli avversari, si ha qui una di quelle contraddizioni in cui soleva talvolta cadere e persistere quel valentuomo, pur tanto benemerito di nostra lingua. Dopo essersi sbracciato a provare che la *j* è una consonante e per niente una vocale, l'usò sempre, e così l'ARLIA ed altri che con lui collaborarono in libri e periodici, e come consonante in capo di sillaba, e come doppia vocale, invece delle due *i*, in fin di parola, conformandosi in questo a ciò che fa la Crusca.

Una delle due: o la *j* è vocale doppia, e allora dev'essere adoperata solo per tale, come fa la Crusca; o è consonante, e per tale solamente dev'essere adoperata, come usa il FANFANI, in capo di parola, o in mezzo di parola tra due vocali.

Ma il FANFANI, pur aggiungendo nuovi argomenti in sostegno della *j* consonante, non fece del resto che attenersi strettamente a quanto prima di lui aveva sostenuto e praticato il GHERARDINI. Il quale, oltre al voler conservata la detta consonante, anche quando, stando alla pronunzia italiana, non è in capo di sillaba, come nelle parole *adjacenza*, *conjugare*, *abjetto*, ecc., (e ciò per la sua idea fissa di voler conformata l'ortografia all'etimologia), pur la usò in fin di parola invece dei due *i*. Il che, a mio vedere, è contrario non meno all'etimologia che alla

retta pronunzia, facendosi corrispondere il medesimo segno grafico a due suoni non poco diversi. Ma giova anche qui avere sott'occhio le parole del GHERARDINI:

« Poniamo *lo j* in mezzo a certe parole fra due vocaboli, come *gioja, noja, guajo, cuajo, gajo, ferrajo, librajo*, ecc., dove la lettera *i*, che pure usavano li antichi ed ancor usano oggidì certuni (ligi anche in questo alla Crusca), **muta natura**, come disse un tratto il Salvini, **e diventa consonante**, servendo non pure a dipingere quello sdruciollo e quel non so che di lubrico che si sente nel proferir le dette parole, ma ben anche a dividere in due sillabe il concorso che è in esse delle vocali *ioia, oia, uao, uoio, aio*, le quali, così scritte con l'*i*, rappresenterebbero, contro al vero, una sillaba sola, cioè un trittongo, o un quadrittongo.

« Ci serviamo *dello j*, non come lettera consonante, ma (per cagione di non introdurre nuovi caratteri) **come segno ausiliario alfabetico**, nell'uscita al plurale di quei nomi e di quelli aggettivi, i quali finiscono nel singolare con le vocali *io*, e ne' quali d'entrambe si sente il suono distinto: così da *giudizio, annunzio, ozio, officio, sazio*, vengono *giudizj, annunzj, ozj, officj* (?), *sazj*. « I moderni scrittori », dice a nostro proposito il Gigli (*Lez. ling. tosc.*, pag. 26), « più esatti, al di d'oggi, degli antichi, si servono dell'*i* lungo (*j*) nelle voci *benefizj, vizj* e simili, nelle quali pare che lo *i* porti nella pronunzia stessa una certa qual coda (?!). E in vero chiscrive *benefizii, vizii*, ecc. (maniera di scrittura da riserbarsi, come diremo appresso, a certe uscite d'alcuni verbi) rappresenta non già lo strascico dell'*i* finale, ma bene il suono di due *ii*, li quali per fermo la pronunzia non li sculpisce » (1).

(1) *Appendice alle Grammatiche Italiane* dedicata agli studiosi giovanetti. — Milano, Guigoni, 1849, pag. 540-41.

Ebbene: io credo che questa confusione appunto, questa contraddizione di fatto nell'ostinarsi a usare un medesimo segno grafico, che già si dimostrò corrispondere assai bene a una consonante distinta, anche per indicare una vocale (*i*), anzi una vocale raddoppiata o *prolungata un poco*, sia stata la principal cagione che ottimi scrittori (tra cui il LEOPARDI e il MANZONI) l'hanno affatto trascurata, come impacciata e nulla più. Ma se tali differenze di suoni si sentono realmente nella retta pronunzia (e per non sentirli bisogna o non avere orecchie, o, per ostinazione, continuare a fare orecchie da mercante), nella scrittura vi debbono corrispondere due segni diversi.

Resterebbe quindi a vedere se il segno grafico *j* meglio possa valere a rappresentare la detta consonante, ovvero la vocale *i* prolungata. Ma se una risoluzione su tal punto sarebbe indispensabile per chi, come il GHERARDINI e il FANFANI, ammette l'articolazione o consonante speciale, ben distinta fonicamente dalla vocale prolungata, la questione non ha ragione di essere, per chi, come la Crusca, non ammette il suono della consonante.

Ora, è impossibile che l'ortografia nostra possa mai essere con sicurezza regolata, finché si andrà oscillando tra le ragioni dell'etimologia e quelle della retta pronunzia, anzi finché questa non si prenderà per base, quella rispettando, quanto è possibile, in tutto ciò che non vi è contrario, e ad essa pur ricorrendo in caso di incertezza. Senza di che, la nostra ortografia, così qual è presentemente, non solo non

porgerà alcun ajuto alla retta pronunzia, ma sarà causa (anzi fu ed è, pur troppo!) di molti errori, come già ebbi occasione di dire, contrari perfino all'indole dei singoli dialetti, che si parlano nelle diverse Province d'Italia. E ciò ben vide la stessa Accademia della Crusca, che fin dal primo accingersi all'impresa del glorioso *Vocabolario*, stabiliva, come più sopra ho riferito, che *ognora la scrittura segua la pronunzia e da essa non s'allontani un minimo che*. Alla pronunzia dunque, prima di tutto, s'ha a badare, affine di stabilire esattamente il valor fonico da attribuirsi alla povera lettera *j*, discacciata dai più, e viceversa dai pochi fedeli tanto amata, e perciò disputata, da far quasi la figura del bambino di Salomone.

§ II. — La *j* consonante.

Anche la moderna Crusca si attiene, o sembra volersi attenere, alla pronunzia nello stabilire il valor fonico della *j* *posta innanzi a vocale in principio di parola, o tra due a mezzo* (iena, iodio, noia, guaio). E senza più, afferma che nell'uno e nell'altro caso (per me il caso è il medesimo) *la i non cangia la sua solita natura, non è una consonante, non è una lettera doppia; è una i vocale pura e semplice, che si stringe sulla seguente, e nessun orecchio, per quanto delicato, potrebbe sentirvi alcun che di più e di diverso. Vana dunque...* Ma questa non è che un'affermazione: e le prove?

In una questione come questa, in cui si tratta di vocali e di articolazioni, non è lecito, non è serio oramai voler risolvere così *ad orecchio* (ché l'orecchio ciascuno se lo fa un po' a modo suo), senza un'attenta osservazione degli organi della pronunzia, fatta, s'intende, ne' ben parlanti.

In Italia poco o nulla si è curato finora lo studio dell'anatomia e della fisiologia dell'organo vocale in relazione con la lettura e la scrittura; studio quasi indispensabile, spece nell'insegnamento primo, e che i Tedeschi e gli Inglesi hanno preso a fare da un bel pezzo. Un aureo opuscolo, piccolo di mole, ma copioso di importantissime osservazioni, fu però pubblicato in Italia fin dal 1883; opuscolo che ben meritava e pur merita di essere più conosciuto (1). Ne è autore il modesto, quanto valente prof. ACHILLE LONGO, Direttore delle Scuole di Mazzarino, di cui già ebbi a far onorevole menzione nelle mie *Questioni d'abbicci*.

Ed ecco quanto egli scrive per l'appunto a proposito della consonante cui si vuol far corrispondere la lettera *j*:

« Da tutti i grammatici si annoverano per dittonghi *ia*, *ie*, *io*, *iu*, ed è stranissima cosa l'osservare che parecchi insigni scrittori, mentre per provare la necessità della *j* si sfegatano a dimostrare che nella parola *cuoiaio* e si-

(1) *La Lettura in relazione all'anatomia e alla fisiologia dell'organo vocale.* — Mazzarino, Tip. Pansini, 1883.

mili la *i* non è vocale ma consonante, mettono poi tra i dittonghi le sillabe che risultano dalla vocale preceduta dall'*i*, la quale in simili casi han battezzata per consonante. Il dittongo (*dis phthongos*) abbisogna di due successive disposizioni del tubo vocale e dell'orificio boccale, talché se *ia*, per es. fosse dittongo, si dovrebbe pronunziare emettendo il fiato e facendolo durare, mentre si dà prima una larghezza di 1 grado al tubo vocale e di 3 gradi all'orifizio boccale per avere *i*, e poi una larghezza di 3 gradi all'uno e di 5 all'altro per avere *a*; ma ciò non avviene, dappoiché per produrre il suono *ia* basta emettere *a* con la sola seconda apertura del tubo e frapporre nello stesso tempo la lingua contratta verso il velo palatino. Quindi il segno che rappresenta l'ostacolo frapposto al passaggio dell'*a* non è l'*i* vocale, che, bisogna ripeterlo, si produce con un'apertura del tubo vocale diversa di quella per l'*a*, ma è una consonante.

« Dal che si può inferire che è necessario rimetter in uso la *j* per rappresentare con un segno la contrazione della lingua che modifica *a* in *ja*; e che sono sillabe semplici e non dittonghi *ia*, *ie*, *io*, *iu*. Né si faccia il viso dell'arme per queste conseguenze; esse vengono anche riconfermate dall'autorità di tali che, ben lungi dall'ammetterle, pur indirettamente le sostengono.

« I grammatici dettano concordi la regola che l'articolo *la* può troncarsi innanzi *i* scrivendo *l'ira*, *l'Italia*, ma avvertono che sarebbe grave errore lo scrivere *l'iatanza*, *l'iena*. Questo che altro vuol dire se non che la *i* di *iena* e *iattanza* è consonante e perciò *ia*, *ie*... sono sillabe semplici anziché dittonghi?

« E qui bisogna altresì notare che alle quattro sillabe *ia*, *ie*, ecc. ne manca una quinta, formata dalla vocale *i* e dalla consonante *j*.

« Al Gherardini non andò sfuggita quest'osservazione e disse: « A tutto rigore si dovrebbe scrivere *libraji*, *fer-raji*, *macellaji*, e così infatti usavan gli antichi, poichè

null'altro si cambia all'uscita del plurale che la vocale in cui finisce la parola ».

« Ma, ora, il suono *ji*, che già esiste nella pronunzia, perché non si scrive? Surrogando, come han fatto i moderni, alla *j* la *i*, invece di scrivere *ji* si dovrebbe scrivere *ii*. Così però si snaturerebbe la sillaba e si avrebbero due suoni invece di uno solo, e perciò è invalso l'uso di scrivere *i* per *ji*; ma assegnando alla *i* il doppio ufficio di rappresentare il suono vocale e il suono vocale modificato dalla contrazione della lingua, parmi che nella nostra lingua sia avvenuto un mutamento fonetico, come i tanti che sono avvenuti ed avvengono in tutte le lingue del mondo, per la ragione che « ciascuna lettera vuole maggiore o minore sforzo di muscoli, ed è naturale tendenza il risparmiar fiato e attività muscolare » (MULLER, *Scienza del linguaggio*, vol. I, p. 197).

Lo stesso LONGO osserva, più innanzi, assai bene, anzi inoppugnabilmente per me e per chiunque cerchi la verità senza preconconcetto e senza partito preso in contrario:

« La *i*, semplice vocale, che, a detta del CORTICELLI, è molto affine della *e*, dovrebbe pronunziare aspirata, come le altre quattro vocali, e senza poggiare la lingua al palato, come si fa nelle sillabe *ja*, *je*.....

« Se per una lesione alla lingua si rendesse impossibile avvicinarla al palato, non potremmo certamente pronunziare, né il suono *ji*, né gli altri *ja*, *je*, ecc., ecc., ma si pronunzierebbero senza stento *bi*, *pi*, *ni*..... »

Onde il fatto fisiologico della *j* consonante resta così evidentemente dimostrato, che il metterlo in dubbio sarebbe un voler negare la luce meridiana. Non mancano tuttavia altre prove nello stesso od in altro

senso. Per esempio, l'uso comune dell'articolo *il*, anziché *lo* o *l'* (contrariamente a quanto ammetterebbe, non so come, il FANFANI), davanti ai nomi maschili cominciati per *j* seguita da vocale nella stessa sillaba, dimostra, meglio che nei femminili, che l'orecchio de' più ci sente la consonante e non la vocale. Si dice infatti e si deve scrivere *il jugero*, *il jaguarro*, *il joduro*, ecc., non già *l'iugero*, *l'iaguarro*, *l'ioduro*; ma benissimo *l'iato*, *l'ioide*, perché qui la *i* fa sillaba da sé: *i-a-to*, *i-oi-de*.

*
* * *

Sta pure il fatto che nella pronunzia si sente talvolta, benché più raramente, la sillaba *ji*: così da *abbajare*, *abbujare*, *ingojare*, si fa *abbaji*, *abbuji*, *ingoji*; e non altrimenti si può fare e si fa il plurale di *ajo* e fors'anco di *sajo*, che *aji*, *saji*. — O si provi un po' a scrivere *abbai* o *abbaii*, *abbui* o *abbuii*, *ingoi* o *ingoi*, *ai* o *aii*, *sai* o *saii*, e a leggere come sta scritto, o a far leggere da un bambino o da chi non sappia affer rare dal senso, ma solo dai segni grafici, il suono esatto delle parole..... Si sentirà che delizia di pronunzia!

Non tutti però i nomi terminanti nel singolare in *ajo*, *ojo* (*librajo*, *ferraio*, *rasojo* e simili) fanno al plurale *aji*, *oji* (*libraji*, *ferra**ji*, *raso**ji*) come, a tutto rigore, vorrebbe che si scrivesse il GHERARDINI; ché nella pronunzia (se si ha da stare a questa) tali nomi, per la detta tendenza a risparmiare fiato e attività

muscolare, al plurale si sogliono accorciare e risultano assolutamente di due e non di tre sillabe (*librai*, *ferrai*, *rasoi*), mutandosi regolarmente la desinenza *o* in *i*, ed eliminandosi la *j*. Che se, per esempio, tra *ferrai*, *librai*, plurali di *ferrajo*, *librajo*, e *ferrai*, *librai*, prima persona del passato remoto de' verbi *ferrare*, *librare* e simili, ci sarà omonimia, non saranno certo questi i soli tra i non pochi omonimi che si riscontrano nella nostra lingua, come in quasi tutte le lingue; e se l'omonimia è, qual è qui, perfetta nella pronunzia, ed è bene toglierla nella scrittura per ragioni che qui è ovvio ripetere, ciò però non è lecito fare con segni che possono alterare il suono della parola, come infatti s'altererebbe anche, scrivendo *ferraj*, *libraj* e simili. Si osservi attentamente la pronunzia de' ben parlanti, e sarà facile rilevare che fisiologicamente la *j* non si produce distinta fuorché in capo di sillaba davanti a vocale su cui si appoggia: *je*, *ja*, *jo* (*jena*, *noja*, ecc.); dopo la vocale, non si sente, né si può sentire, nella pronunzia italiana, alcun suono diverso da quello che ha la vocale *i* nei dittonghi distesi *ai*, *oi*, *ei* (*ferrai*, *librai*, ecc., in tutti i significati). Per far sentire la *j* finale, bisognerebbe appoggiarla a un *e* breve (come in francese dopo la *r* nella parola *mère*, madre, per distinguerla da *mer*, mare); ma di *e* breve, o muta, non si ha sentore nella pronunzia italiana, sibbene in alcuni dialetti: e ben si scriverebbe, e si scrive, in piemontese, per es., *mej*, meglio, *vej*, vecchio, e simili.

Dunque, in conformità della retta pronunzia ita-

liana, il plurale dei nomi *operajo*, *ferraio*, *rasoio*, e simili, non sarà né *operaji*, *ferraji*, *rasoiji*, come a tutto rigore voleva il GHERARDINI; né *operaj*, *ferraj*, *rasoj*, come poi si contentò di scrivere il GHERARDINI stesso e scrissero e scrivono dopo lui quanti hanno preso a sostenere la *j* consonante, dal FANFANI al GELMETTI (1) (e mi ci lasciati cogliere, per qualche tempo, anch'io).

Giova però non volere stravincere, né per sostenere con troppo zelo le ragioni della *j* consonante, dimenticare la sua origine, cioè che essa non solo ha stretta relazione con la *j* vocale (specie se questa forma dittongo con altra vocale forte), ma che altro non è, in sostanza, che una *i*, la quale, *tra due vocali o in capo di sillaba*, come da tempo fece notare il SALVINI, *muta natura e diventa consonante*.

Avviene insomma tra la *i* vocale e la *j* consonante, quello che avvenne ed avviene tra la *u* e la *v*, che ora più nessuno confonde, perché i due segni distinti valsero anche a distinguerne ed a fissarne i suoni, pur tra loro affini. Onde non posso essere interamente col LONGO, dove egli scrive:

« Tra *ruo* e *ru-o* poi corre la stessa differenza che tra *uo* e *u-o*. In *ruo* abbiamo due suoni uniti (ma, si noti,

(1) Il GELMETTI è, del resto, difensore valentissimo della *j* consonante, in favore della quale ebbe il coraggio di scrivere un libro intero: *Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano*. — Milano, Dumolard, 1884; e la maggior parte di un altro: *Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici*, ecc. — Milano, Tip. degli Ingegneri, 1886.

sempre due suoni), come due note legate; in *ru-o* gli stessi due suoni divisi, come due note staccate.

« Nelle sillabe del secondo gruppo (*fio*, *rio*) non avviene però lo stesso, ma è necessario un altro movimento dell'organo vocale per produrre una differenza fonica che è stata fin qui avvertita, senza però tenerne conto nell'insegnamento. Pronunziando le parole *fuori* e *fiore* e facendo attenta osservazione, si nota che l'*o* di *fuo* non è lo stesso che l'*o* di *fio*; in questo si avverte una leggiera modificazione, come se fosse preceduto da una mezza *j*, mentre quello è l'*o* genuino. Perciò se invece di *fu-o-ri* si pronunzia *fu-o-ri*, si divide il dittongo senza alterare il valore delle parti; ma se *fi-o-re* si legge *fi-o-re*, si altera pure il suono, e per conservarlo, anche diviso il dittongo, si bisognerebbe quasi scrivere *fi-jo-re*.

« Nella sillaba *fio* non sono le due vocali modificate all'uscita dall'ostacolo del labbro come in *fuo*, ma il labbro modifica il primo suono *i*, e un leggiero contatto della lingua col palato modifica l'*o*. Di questo movimento modificatore dell'*o* non si è tenuto conto nell'insegnamento, perché non ha segno grafico corrispondente; e i fanciulli con la diritta logica propria delle menti vergini, non annebbiare da pregiudizi e preoccupazioni, leggono *Di-o*, *i-o*, *mi-o* con la *o* senza la modificazione linguale palatina.

« Così si avvezzano a svisare il suono vero di nostra lingua per poi, dopo lungo tempo, a furia di atti ripetuti e senza alcuna ragione, abitarli meccanicamente a disimparare l'imparato e a dare il giusto valore a quest'*o*.

« E di quest'errore invalso devesene attribuire la colpa ai moderni, dappoiché gli antichi conobbero la necessità di distinguere l'*i* dalla sillaba *ji* e non solo scrissero, come avanti è cenno, *libraji*, *foraj*, ecc., ma anche *varji*, *avversarji*, e, facendo ciò, intesero conservare nella scrittura la differenza che esisteva nella pronunzia, ad onta di *stonare l'architettura delle lettere!!!* siccome fu loro imputato. »

Mi par che si vada qui un po' fuor di carreggiata. Prima di tutto io non so capire come con l'avvezzare i fanciulli a leggere e a scrivere *libraji*, *fornaïi*, *varjî*, *avversarjî* (il che, come ho notato più su, non è per nulla conforme alla pronunzia) si possa evitare l'inconveniente che essi abbiano a leggere poi *Di-o*, *i-o*, *mi-o*, con la *o* senza la dovuta modificazione linguale palatale. Finché i fanciulli leggono a sillabe staccate (le quali, come ho dimostrato ampiamente nelle mie *Questioni di abbicci*, non possono in questo caso, come in tanti altri, sonare tali e quali che nella parola intera), non devono pronunziare che così appunto. Sta poi all'accorto Maestro l'insegnare, fin dai primi esercizi di lettura a sillabe riunite, come si debba far sentire in tali voci una leggera modificazione della vocale che segue la *i*, direi quasi un lieve strisciamento della prima sulla seconda.

Ma ciò che qui è detto della *i*, s'ha da ripetere con la stessa, stessissima ragione della *u*. Se nei dissillabi *io*, *mio*, *Dio*, pronunziati naturalmente a sillabe riunite, *si avverte una leggera modificazione linguale-palatale* della vocale che segue la *i* (a me parrebbe piuttosto un lieve prolungamento o una leggera appoggiatura della *i* sulla *o*), non altrimenti avviene nei dissillabi *tuo*, *suo*, *due*, in cui pur si sente la leggera appoggiatura della *u* sulla vocale che segue, o se si vuole, una leggera modificazione prodotta dal labbro inferiore che poggia alquanto ai denti superiori, quasi una mezza *v*.

Invero: se gli adulti, non che i fanciulli che, per il necessario artificio dell'insegnamento, imparano a pronunziar prima le sillabe staccate, dicono, senza la dovuta modificazione, *i-o*, *mi-o*, *Di-o*, ugualmente sbagliano essi pronunziando *tu-o*, *su-o*, *du-e* e simili, senza il lieve prolungamento della *u* sulle vocali *o*, *e*. E viceversa, quando scrivono a mente, o a dettatura del Maestro, sentendo nella pronunzia e nell'orecchio quellalieve appoggiatura, o modificazione che si voglia, scrivono istintivamente, parendo loro di doverne tener conto, *i-io*, *mi-io*, *Di-io* (e se loro si è insegnata la *j*: *i-jo*, *mi-jo*, *Di-jo*), non meno frequentemente e facilmente che *tu-vo*, *su-vo*, *du-ve*..... I quali errori passano poi, se il Maestro non li sa evitare o reprimere in tempo, anche nella lettura. Così pure, quando la *u* trovasi in mezzo di parola, dopo vocale con cui non fa sillaba, cioè in posizione simile alla *j*, si tende a preporvi la *v*; e sono comunissimi negli inesperti dello scrivere e del leggere (come ogni bravo Maestro dell'abbicci me ne può far fede) gli errori ortografici e ortoepici: *pavura*, *bavule* e simili, per *paura*, *baule*.

Che prova tutto questo? che la *u* è affine alla *v*, non altrimenti che la *i* alla *j*, nel suono e nella forma; anzi che la *v* viene dalla *u*, come la *j* dalla *i*. E come una volta, confondendo i segni, se non i suoni, si scriveva *gioua*, *naue*, *aueua*, ed ora più ortograficamente si scrive *giova*, *nave*, *aveva*, è da sperare che presto o tardi le buoni ragioni della pronunzia avranno il sopravvento, e invece di *gioia*, *baie*, *coiaio*,

si scriverà *gioja*, *baje*, *cojajo*. Così, un giorno, a coloro

Che questo tempo chiameranno antico,

le precedenti forme *gioia*, *baie*, *coiaio*, ecc., parranno anticaglie ortografiche, non meno che ora a noi *gioua*, *naue*, *auenua* e simili.

*
* *

« Le vocali molli *i* ed *u* sono quelle che pel suono si avvicinano più alle consonanti; sì perché sono accompagnate da un certo soffiamento, sì perché nella pronunzia dell'una ha parte il palato, in quella dell'altra le labbra: infatti *hanno ciascuna una consonante affine, j e v.* » — Si potrebbe dir di meglio e di più a proposito? Ma chi, per avventura, non sappia dove si trovino tali parole, ed abbia letto invece quello che della *j* si dice nel rapporto della Commissione incaricata dall'Accademia della Crusca di giudicare del metodo ortografico da me proposto, non ne indovinerebbe l'autore alle cento. Egli è lo stesso egregio prof. RAFFAELE FORNACIARI, accademico residente, e relatore della detta Commissione; e ciò egli insegna in un libro meritamente pregiato e diffuso nelle Scuole d'Italia, cioè nella sua copiosa *Grammatica italiana dell'uso moderno* (1).

Né il FORNACIARI è il solo degli Accademici, pre-

(1) Firenze, Sansoni, 1879. — Vol. I, pag. 18-19.

senti o passati, che, contrariamente all' uso della Crusca, sostengono e usano la *j* consonante (1); del che non mi sarebbe difficile addurre le prove, se ciò approdasse a qualche cosa e non mi portasse via troppo tempo e spazio. Intanto, se tra gli stessi Accademici della Crusca c'è, a questo proposito, sì gran disparere, non sarebbe buona cosa che l'eccellentissima Accademia ristacciasse un po' meglio i pro e i contro, prima di dare assolutamente l'ostracismo alla povera *j* consonante?

*
* *

Non so però tenermi dal ripetere qualche altra osservazione del valente prof. FORNACIARI, a rincalzo di quanto ho più indietro affermato, specialmente circa l'analogia che c'è tra *i-j* ed *u-v*.

« *j* somiglia nella pronunzia ad una *g* fortemente attenuata. È *sempre* seguita da vocale, e, in mezzo di parola, preceduta pur da vocale. Seguita da *i*, diventa vocale (?) ed una delle *i* sparisce. Quindi il plurale di *notajo*, e simili nomi, si pronunzia come *notai*, quantunque, per chiarezza, si scriva *notaj*... »

(1) Non riesco veramente a spiegarmi come l'egregio filologo abbia potuto scrivere nel suo rapporto queste parole: « l'*j* semiconsonante, se non è andato interamente in disuso, va ogni giorno perdendo terreno », mentre sostiene nella citata sua *Grammatica* (p. 36) potersi dire « *fornaro* e *fornajo*, *genaro* e *gennajo* e simili, di cui la forma con *j* è di gran lunga la più frequentemente usata oggidì. »

Pienamente d'accordo nella prima parte, non posso convenire che la *j*, seguita da *i*, diventi vocale e una delle *i* si perda; ch  (gi  l'ho notato) non si potrebbe, senza alterare la pronunzia, scrivere e leggere *tu annoi*, *tu abbai*, *tu ingoi*, scambio di *tu annoji*, *tu abbaji*, *tu ingoji*, precisamente come il FORNACIARI dice che si scrive e si pronunzia *aji*, plurale della voce *ajo*.

La *j*, per l'affinit  grandissima di suono, tende invero ad assottigliarsi anche pi  avanti alla *i*, e sparisce del tutto nella pronunzia, non che de' Toscani, de' ben parlanti di tutta Italia, nel plurale dei nomi che escono nel singolare in *jo*: *notajo*, *ferrajo*, e simili; *notai*, *ferrai*. Troverei ragionevole tuttavia lo scrivere, per chiarezza ortografica, *notaj*, *ferraj*, se, come ho pure gi  detto, non fosse contrario al principio di far corrispondere, per quanto   possibile, la scrittura alla retta pronunzia, l'usare, per contrassegno puramente grafico, una lettera invece di un'altra che risponde pi  esattamente al suono. Il che riesce tanto pi  impacciato, quando, come nel caso della *j*, non si   ancora neppure tutti d'accordo circa il vero valor fonico della lettera stessa.

Osserva ancora il FORNACIARI: « La *j* tra due vocali talvolta si perde. Per es.: *Tarpeja*, *Tarpea*; *plebejo*, *plebeo* » (1). E cos , per l'appunto si perde la *j* nel plurale dei nomi in *jo*: *notaji*, *notai*, *ferraji*, *ferrai* e simili. Come non altrimenti, a detta dello

(1) Opera citata, vol. I, pag. 31.

stesso, avviene della *v*: « La *v*, in mezzo a due vocali, talora si dilegua. Quindi la doppia forma *aveva*, *avea*; *udiva*, *udìa*; e nei nomi *rivo*, *rio*; *nativo*, *natìo*, ecc. » (1).

*
* *

« Alcuni scrivono *j* anche in mezzo a parola composta. P. es. *con-jugazione*, *ob-jetto*, *ab-jetto*, *inter-jezione*. » Così dice e così scrive pure il FORNACIARI. Ma, con tutto il rispetto che ho per l'illustre scrittore, come può esser ciò, se la scrittura ha da corrispondere alla pronunzia? In tali voci, le quali non altrimenti si pronunziano che se fossero scritte, come dai più bene si scrivono, *coniugazione*, *obbietto* (oggetto), *abbietto*, le sillabe *niu*, *biet*, *rie* suonano precisamente come *nio*, *biet*, *rie* nelle voci *u-nio-ne*, *rab-biet-ta*, *va-rie-tà* (2). Se proprio si vuole che la scrittura sia guida alla retta pronunzia e cessi una volta la confusione, non si parli dunque di etimologia grafica, dove questa è contraria a quella. Al qual principio, ben s'attiene il FORNACIARI stesso, quando, a proposito dello spezzamento delle parole in fin di riga, dice ottimamente:

« È uso antico fare eccezione (*dalle regole date*) per alcune parole composte, nelle quali, invece di se-

(1) Opera citata, pag. 26.

(2) In questo, e non solo in questo, anche rispetto all'uso della *j*, non posso essere interamente d'accordo con l'egregio prof. GELMETTI, che pur tante cose ottime scrive in difesa della derelitta consonante.

parare sillaba da sillaba, molti separano la prima parte dalla seconda. Per es.: *dis-istimare*, *in-abile*, *ad-agio*, *mis-anthropo*, ecc. Ma quest'uso non forma una regola, sì perché si fonda sopra una ragione etimologica difficile in molti casi a conoscersi, specialmente da chi non sappia il latino, sì perché la divisione delle sillabe non è per sua natura guidata dalla formazione delle parole, ma dall'eufonia. »

*
* *

Non ultima certo delle ragioni per cui, in una ben ponderata riforma dell'ortografia italiana in conformità della pronunzia, da introdursi nelle Scuole, si deve risolutamente accogliere nel nostro alfabeto la *j* (*je*) consonante, si è la maggior facilità onde prima i Maestri dell'abbicci e poi gli altri tutti riuscirebbero a far pronunziare e scrivere correttamente certe parole, in cui senza una tal lettera, si hanno certi accozzamenti di vocali, da non sapere, alla prima, come si debbano unire in dittongo, o trittongo. Tanto che non è meraviglia se, non solo gli scolaretti, ma i Maestri e bene spesso anche egregi scrittori, si trovano incerti, e sbagliano nello spezzamento della parola tra le sillabe in fin di riga.

Un ragazzo che move i primi passi nella lettura, o anche un principiante adulto, che bada necessariamente più alla forma che non al significato della parola, vedendosi innanzi, per es., le parole *bui*o, *Guiana*, pronunzierà piuttosto *bui*-o, *Gui*-a-na (con

lieve prolungamento della *i* sulla vocale che segue, come nelle voci *mi-o*, *mi-a*), anziché, come pel segno della *j* sarebbe chiaramente indicato, *bu-io*, *Gu-ia-na*.

E ciò perché (cito sempre il FORNACIARI) « può nascere il dittongo anche dall'unione delle vocali molli (*i*, *u*); nel disteso la posa cade sempre su *u*, come in *fui*, *colui*; nel raccolto, può cadere sull'una o sull'altra, come in *più*, *giù*; *qui*, *guisa*; nei quali casi peraltro il dittongo è solo apparente, perché l'*u*, piuttosto che con la vocale, si fonde con la precedente consonante in un solo suono » (1).

Ohibò: nelle voci *di-lui-re*, *at-tri-bui-re*, *co-sti-tui-re* e simili si ha realmente il dittongo delle due vocali molli con la posa sulla *i*. Ora io sfido chiunque a far leggere, alla prima, senza errore, dagli scolaretti (se pur non vi si troverebbe impacciato chi non è più scolaro) la prima persona plurale nel presente indicativo dei suddetti verbi, con la voce stessa del verbo *abbujare*, e a dividere esattamente in sillabe anche le voci corrispondenti dei verbi *abbajare*, *ingojare*, scrivendo queste come quelle, senza la *j*, a questo modo: *diluiamo*, *costituiamo*, *attribuiamo*, *abbuiamo*, *ingoiamo*, *abbaiamo*. Correttamente le tre prime voci si dividerebbero in sillabe: *di-lui-a-mo*, *at-tri-bui-a-mo*, *co-sti-tui-a-mo*, formando un tritongo, e perciò una sillaba sola di *lu-ia*, *tu-ia*, *bui-ia*. Laddove *abbuiamo* dovrebbe dividersi in sillabe così: *ab-bu-ia-mo*. Ma c'è da metter pegno che il

(1) Opera citata, pag. 19.

novanta per cento degli scolaretti pronunzierebbero e scriverebbero sillabando come sopra: *ab-buia-mo*; ovvero, se si fa dir loro *ab-bu-ia-mo*, pur diranno: *di-lu-ia-mo*, *co-sti-tu-ia-mo*, ecc. (1). E poi: *in-go-ia-mo*, o *in-goi-a-mo*? *ab-ba-ia-mo* o *ab-bai-a-mo*? — Si veda invece quanta chiarezza e precisione ortografica e ortoepica ne verrebbe, se si stabilisse una buona volta di scrivere, come dovrebbe scriversi, *diluiamo*, *costituiamo*, *attribuiamo*, e *abbujamo*, *abbajamo*, *ingo-jamo*, ecc., dove la *j*, che sta sempre in capo di sillaba anche in mezzo a parola, non ammette confusione.

Se queste non sono prove irrefutabili dell' esistenza e della necessità della *j* consonante, dovrò convincermi ch'io son cieco od ho le traveggole. Ma finché altri non abbia distrutto queste prove, io mi ostinerò a credere che la *j*, oltre al rispondere ad una consonante di suono ben distinto dalla *i*, come la *v* dalla *u*, è non meno necessaria della *v* a togliere l'incertezza che altrimenti proviene dall'accozzamento di tante vocali, sí da non saper come risolverle.

(1) Il FORNACIARI (op. cit., p. 173) dice però: « Tali verbi si possono riguardare come difettivi, perché mancano della prima plur. in *-iamo* e della seconda congiunt. in *-iate...* ». Ma se ciò può esser vero per i verbi *creare*, *beare*, *ideare*, ecc., dove la *i*, preceduta, in tali uscite verbali, da altra vocale, non si potrebbe sostenere, senza mutarsi in *j*, non così, quando la vocale precedente è la *u*, che si unisce benissimo in tritongo con la *i* e la *a*; infatti s'odono spesso anche in bocca de' ben parlanti di Toscana (come pur mi attestano due colte Signore fiorentine, e un egregio Collega aretino) le voci: *continuiamo*, *attribuiamo*, *costituiamo* e simili.

Molte altre cose potrei aggiungere a riprova della esistenza della *j* consonante nella pronunzia italiana, e perciò dell'utilità, anzi della necessità che quella sia rappresentata con un segno grafico ben distinto, cioè che non abbia più a fare altro ufficio. Ma poiché mi trovo tutt'altro che solo (1), anche di questi giorni, a difendere le ragioni di tale consonante, dovrei tenermi pago di quanto ho detto; che, del resto, mi pare più che sufficiente.

Non posso tuttavia rinunciare ad un altro fatto di grande importanza, che è questo: l'on. Ministero della P. I., per consiglio ed opera di tre illustri letterati e filologi, quali sono i professori GRAZIADIO ASCOLI, FRANCESCO D'OVIDIO e LUIGI MORANDI, ha già approvato l'uso della *j* consonante nelle norme da osservarsi per la compilazione de' Vocabolari dialettali, per cui fu, non ha guari, aperto il concorso.

Ecco infatti quanto si legge a questo proposito in tali norme:

« Un uso più largo dell'*i* munito di dieresi (*ï*) e dell'*i* **consonante** (*j*) può essere di gran giovamento a toglier di mezzo dubbî ed ambiguità. »

E poiché, come credo aver dimostrato, tali *dubbî* e *ambiguità*, se si elimina la *j*, s'ingenerano non meno nell'ortografia della lingua comune, dove, nella pronunzia di molte voci, la *j* si fa sentire tale e

(1) V. nell'*Appendice* a questo opuscolo lo scritto **Pro j** di un mio egregio amico, il quale ama nascondersi sotto il pseudonimo di *De Minimis*.

quale che nel dialetto, non c'è ragione di sbandire dall'alfabeto italiano un segno indispensabile, anche per un giusto riscontro con le voci corrispondenti del dialetto.

Questi riscontri qui cadrebbero opportunissimi e potrebbero essere assai copiosi; ma è facile ad ognuno farli da sé nel proprio dialetto. Mi restringerò ad alcune voci del piemontese e del romano. A Torino si pronunzia e si scrive da molto tempo (avendo nel nostro dialetto molte pregevoli opere scritte) *neuja*, *gioja*, *jer*, *ajut* (e *agiut*) e simili, che per la *j* suonano medesimamente in italiano *noja*, *gioja*, *jeri*, *aiuto*.

A Roma la consonante *j* si fa sentire perfino raddoppiata, come qualsiasi altra consonante. Ecco a proposito ciò che scrive l'egregio prof. MORANDI nelle *Avvertenze intorno all'ortografia e alla pronunzia del dialetto romanesco* (premesse ai *Duecento sonetti* di G. G. BELLI. — Firenze, Barbera, 1890):

« Al posto del *gl* c'è sempre la doppia *j*, che, a prima giunta, può parere soverchia (*fijji*, figli); ma non lo è, perché, scrivendosi, a mo' d'esempio, con una sola *j* la parola *fiji*, i non Romani sarebbero indotti a leggerla con un suono dolce e rapido, quasi fosse una sola sillaba come nell'italiano *guaja*, e non col suono forte de' Romaneschi, che la pronunziano in due tempi distinti: *fij-ji*. S'oda un verso del Belli:

« Desiderà li *fiji*, eh, sora *Ghita*? ».



Per conchiudere, anche da quel poco che, con parole mie o d'altri, ho qui potuto dire in proposito, chiaramente si rileva l'esistenza del suono consonantico, che già si suole graficamente significare con la *j* (1), sempre in capo di sillaba, sia in principio, sia in mezzo di parola, invece della vocale *i*:

1° perché in principio di voce ha sempre forza di *g* o di *gi* (*Jacopo*, *Giacobo* o *Giacomo*);

2° perché *ja*, *je*, *jo* in molte voci toscane, nella parlata popolare, si scambiano in *glia*, *glie*, *glio* (*noglia*, per *noja*, ecc.); e per contrario, al posto di *gl* e di altre consonanti si usa talvolta la *j* (*fojo* per *foglio*, *viajo* per *viaggio*, *pajo* o *paro*, ecc.);

3° perché nelle parole *gioia*, *coiaio*, e simili, senza la *j* consonante, sarebbe impossibile accezzare tante vocali in un suono solo; e non meno assurdo asserire che sono tanti dittonghi, perché in ogni parola non può cadere più di un dittongo;

4° perché è un fatto che, fisiologicamente, la *j* è un ostacolo modificante la vocale, non una vocale;

(1) Il sig. Longo, che nell'*Avvenire Educativo* va aggiungendo altre prove a sostegno della consonante *j*, malamente interpreta l'aver io chiamato altrove questa lettera *semiconsonante*; questo non dissi se non per indicare che la *j* è una consonante molto molle (quasi *g* rammollita), non già perché io intenda che sia essa a un tempo vocale e consonante.

5° perché i nomi maschili o femminili comincianti per *j* (*jugero*, *jena*) non possono tollerare innanzi l'articolo troncato della vocale; il che dovrebbe avvenire se, invece della *j* consonante, ci fossela *i* vocale (*il jugero* e non *l'jugero*, *la jena* e non *l'iena*);

6° perché la *j* è affine, ma non si deve confondere con la *i*, come la *v* più non si confonde con la *u*, derivando l'una e l'altra dalla vocale corrispondente (*gioua*, *giova*; *gioia*, *gioja*);

7° perché per mezzo della *j* si rende assai più facile ai Maestri l'insegnamento della retta pronunzia delle parole in cui entrano i dittonghi con la *i*, e si tolgono di mezzo non poche incertezze in cui incappano altrimenti gli scolaretti e talvolta anche gli adulti;

8° perché infine l'uso della *j* è indispensabile, non che in molte parole dei dialetti italiani, nei riscontri delle parole a quelle corrispondenti nella lingua comune, dove spesso il suono resta il medesimo.

E dei *perché* mi pare che ce ne siano già da vendere e da serbare.

§ III. — Valore degli accenti e specialmente del segno circonflesso (^).

All'onor. Commissione della Crusca parvero *così giuste e così moderate* le proposte contenute nei primi 9 articoli della mia riforma, che dichiarò non aver a fare intorno ad esse *alcuna osservazione in contrario*.

Orbene, tra le proposte approvate è pur l'uso e la distinzione dell'accento grave (˘) e dell'acuto (ˊ) a contrassegnare le vocali di suono aperto o di suono chiuso (V. specialmente gli art. 6, 7, 8 e 9 della mia proposta, a pag. 18). Dovrei dunque passar oltre e tenermi ben contento e forte di sì autorevole approvazione. E me ne tengo davvero. Se non che, non appena fu da me pubblicato il giudizio della eccellentissima Accademia, parecchi valenti, ma non sempre cortesi avversari, senza darmi tempo di terminare la mia risposta alla Crusca, intralciandomi anzi in ogni modo il lavoro (1), presero ad attaccare questa o quella delle approvate proposte, tra cui specialmente la distinzione dell'accento grave od acuto sulle vocali di suono invariabile (à, í, ù). Credo perciò non inutile, dir prima brevemente di questi accenti, anche per venire a dir poi del segno circonflesso (ˆ), per cui pur mi vien meno l'approvazione della Crusca.

Nella comune ortografia italiana, stando all'uso presente, per soverchio amore di semplicità o per una poco lodevole tendenza a scansar fatica, non si adopera quasi più, sia nelle scritture, sia nelle stampe, che un accento solo, il *grave*; e anche questo il più raramente possibile. Per vero dire, se l'accento ha da essere puramente ortografico, o solo tonico, non occorre per esso alcuna diversità di forma. È infatti men che inutile e molto ingenua la distinzione che si fa in molte grammatiche e in trattatelli di ortografia

(1) V. *Appendice*, ai paragrafi I e II.

(tra cui quello del toscano Thouar), circa l'uso dell'accento *acuto* e del *grave*: cioè che questo, il *grave*, si debba segnare solo sulle parole tronche finienti per vocale (*città, virtù*); quello, l'*acuto*, sia da usarsi invece, ogni qual volta occorra l'accento in mezzo di parola per distinzione di qualche omonimo (*ancora, giudici*). Ma, di grazia: a che tale distinzione d'accento? A mostrare che l'accento sta in mezzo e non in fine di parola? — Ciò si vede assai più dalla posizione dell'accento medesimo, che non dalla sua forma. E da ciò evidentemente consegue che la forma differente dell'accento (acuto e grave) non ha e non può avere che un valore *fonico*, sebbene, per mirabile disposizione della lingua nostra, le differenze *foniche* de' suoni vocali variabili (*è, ò - é, ó*) avvengano quasi unicamente, come altrove si è detto, quando le vocali medesime sono *tòniche*, cioè vi cade su l'*accento tònico*.

Per l'*e* e per l'*o*, vocali di suono ora aperto, ora chiuso (assai più spesso *chiuso* che non *aperto*), non può esser dubbio l'uso dell'uno o dell'altro accento, secondo il bisogno. chi voglia che la scrittura sia in relazione con la retta pronunzia e guida sicura a questa. Ma perché le tre altre vocali (*a, i, u*), non hanno in italiano che un suono solo, invariabile, proprio di ciascuna, molti trovano superfluo, anzi sconveniente, illogico far per esse differenza d'accento; e propongono che sulle vocali invariabili sia segnato sempre l'accento grave (*à, ì, ù*). Non manca però chi, per ragioni che non fa al proposito mio il discutere,

propone invece, come l'egregio prof. TEDALDI (1), che l'accento sulle parole di suono invariabile sia sempre acuto. La mia proposta di segnare costantemente col l'accento grave, dove occorre, le vocali di suono aperto (*à, è, ò*), e con l'accento acuto le vocali di suono chiuso (*é, ó, í, ù*), avrebbe dunque anche il vantaggio di eliminare affatto simile questione; il che sarebbe pur già qualche cosa. In fatti: se, come si è detto, la diversa forma dell'accento corrisponde al diverso suono della vocale, perché segnare la vocale *a*, la più larga e aperta delle vocali, con l'accento acuto, anziché col grave? e perché segnare col grave, anziché con l'acuto, le vocali *i, u*, entrambe di suono strettissimo?

Mi si risponde: « Perché su queste vocali, che in italiano hanno costantemente il medesimo suono, l'accento non opera niente, e si dovranno esse leggere sempre a un modo, di qualunque forma sia l'accento ».

Che la distinzione dell'accento sulle dette vocali non sia assolutamente necessaria, si può concedere; ma che la medesima non sia utile, pratica, opportunissima, spece nell'insegnamento primo, quando appunto per migliorar questo si deve addivenire a una giusta riforma della nostra tanto imperfetta ortografia, bisogna non aver pratica d'insegnamento, o

(1) ANTONIO TEDALDI, *Alcune mie idee sulla Riforma ortografica proposta all'Eccelso Ministero della P. I. dal cav. B. RINALDI, e sulla proposta (?) della Commissione della R. Accademia della Crusca.* — Stradella, Tip. Salvini, 1890.

non aver esaminata abbastanza la questione per non convenirne.

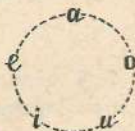
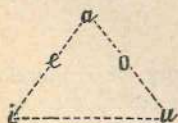
Il Maestro, se vuol badare alla retta pronunzia, dopo aver fatto conoscere ai bambini i cinque segni grafici corrispondenti ai cinque principali suoni vocali, dovrà dir loro a un di presso, ajutandosi con la tavola nera: « Badate: due di queste vocali, che sono *e*, *o*, hanno ciascuna due suoni diversi: uno largo, aperto, che si avvicina all'*a*, l'altro, che è il più frequente, chiuso e stretto, che si avvicina all'*i* o all'*u* (*e*, *i* - *o*, *u*). Il suono aperto è indicato con questo segno (˘) che si fa sopra la vocale obliquamente da sinistra a destra; il suono acuto con quest'altro segno (˙) da destra a sinistra. Ond'è che, se le lettere rappresentano le vocali non sono che cinque, i suoni corrispondenti sono sette, tre aperti e larghi, e quattro chiusi e stretti; e, quando occorre, si segnano con gli accenti così: *à, è, ò - é, í, ó, ú* ». — Anche a un bambino si può dar così ragione della differenza del segno, a questo avvezzando l'occhio; e del suono corrispondente, adattandovi la lingua e la bocca e facendovi l'orecchio. Si metta l'accento acuto sull'*a* o l'accento grave sull'*i* o sull'*u*; e invece di semplificare le cose, le si confonderanno nella lettura e nella scrittura.

Di qui non si esce: o l'accento non ha da avere alcun valor fonico, ed allora o l'una o l'altra forma d'accento, come sin qui nella nostra ortografia, è affatto inutile; o se i due accenti, l'acuto e il grave, hanno a significare suono chiuso e suono aperto, è molto più logico, più regolare, più semplice che anche

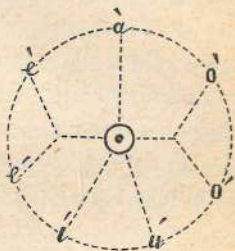
le vocali *a, i, u*, la prima di suono aperto, le altre due di suono chiuso, siano distinte, quando occorre, con l'accento che loro si conviene. Né si dica non essere necessario tra le vocali di suono costante far distinzione di suono chiuso od aperto; ché, se costante ne è il suono nella retta pronunzia italiana, non sempre costante è nei dialetti, in cui, anche per questo rispetto, il Maestro incontra non pochi ostacoli. Nella parlata piemontese, per esempio, c'è tutta una gradazione, dall'*a* aperto, largo, argentino, fino ad un certo *a* di suono strettissimo, che pur si sente nel lombardo e nel genovese, e da cui ben pochi di queste Province sanno guardarsi parlando italiano; appunto perché non fecero a suo tempo nelle Scuole l'occhio e l'orecchio alla retta pronunzia. Bisogna dunque badarci un po' più e insistere nella distinzione sin dai primi elementi del leggere e dello scrivere.

Ma anche nelle Scuole superiori è utilissimo il conoscere esattamente il valore e la relazione fonetica delle vocali, nello studio specialmente di quella parte della grammatica che chiamasi *Morfologia*, e tratta della formazione e dei mutamenti delle parole. Ognun sa che lo scambio delle vocali avviene quasi sempre tra quelle di suono più affine. E c'è invero tra le nostre vocali una sì giusta gradazione e stretta relazione

fonetica da potersi assai bene rappresentare con un triangolo e meglio ancora con un cir-



colo; e ne risulta che la vocale *a* è la piú lontana e diversa di suono dalle vocali *i* ed *u*. La qual differenza meglio ancora apparirà mettendo in relazione tutti e sette i suoni vocali, come si vede nella qui unita figura, che ben si può chiamare la *Rosa fonetica delle vocali* (1).



Sopprimendo gli accenti, o, peggio, usandoli senza badare alla loro corrispondenza co' suoni, la relazione fonetica non è piú sensibile all'occhio, e ciò non può che portare confusione ed incertezza nella pronunzia di chi questa deve, piú che altro, imparare sui libri.

Queste considerazioni mi suggerirono già le mie proposte e mi fanno esser fermo in esse piú che mai, confortato anche dall'esempio di valenti letterati e filologi, che da parecchi anni attuarono tale distinzione d'accenti, tra cui il CARDUCCI nelle sue *Lettture italiane* per le Scuole Ginnasiali e in altri libri.

Resta a spendere qualche parola per quel povero tapinello di accento, o, direi meglio, segno *circonflesso* (^), a cui pare non si voglia far grazia alcuna, dandogli assolutamente lo sfratto dalla nostra ortografia. Convengo io pure che sia affatto inutile, come

(1) V. le mie *Questioni di Abbicci*, pag. 38 e seguenti, e il mio opuscolo: *L'insegnamento primo del leggere e dello scrivere, ecc.*, pag. 17 e 18.

l'usano alcuni, su certe parole per distinguerle da altre omonime, per esempio, *Vólto* (da *Volgere*) e *Volto* (per *Faccia*), *Vér* (apocope di *Verso*, preposizione) e *Ver* (apocope di *Vero*), e simili, dove basta l'accento grave; ovvero su certe parole apocopate del linguaggio poetico, come *Fûro* per *Furono*, *Andâr* per *Andarono*, *Sentir* per *Sentirono*, dove meglio si userebbe l'apostrofo, che è il segno piú comune e piú proprio dell'apocope. Ma non so acquietarmi che nemmeno a segnare il plurale dei nomi terminanti nel singolare col dittongo improprio *io* (*Principio*, *Studio*) sia stimato utile quel povero segno circonflesso, che all'egregio mio amico prof. FORNARI (1) ed a me piace tanto (*Principî*, *Studi*).

Giova qui, prima di tutto, far ben notare il fatto che, specialmente nello scrivere il plurale di questi benedetti nomi, terminanti nel singolare in *io*, è una vera anarchia nelle scritture e nelle stampe. Chi, per esempio, da *Principio* fa senz'altro *Principi*, chi *Principi* (per non confonderlo con *Príncipi*), chi *Principii*, chi *Principj* (come vuole la Crusca), chi *Principî* (piú raro), e chi finalmente *Principî*; dunque *i*, *ii*, *j*, *î*, *ì*..... Né basta ancora: l'egregio prof. GELMETTI propose a tal uopo una nuova lettera, cioè prima una *î*, allungata inferiormente come la *j*, ma col codino volto a destra, per non confonderla con questa consonante; poi, nella sua *Riforma ortografica*

(1) Vedi *La Scuola Nazionale*, Anno I, n. 3, pag. 33 e seguenti.

già citata, una *i* allungata, ma senza coda né a destra né a sinistra.

Il peggio si è che tutta questa varietà di terminazioni riesce impacciata assai agli scriventi e più ancora ai poveri tipografi, che si devono mettere spesso, per disperazione, le mani ne' capelli: né è raro vedere tre o quattro maniere diverse magari nello stesso libro, nella stessa pagina di uno stesso autore. E la confusione si fa anche maggiore, perché alcuni fanno eccezione, come la Crusca conviene con me che si debba fare, per il plurale dei nomi in *cio*, *gio*, *chio*, *ghio* (V. il *Rapporto* della Commissione), scrivendoli con l'*i* semplice (*Edifici*, *Elogi*, *Occhi*, ecc.), perché non si sente nella pronunzia alcun prolungamento della *i*; altri, come il FURNARI ed io, sentono più spiccatamente nella pronunzia e perciò scrivono i due *i* distinti in fine delle voci verbali (*tu studii*, *tu principii*), anche per distinguerli dai sostantivi omonimi (*gli studi*, *i principi*); nel che non conviene la Crusca, la quale scrive tutto a un modo con la *j*. Ma i più degli scriventi non fanno eccezione o differenza alcuna.

Una attenta osservazione, più volte ripetuta, alla pronunzia dei ben parlanti, specialmente toscani, mi ha sempre confermato il fatto che, salvo le eccezioni dette più sopra, nel plurale dei nomi in *io*, si sente un suono di mezzo tra l'*i* semplice e le due *ii*, cioè una *i* prolungata un poco e quasi strascicata, come dice la Crusca; non così nelle voci verbali (*tu studii*, *tu principii* e simili), dove, lo ripeto, si fanno per lo più sentire distintamente le due *ii*, con vantaggio non

lieve e da non trascurarsi nella chiarezza e perfezione della pronunzia non meno che della scrittura.

Ciò posto, resta a vedersi in qual modo migliore sia da segnarsi il detto prolungamento dell'*i*, dove si sente, nel plurale dei nomi in *io*. L'*i* semplice e le due *ii* sono già eliminate per le ragioni dette di sopra. Così pure è assolutamente da eliminarsi, con buona venia della eccellentissima Accademia della Crusca, la *j*, che, come si è dimostrato e ne convengono parecchi fra gli stessi on. Accademici presenti e passati, è una vera e propria consonante, e non può far ufficio di una vocale, anzi di una vocale prolungata. L'*z* non è comune in tal ufficio; e, a lasciarlo subito in disparte, basta considerare che i due puntini su una vocale sono il segno comunemente convenuto per indicare lo scioglimento della vocale stessa dal dittongo, ovvero, nel verso, lo scansamento dell'elisione; non può dunque adoperarsi, senza confusione, a fare un ufficio affatto diverso, come sarebbe a indicare un prolungamento di vocale.

Se tanta e tale non fosse l'avversione dei leggenti e degli scriventi, specialmente in Italia, alle novità ortografiche, e sopra tutto all'introduzione di lettere di nuova forma, io mi metterei senza più dalla parte del GELMETTI, accettando la sua *i* allungata. Ma, poiché con questa parecchie altre nuove lettere, e per ragioni anche più gravi, bisognerebbe introdurre nell'alfabeto nostro, ciò sarebbe un sì grave ostacolo, che ci impedirebbe, chi sa per quanto tempo ancora, di venire a capo di nulla, ed ora come ora, basterebbe

a mandare a monte ogni più ragionevole proposta di riforma: non c'è proprio da farsi illusioni.

Che resta dunque? Il derelitto accento o segno circonflesso (^), a cui, se i magni scrittori e i grandi conservatori della lingua, specialmente gli on. Accademici della Crusca, si risolvessero, almeno per il buon del servizio che presta, a dargli benignamente il passo, non mancherebbe certamente l'accoglienza generale, e perché un tal segno è molto semplice, economico e non disgradevole all'occhio, e perché non affatto nuovo in tale ufficio, e quindi già meritevole di appoggio e protezione per parte di molti scriventi. O non dice la Crusca che l'*i* prolungata o strascicata, di cui parliamo, non è che una *contrazione* delle due *ii*? E il segno circonflesso è appunto generalmente noto e usato nella nostra, e in altre lingue antiche e moderne, come segno diacritico della contrazione.

Ma... c'è un gran *ma*. « L'accento circonflesso (^), » dicono alcuni, « è l'unione dell'accento acuto (´) col grave (`); esso adunque deve essere tonico per eccellenza, e scrivendo *Principi. Studi*, si avrebbe a leggere non altrimenti che se fosse scritto *Principi, Studi*, con l'accento sull'ultima *i*. Quindi... »

Adagio un po': prima di tutto, perché ostinarsi a considerare l'accento circonflesso come segno grafico del nostro accento tonico? In francese, per citare una lingua moderna, e in greco, per citarne una antica non è così, e gli accenti valgono più che altro a distinguere i suoni delle vocali su cui cadono, a segnarne la natura, l'origine: tanto è vero che se

ne possono incontrare due o piú (non parlo solo dell'accento circonflesso, ma anche degli acuti e dei gravi) su due o piú vocali di una stessa parola: valga d'esempio la seguente parola francese, sulla quale son messi in fila, come tanti pennacchetti sporgenti sull'elmetto di soldati in marcia, nientemeno che cinque accenti acuti: *hétérogénéité*. Orbene: sia pure che, per economia di segni, e, come già ho detto, per fortunata disposizione della lingua nostra, si possa stabilire che gli accenti acuti e gravi abbiano nella nostra ortografia il doppio valore di tonici e fonici; ciò non toglie che all'accento, o (come direi meglio, per evitare confusione anche solo di termini) al segno circonflesso non si possa dare, come in altre lingue moderne si dà, il semplice valore di segnare la contrazione di due vocali, delle due *ii*.

« Ma esso, nella forma sua, è l'unione dell'accento grave e dell'acuto... » — Eh via: col dovuto rispetto a chi voglia metterla innanzi, questa della forma materiale del segno mi pare una ragione molto puerile; poichè insomma, quanto al valore fonico dell'accento acuto e del grave, non ci può esser mescolanza di suono *stretto* e *aperto*, e quanto al valore tonico, la diversità di forma, come si è dimostrato, non ha proprio nulla che farci.

Dunque, finché l'on. Ministero non abbia definitivamente deliberato sulla riforma e l'unificazione ortografica piú conveniente, io tengo fermo pel segno circonflesso sopra l'*i* a segnare l'uscita del plurale dei nomi in *io*, poichè mi pare lo spedito

più sicuro e più facilmente accettabile dagli scrittori in generale e non affatto nuovo nell'uso tipografico.

§ IV. — Doppio suono delle consonanti *s* e *z*.

C'è nella retta pronunzia un doppio suono ben distinto delle lettere *s* e *z*, e vi deve corrispondere nella retta grafia un segno conveniente. Non occorre alcun segno modificativo per *s* e *z* di suono aspro; basta contrassegnare le *s* e *z* di suono dolce, che occorrono assai meno frequenti nelle parole italiane. In ciò conviene anche la Crusca, e sta bene.

Alla Commissione non è parso tuttavia di dover « preferire la virgoletta sottoposta a quel punto che alcuni autorevoli vocabolaristi hanno usato con buon successo ne' loro lessici », e non vorrebbe fatta « alcuna distinzione tra la stampa e il manoscritto ».

Nel rapporto non si adduce alcuna ragione a giustificare tale preferenza, salvo quella dell'uso di alcuni autorevoli vocabolaristi; mi sia dunque lecito dire perché all'esempio ed all'autorità di questi non mi sono rimesso io pure.

Per quanta parsimonia si voglia adoperare negli accenti, in una conveniente riforma ortografica se ne dovrà fare un uso assai maggiore. E poiché gli accenti si devono sovrapporre alle vocali, mi pare più chiaro, più estetico, più facilmente distinguibile all'occhio, che il segno diacritico di qualsiasi consonante sia

sottoposto alla medesima, come si fa nell'ortografia francese, forse appunto perché così abbondante, di accenti, con la *cedilla* o *zetiglia*, sottoposta alla *ç* di suono speciale. Si degni l'onorevole Commissione di gettare lo sguardo (poiché non è se non questione di forma più o meno chiara ed estetica) sulle seguenti parole, scritte con le due ortografie, e dia poi il suo giudizio: *mèžžo, àžžimo, úžžolo, ròša, lešina*, ecc., *mèçço, úççolo, aççimo, ròça, leçina*, e simili. Se questa non è una buona ragione, mi do per vinto.

Me se non fossero le già dette ragioni che s'oppongono all'introduzione di nuove lettere, sarei piuttosto io pure col PETROCCHI e col GELMETTI, che propongono, pel suono dolce, due lettere di forma speciale: il primo, nel suo *Nuovo Dizionario*, usa a tal uopo un *s* e una *z* di forma più esile ed allungata, quasi un corsivo antico; il secondo, nella sua *Riforma ortografica*, una *s* comune con un taglio obliquo nel mezzo e una *z* con un taglio orizzontale pure nel mezzo. Le nuove lettere proposte dal GELMETTI sono più estetiche che non le proposte dal PETROCCHI; ma queste assai meglio distinguibili all'occhio che non quelle proposte dal GELMETTI, le quali, in verità, se non si hanno buoni occhi o buone lenti, si discernono a stento; ma le une e le altre, come tipi di stampa, avrebbero certo maggior solidità dei punti sovrapposti o delle virgolette sottoposte. Non posso però partecipare ai timori che a questo proposito furono accampati da alcuni, che le virgolette o i punti sovrapposti o sottoposti si gua-

stino tanto facilmente nello stampare, perché lo stesso dovrebbe avvenire della cedilla francese e dei segni per l'accento e per l'apostrofo in generale, ai quali, per la stessa ragione, si dovrebbero allora sostituire altri segni nel corpo delle lettere.

Stando poi il fatto che per la scrittura ci sono nell'uso comune due forme diverse di *s* e *z*, non so davvero perché la Crusca non trovi conveniente l'uso di questi caratteri, i quali, appunto perché richiedono maggiore attenzione in chi scrive, molto gioverebbero ai non Toscani, per imprimersi nella mente il diverso suono di tali consonanti, in questa o in quella parola.

Come si vede, non è ostinazione la mia, ma ponderata convinzione, prodotta da buone ragioni di maggior o minore convenienza; le quali ragioni meritano, se non altro, di essere discusse, prima di addivenire ad una riforma definitiva.

§ V. — Suono gutturale del *g* nella sillaba *gli* (*ghli*).

Non posso che tenermi grandemente onorato del giudizio dell'onorevole Commissione circa lo spediente da me proposto per indicare, quando occorre, il suono gutturale del *g* nella sillaba *gli*, facendo seguire il *g* da un *h* (*ghli*); il quale spediente nel rapporto è detto *semplice ed ingegnossissimo ed anche fondato su giusto fondamento*.

Non so capire adunque, come, non ostante la sua

simpatia per esso, l'onorevole Commissione esiti ad accettarlo, e giudichi poi il gruppo delle consonanti *ghli* « un accozzamento, così aspro all'occhio, e così contrario al sistema grafico del sillabare italiano » da temere « che possa pigliar piede e sfuggire ad un disprezzo che certo non merita ». Come ciò sia contrario al sillabare nostro, non vedo; e la sillaba *ghli* non parmi per nulla più aspra all'occhio delle sillabe *sghi*, *schian* (*sghignazzare*, *schiantare*, ecc.).

Che teme adunque la Crusca?

Il disprezzo *immeritato*, la derisione?... Ma queste, quando non si oppongono anche de' buoni argomenti, non sono che le armi degli inetti e dei malevoli; e, pur troppo, queste armi si sono già appuntate contro di me. Ma di ciò io non mi preoccupo in alcun modo, e tanto meno ha da preoccuparsene la Crusca, a cui gli strali della derisione non possono giungere che

Qual lieve insulto di villana aurette

D'abbronzato guerriero in su la guancia.

Obbiettano tuttavia alcuni cortesi: « Son cose poche le parole italiane in cui il *g* vuole nella sillaba *gli* il suono gutturale, che per esse non occorre alcun segno; si possono imparare a mente. » — Ne convengo; ma la stessa ragione vale a me per rispondere: A che dunque tanto chiasso? Se la sillaba *ghli* occorrerà così di rado e in parole per lo più derivate da lingue antiche o straniere, dato pure che presenti qualche asprezza all'occhio, questa varrà anzi a far rilevar meglio tali parole non comuni,

né frequenti. Intanto non mancherà il modo, nel nostro alfabeto, di rendere esattamente il suono *ghli*, come talvolta praticano istintivamente i fanciulli che cominciano a scrivere.

Non voglio però essere ostinato: quello che importa, si è che ci sia un segno corrispondente al suono; e quando l'onor. Ministero abbia stabilito questo segno, sia pure il punto sovrapposto, che la Commissione della Crusca propone, o altro qualsiasi, io sarò il primo ad usarlo ne' miei scritti e a farne conoscere e praticar l'uso da' miei allievi.

§ VI. — Valore dell' apostrofo.

L'uso più generale e costante dell' apostrofo è quello di segnare l'apocope, ossia il troncamento in fine delle parole: l'apostrofo indica adunque vocale o sillaba mancante. Nondimeno non tutte le parole troncate si segnano d'apostrofo. Ma non è qui il luogo di discutere le regole per segnarlo o no: è certo però che, se una parola troncata in fine deve portare qualche segno del troncamento avvenuto, tale ufficio appartiene all'apostrofo e non all'accento, poichè questo, come s'è veduto, ha già ben altri uffici da compiere.

Non ignoravo e non ignoro certo l'uso dell'apostrofo né la retta pronunziatoscana per certe voci verbali che perdono il loro accento tonico finale, quali sono gli imperativi monosillabi di seconda persona singolare:

va', fa', sta', da' (va' via, fa' presto, sta' sano, da' retta), i futuri pur di seconda persona in *ai*, quando si toglie l'*i* finale (*tu fara' bene, tu non mi dira' di no*), ed altre simili. Ma nego che in tutte queste voci l'apostrofo indichi altro fuorché l'accorciamento in fine delle medesime: in fatti, se *farà, dirà* stanno per *farai, dirai*, anche *va', fa', sta', da'* sono troncammenti di *vai, fai, stai, dai*, che pur si sentono comunissimamente nella parlata toscana (modo imperativo). Che se l'apostrofo stesse lí soltanto per indicare il passaggio dell'accento tonico, nella parola che segue, anzi il raddoppiamento, che sempre avviene, della consonante iniziale di essa, non so come l'on. Commissione della Crusca voglia e possa dar ragione della mancanza dell'apostrofo in fine di altre voci che producono l'effetto medesimo, quali sono le preposizioni *a, da, su...* (*a lato o allato, da capo o daccapo, su via o survia*), gli avverbî *là, qua...* (*là su o lassù, qua giù o quaggiù*), il pronome *che* (*che fai? che dici?* pronunciandosi come fosse scritto *cheffai? cheddici?*) e simili. Il fatto sta che parecchi monosillabi italiani, e in genere tutte le parole troncate terminanti per vocale, quando hanno strettissima relazione di significato con una parola seguente (si uniscano o non si uniscano nella scrittura in una parola sola) hanno la proprietà di far passare il loro accento tonico sulla parola seguente, o di mantenerlo invariato, legandosi costantemente alla seconda nella pronuncia e facendone raddoppiare l'iniziale (*per ciò che o perciocché, st fatto e siffatto, fa bisogno o fabbisogno, andò via,*

buttò giù, andóssene) e simili. Passi invece o non passi l'accento tonico, il raddoppiamento di regola mai non avviene (nemmeno nelle parole composte, salvo con la prep. *contra*), se la prima delle componenti non termina con vocale accentata (*oltre che* od *oltreché, capobanda, andandosene*).

« Di voci propriamente troncate, cioè mozze di una intera sillaba, si dovrebbe apostrofare soltanto *po'* da *poco*, perché anch'essa perde l'accento tonico finale (*un po' di pane*)... » Oh! e non lo perdono egualmente *fe'* per *fedè*, *pie'* per *piè* in consimili disposizioni di parole (*a piè' pari, a fe' di Dio*)? Il perdere o non perdere l'accento tonico finale dipende adunque più che altro dalla posizione, dal senso o che so io, e l'apostrofo non ci ha nulla che vedere. Mettiamo infatti la voce *va'* per *vai* in altra posizione, e l'accento tonico resta sul monosillabo, e, volendo indicare la scomparsa della *i* finale, deve pur restare l'apostrofo, per esempio: *Va', va', povero unterello!* (MANZONI). E *gua'* per *guarda*, *ve'* per *vedi*, *to'* per *togli*, *mo'* per *modo*, vorrebbe la Crusca scrivere con l'accento?

Si dirà: « Ma dunque avremo a segnare d'apostrofo, anziché d'accento le voci *età, virtù, verità*, ecc. perché troncate di *etate, virtute, veritate*...? »

Noi trattiamo di riforma da apportarsi all'ortografia moderna in relazione con la lingua viva e con la retta moderna pronunzia. Ora, la forma viva e la pronunzia comune delle voci *età, virtù*, ecc., non è certo *etate, virtute* e simili. Siffatte voci si considerano dunque in italiano come naturalmente tronche; non

così le parole che si usano comunemente, anche nel linguaggio comune, ora intere, ora troncate, come *pie'* per *piède*, *fe'* per *fedè* o *fece*, *merce'* per *mercede*, *po'* per *poco*, ed altre, che possono tuttavia avere o non avere, oltre l'apostrofo, l'accento; ma questo non già per segnare il troncamento, sibbene la presenza dell'accento tonico, o il valor fonico della vocale.

Io credo, forse pel mio troppo studio di brevità, di non essermi spiegato abbastanza chiaro nella mia proposta, e di essere stato per ciò, e certo per cagion mia, male inteso dall'on. Relatore della Commissione, col quale, stando a quanto egli scrive nella sua lodata *Grammatica dell'uso moderno*, e a quanto pratica ne' suoi libri, sento anzi di essere in maggior parte d'accordo.

Osservo finalmente che se l'apostrofo, nella comune ortografia, e nemmeno in una conveniente riforma di essa, non è, come pure l'accento, in moltissimi casi giudicato necessario, quando non occorre alcun dubbio nella pronunzia o nell'interpretazione della parola, può tornare utilissimo e non si deve tralasciare, ogni qualvolta serve a distinguere il diverso significato o la diversa relazione di certe parole. Così, oltre alle forme verbali poetiche, di cui altrove s'è fatto cenno, *fur'* per *furono*, *fuggir'* per *fuggirono*, *andar'* per *andarono* e simili, per non confonderle talvolta con le voci omonime e comuni dell'infinito *fuggir* per *fuggire*, ecc., parmi assai ben fatto il distinguere con l'apostrofo, come fanno alcuni, il plurale di certi nomi che in poesia può

occorrere spesso di troncare, come *fior'*, *guerrier'*, *sospir'* per *fiori*, *guerrieri*, *sospiri*, affine di non confonderli col troncamento del singolare *fiore*, *guerriero*, *sospiro*. In tale ufficio l'accento è sempre a suo posto, e concorre non poco a rendere subito più chiaro il senso a chi legge. Il che non è da trascurarsi in una conveniente, ben ponderata riforma dell'ortografia.

Conclusione.

Sulla questione del *rafforzamento* o del *raddoppiamento* delle consonanti, non è qui il luogo di parlare: e perché a tal proposito l'on. Commissione della Crusca è d'accordo con me, e perché quella è questione di metodo nell'insegnamento del leggere e dello scrivere, e solo indirettamente si riferisce alla corrispondenza dei segni grafici coi fonici.

Riserbandomi adunque di rispondere sotto altra forma a' miei egregi contraddittorî circa il raddoppiamento delle consonanti e il valor fonico di queste, conchiudo, insistendo su quanto dissi nella mia lettera di proposta rispetto alla necessità di una pronta, efficace riforma e unificazione della nostra ortografia; la quale riforma solo il Ministero della P. I. può e deve dare e propagare, introducendola al più presto nelle Scuole.

Ma nemmeno dopo l'autorevole giudizio della Crusca, io pretendo che la mia proposta abbia a prevalere; mi tengo contento a far voti perché si elegga una Commissione di uomini competenti, con l'incarico di studiare e proporre al più presto una riforma definitiva.

S A G G I
DEL SISTEMA ORTOGRAFICO PROPOSTO

Ecco qui appresso alcuni saggi del sistema ortografico da me proposto, dove ciascuno può vedere cogli occhi suoi e toccar con mano, che, mentre la retta pronunzia vi è diligentemente controssegnata, non havvi nella scrittura, e nemmeno nella stampa, soverchio ingombro di segni, e perciò nulla di sgradevole all'occhio:

Eccoti una mèzza pera.

Questa pera è mezza.

La ròsa è la regina dei fiori.

Itopi m' hanno rosa una scarpa.

* * *

Il bambino è in balía della bàlia.

I marinài non hanno ancora levata l'àncora.

Quei due spillàrono un pò' tròppo alla botte, e pòi giú bòtte da òrbi.

La mèsse ha già messe fuòri le spiche.

* * *

— Qual rumore! Giulietto, che fai costí? e com'è stato?

— Mamma, perdónami: non l'hò fatto apposta.

— Se tu non fossi salito sulla sèdia e non avessi toccato il vassojo, questo non si sarebbe rovesciato..... Oh le mie belle chícchere e la zuccherièra..... èccole per tèrra in frantumi.

— Volevo prèndere solo una zolletta di zúccaro.....

— Tutto pel tuo brutto vízio: la gola..... Che vergogna!

(Dal *Bambino Italiano*, Primo libro di lettura di B. RINALDI).

VORRÈI.....

Vorrèi le piume degli augèlli e il canto,
E de' fior' la fragranza e il bèl colore;
Vorrèi d'un re l'àurea corona e il manto,
Vorrèi la sapiènza d'un dottore;
Vorrèi di buòno sopra tutti il vanto,
E sopra tutti vorrèi farmi onore.

Vorrèi..... ma intanto, a fúria di volere,
Tròppo spesso trascurò il mio dovere.

Voler non basta, ma sudar conviène,
Se alcuna còsa vòglio aver di bène;

Nò, non basta voler, convièn sudare,
Se qualcòsa hò nel mondo a diventare!

(Dal *Fanciulletto Italiano*, ecc., Secondo libro di lettura di B. RINALDI).

APPENDICE

ALTRI SCRITTI

CHE SI RIFERISCONO ALLA RIFORMA ORTOGRAFICA

PROPOSTA

dal prof. B. RINALDI

I.

PER LA VERITÀ... VERA (1).

Ancora non ho terminato di esporre le osservazioni mie (e mi resta a dire ben altro) in risposta al giudizio dell'eccellentissima Accademia della Crusca, su quei punti, dove essa non approva interamente le mie proposte per la desiderata riforma ortografica, che già, tra le molte congratulazioni e i non pochi autorevoli incoraggiamenti, mi piovono da ogni parte nuove osservazioni e contro-osservazioni... E non poteva non essere così, trattandosi di questioni da secoli tanto disputate, e in cui regna tuttavia tanta disparità, e, diciamolo pure, tanta confusione di idee. Ma se gli egregi fautori od oppositori volessero usarmi la cortesia di lasciar ch'io termini la mia risposta, vedrebbero che la maggior parte delle loro osservazioni io le avrò svolte e ribattute in precedenza; e si otterrebbe così grande risparmio di tempo e maggior ordine nell'importante discussione, a cui è giusto e desiderabile prendano parte quanti hanno vera com-

(1) Vedi la *Scuola Nazionale*, n. 28, p. 440.

petenza e sinceramente desiderano che si venga una buona volta ad una risoluzione. La *Scuola Nazionale* aprirà ad essi di buon grado le sue colonne: fautori od oppositori, non monta, purché il meglio trionfi.

Anche su qualche foglio scolastico è già comparso qualche scritto a proposito della riforma da me proposta e in maggior parte approvata dalla R. Accademia della Crusca. Mi piace far menzione della lettera aperta a me diretta dall'egregio prof. ADOLFO BELFORTI, R. Ispettore Scolastico di Fabriano, e inserita (con una cortesia insolita ancora, pur troppo! tra periodici scolastici) nel n. 31 dell'ottimo periodico di Parma: *Il Maestro e la Scuola*. Risponderò, a suo tempo, al bravo signor BELFORTI, e terrò nel massimo conto le osservazioni di quanti mi scrissero e mi scriveranno in proposito, pubblicando, per tutto quello che avranno di nuovo, gli scritti loro. Ma in grazia, riprego, mi lascino prima dir la mia, dacché, bene o male, ora il primo a cominciare sono stato io.

Ma non posso e non debbo passarmela, neppur un giorno di più, senza rispondere alla critica *stringente* e *spietata*, anzi all'accusa *terribile*, che mi fa un *coraggioso... anonimo* in una sua corrispondenza da Milano all'*Educazione Nazionale* di Roma, che l'ha pubblicata sabato, 17 corrente, n. 33. E crederei di mancare di riguardo a me stesso ed ai cortesi Lettori della *Scuola Nazionale*, se non riproducessi testualmente le parole dell'anonimo mio... (come l'ho a chiamare?) *smascheratore*, va bene? Eccola:

10 maggio 1890.

Sempre per la verità. — *A proposito di una riforma ortografica proposta dal prof. Rinaldi.* — Fino ai tempi del Trissino, ed anche più in là, le proposte di una riforma ortografica per facilitare la buona e corretta pronunzia sono state molteplici. Noi non verremo rifacendo i lunghi e pazienti studi fatti al riguardo; accenneremo, per la verità, che, essendosi fatto all'i consonante una guerra spietata, a tal

punto da venir eliminata da più vocabolari (due compiti e l'altro in corso, cioè quello della *Lingua parlata* del Righini, quello assai più grande, compilato da Toscani, edito dal Treves, e da ultimo il *Nuovo Vocabolario* del Giorgini) come una lettera inutile e senza significato, e mantenuta dalla Crusca soltanto come un segno ortografico a tener luogo di due *i* nel plurale di *io*, quando queste due vocali sono àtone, il nostro prof. L. Gelmetti contro questo fatto singolare e strano, scrisse nel 1884 un libro intitolato: *Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano*, del quale fece ripetute lodi la *Nuova Antologia*.

Due anni dopo il medesimo prof. Gelmetti concepì l'ardito disegno di scrivere un libro per una riforma ortografica, non solo con l'intenzione di porre sopra fondamenti scientifici la necessità del conservare la lettera *j*, col suo valore e con la sua figura, ma anche d'inventare alcuni pochi segni, semplici quanto fosse possibile, per la stampa e la scrittura (di cui egli fece uso nello stesso suo libro), che avessero a rendere perfettamente la buona pronunzia italiana. La *Nuova Antologia* fece assai buon viso anche a questo nuovo lavoro, e incoraggiò l'autore a stampare un dizionario della pronunzia col suo sistema, che giudicò *semplice, logico, pratico*.

Sappiamo che il Ministro (allora era ministro M. Coppino) ne acquistò un certo numero di copie (*ah!*), ma si rifiutò di farlo esaminare, adducendo per motivo che il Ministero doveva rimanere estraneo a tali iniziative e che supremo giudice ne doveva essere la pubblica opinione. La fortuna, che non volle arrendersi al prof. Gelmetti, sorrise al prof. Rinaldi, Direttore della *Scuola Nazionale*, un (*sic*) periodico settimanale di Torino.

Noi confessiamo di aver veduto ciò con molta sorpresa. Nel detto periodico, al n. 24 (23 aprile u. s.) si legge una lunga lettera dello stesso Rinaldi, in cui si mostra tutto raggiante di gioja (?), perché il Ministro Boselli ha fatto buon viso alla riforma, e si è *persuaso dell'importanza di essa*, così da crederla degna d'essere esaminata dall'*eccellentissima Accademia della Crusca* (!!!).

Noi, dinanzi all'originalità della *riforma* del prof. Rinaldi, abbiamo esclamato: C'è chi semina e chi raccoglie (*Ahimè!*).

Egli, il signor Rinaldi, ci ha messo dinanzi nella sua lettera (che aveva diretto e raccomandato al comm. Gioda) il suo nuovo sistema ortografico, perché la scrittura riuscisse a rendersi fedele immagine della pronunzia. Nuovo?

Ci permetta il prof. Rinaldi che gli dichiariamo che il suo, in quanto ha del buono, non fa che ripetere il sistema proposto e praticato dal Gelmetti, del quale egli, avvicinando tanti altri, non ha creduto di fare menzione. Ho detto in quanto ha del buono, perocché fra le grandi novità che egli vi ha introdotto (la maggior parte *vecchie* come la barba di Noè) ve ne hanno di quelle inaccettabili...

E qui l'*onesto... anonimo* sente il bisogno di provare il suo asserto e passa a combattere due delle mie proposte: l'*accento circonflesso* invece dei due *i*, e la *cedilla* per segnare le *ç* e *z* di suono dolce.

Come potete immaginare, Lettori umanissimi, sotto il peso di sì formidabili accuse io devo sentirmi vergognosamente schiacciato, stritolato... E dire che né quel po' po' d'uomo, che è CARLO GIODA, cui fu diretta la mia lettera (se pur non si vuol far risalire la responsabilità fino all'Eccellenza del ministro BOSELI), né quei tre valentuomini della Crusca, il FORNACIARI, il DAZZI e l'ALFANI, che esaminarono le mie proposte e riferirono su esse, né l'Eccellentissimo loro Arciconsolo, né altri, che pur non dovrebbero ignorare le tanto celebrate opere del GELMETTI, non ebbero pur sentore ch'io non ero se non uno *sfacciato usurpatore delle fatiche e della fama altrui!* — Eppure, Lettori amabilissimi, voi vedeste che faccia tosta è la mia! essa non ha nulla perduto della sua aria usata di franca serenità.... Oh! sentite un po' se alle volte non ne avessi ragione.

In primo luogo, se anche voi non aveste letto null'altro di mio che quanto, rispetto alla disegnata riforma, ho

scritto sulla *Scuola Nazionale*, già vi dovrete essere accorti che il *sapiente*..... anonimo non vi ha capito un bel nulla, e voi, come me, avrete inteso con non poca meraviglia:

1° che io nella mia *lunga lettera, diretta e raccomandata al comm. GIODA* (in data 15 giugno 1889, dico 89), mi sia *mostrato tutto raggianle* dell'accoglienza che l'on. BOSELLI e l'Accademia della Crusca (il cui rapporto è in data de' 26 marzo 1890, dico 90) fecero alla mia proposta un anno dopo (?!!);

2° che io abbia preteso di spacciare delle novità, laddove, se la mia proposta ha incontrato favore, si è forse appunto, come nella mia lettera al comm. GIODA ho chiaramente dichiarato, per aver io posto ogni studio *di allontanarmi il meno possibile dall'ortografia comune, restringendomi a fare uso quasi unicamente dei segni ortofonici e ortografici già comunemente noti ecc., ecc.* (novità.... vecchie, sicuro, anonimo caro: e chi dice di no?);

3° che dalle mie novità egli prenda a combattere appunto l'*accento circonflesso* e la *ſ* e *z*, e viceversa voglia rivendicare al GELMETTI la povera *j* (jè), come consonante (ombre del *Gherardini* e del *Fanfani*, lo vedo, anziché fremere, voi sorridete!), le quali cose la Crusca ugualmente condanna, senza che quel bel tomo.... di critico innominato se ne sia accorto, anzi mentre egli accusa me di *raccogliere* quel che altri ha *seminato* (!!).

Ma a questo proposito per l'appunto, che direste voi, egregi Lettori, s'io coi fatti alla mano provassi al nostro anonimo impareggiabile, che, salvo si possa *raccogliere* prima di *seminare*, io dal GELMETTI non posso aver tolto un bel nulla?

Corto: l'anonimo dice che il GELMETTI ha pubblicato il suo *Ostracismo*, in cui non faceva che difendere la *j* consonante, nel 1884, e *due anni dopo* il libro per la sua riforma ortografica. Ebbene: la mia riforma, se non

fu proposta subito all'on. Ministero, fu però quasi interamente messa in atto nella mia *Crestomazia italiana*, cominciata a stampare la prima volta sullo scorcio del 1883 e terminata nel 1884; e tal quale ora la sostengo, fu attuata nella seconda edizione, interamente rifatta nel 1885, come risulta specialmente dalle *Avvertenze per la retta pronunzia* che stanno in principio del grosso volume (di pag. 904); nel qual anno 1885, cioè un anno prima che il GELMETTI concepisse l'ardito disegno di scrivere un libro, ecc., nel giornale *Il Baretti*, allora da me diretto, nei numeri 32 e 34, unitamente al mio egregio amico P. FORNARI, sostenni la riforma stessa, in parte combattuta nelle colonne stesse da quel dotto filologo che è il prof. A. CERQUETTI.

Badi, o leale e accorto difensore del GELMETTI, che questi, se per avventura il conosce personalmente, non abbia a dirgli: « Ehi! non tirar sassi in colombaja; ché il plagiatario, se plagio fosse possibile in materia si trita, in ordine di data sarei io ».

Ho a dirla tutta? E sia: quando uscì nel 1886 il libro del prof. GELMETTI, un amico mio venne tosto a squadernarmelo sotto il naso, dicendomi a un dipresso, ma in senso inverso, quello che il *gentile..... anonimo* vorrebbe insinuare contro di me: « *C'è chi semina e chi raccoglie!* » Ma io, discussa brevemente la mia riforma nella prefazione, e stabilite alcune regole generali, l'avevo introdotta praticamente in un libro di lettura; il GELMETTI invece aveva fatto un libro di disquisizioni teoriche, pur attuando in esso la sua riforma; e il confronto era ed è facilissimo. E dal confronto mi accorsi subito che, salvo per il valor fonico dato agli accenti gravi ed acuti (uso antico quanto il brodetto e quanto la *j* consonante) di comune tra il metodo del GELMETTI e il mio non c'era (e non c'è) quasi altro. E per quanto mi paresse inesplicabile che un uomo come lui, che se la pigliava nel libro stesso con mezzo mondo per non essere stato citato per

quello che aveva fatto e detto prima di altri, non avesse poi fatto cenno della riforma già da me attuata e introdotta nelle Scuole con la mia *Crestomazia* (che nell'86 già era alla terza edizione), non sognai neppure di darmi la meschina soddisfazione di muoverne l'agno alcuno, su pei giornali in cui scrivevo.

Or bene l'*acuto* critico..... innominato, che, a quanto pare conosce la riforma del GELMETTI, quanto ha mostrato di conoscere la mia, ha il fegato di dire ch'io ho tolto da lui quello che ho di *buono*... Ah! il bu...rlone! Che ha di particolare la riforma del GELMETTI, ch'io non abbia attuato prima di lui, e prima di me, in questa o in quella parte, non abbiano usato altri, da me francamente citati, tra cui più estesamente di tutti Isidoro Teleschi nella sua *Guida* pubblicata in Siena fin dal 1862? Cerchi in quella il *dotto* anonimo, e vi troverà anche qualche cosa che il GELMETTI dà per propria, novissima, originale invenzione, come le consonanti *s* e *z* dolci di forma allungata per il carattere corsivo di scrittura. Del resto, tutte le novità *nuove* che il GELMETTI ha introdotto nel suo libro, come è detto anche nel frontispizio, sono tre sole lettere: la *s* e la *z* dolci con un taglietto orizzontale nel mezzo e una *j* con la coda volta a destra o semplicemente allungata, senza coda, invece dei due *i* in fine delle parole, dove io pongo l'accento circonflesso e la Crusca vuole la *j*. Come ognuno può vedere, di tali novità nel mio metodo non c'è *respite*. Dunque, dato anche, per ipotesi, che io fossi venuto fuori solo ora, proprio ora, con la mia riforma, nessuna ragione avrebbe l'anonimo mio censore di volermi far passare per un meschino plagiatore. Che se a lui pajono non accettabili certe mie novità (*vecchie* novità), né a me, né ad altri, né al Ministero della Pubblica Istruzione (benché esso abbia fatto acquisto di qualche centinaio di copie del libro del Gelmetti, ed a' miei non abbia *arreso tale fortuna*) par vero accettabili le sue novità *nuove*, che furono anzi

giudicate da chi ne riferì al Ministero stesso, alquanto *strane*.

Io non posso credere che l'egregio prof. GELMETTI, i cui scritti io conosco e stimo per molte parti, e della cui onestà di carattere non ho mai avuto ragione alcuna di dubitare, voglia rendersi solidale con l'anonimo mio *destruttore*. Invero costui ha insultato non meno lui che me, non so se più per ignoranza cocciuta, o più per coscienza malignità, affermando una cosa assolutamente falsa. All'egregio GELMETTI chiedo quindi venia, se fui costretto a mettere in mezzo anch'io il suo nome. Quanto al botolo ringhioso, camuffato a critico linguajolo, che mi si è messo alle calcagna, sbraiti a sua posta, che io non perderò altro tempo a rispondergli... Al più, passando via, gli dirò con Dante:

Consuma dentro con te la tua rabbia!

L'on. Ministero non ha ancora approvato nulla, ed io non ho che il merito (e di questo mi tengo davvero!), di essere riuscito a renderlo persuaso che la riforma deve cominciare dall'abbicci e che non può procedere che dal Ministero stesso col concorso di persone autorevoli e competenti. E tra le persone competenti, se il Ministero lo crede, può ben comprendere anche l'egregio prof. GELMETTI, valente sostenitore della *j* consonante.

Ma occorre che l'on. Ministero sia illuminato da una discussione seria e serena, non conturbato da ingrate polemiche, che solo i mali intenzionati possono provocare; allora soltanto la desiderata utilissima unificazione ortografica potrà essere una cosa fatta (1).

(1) Mentre c'è chi, anziché discutere lealmente la mia riforma ortografica, continua a lanciarmi, con la maschera in viso, insulse calunnie e basse insinuazioni, ecco quello che, fra le molte persone autorevoli che mi incoraggiano, mi scrive un

lealissimo avversario (quanto al raddoppiamento delle sillabe) il signor prof. MOSCARIELLO di Napoli:

« Non so proprio tenermi di farle i miei più vivi complimenti pel suo davvero tagliente e schiacciante articolo: *Per la verità..... vera*, soprattutto per questa nobilissima *chiusa* — che, pel bene della Scuola e più per la propria civiltà, amerei restasse per sempre scolpita nella mente e nel cuore di tutti i Maestri del mondo: — *Occorre che l'on. Ministero sia illuminato da una discussione seria e serena, non conturbato da ingrate polemiche, che solo i malintenzionati possono provocare: allora soltanto la desiderata utilissima unificazione ortografica potrà essere una cosa fatta.* — *Utinam!!!* (V. n. 28, p. 440).

« Se, a promuovere efficacemente l'opera importantissima, V. S. credesse utili queste poche parole, La pregherei pubblicarle nel prossimo numero. »

II.

ANCORA PER LA VERITÀ... VERA

LETTERA APERTA

all'egregio sig. Direttore del periodico *l'Educazione Nazionale*

Torino, 9 giugno 1890.

Caro Collega,

Alla tua onesta imparzialità di Direttore d'un foglio scolastico educativo, più che non alla nostra personale amicizia o ad un riguardo speciale tra Colleghi, io fo vivo richiamo, perché non ti dispiaccia far luogo alla presente mia in un prossimo numero dell'*Educazione* (1). Sarò breve e calmo, il più che mi sia possibile.

Nel n. 28 della *Scuola Nazionale* io risposi, com'era mio diritto, al corrispondente da Milano, che, nel n. 33 del periodico da te diretto, mi aveva pel primo attaccato, in causa delle proposte da me fatte all'on. Ministro della P. I. e da questo prese in considerazione, per *unificare l'ortografia italiana in conformità della retta pronunzia*; e risposi con la vivace franchezza e la sicura coscienza di chi non ha nulla a nascondere. Che se mostrai qualche risentimento, ciò non fu certo

(1) Rendo grazie all'egregio Direttore GARUE che imparzialmente inserì nel n. 38, de' 21 giugno, questa lettera, sebbene egli l'abbia trovata un po' troppo *vivace*; il che a me non pare in alcun modo, se si riguarda alla *vivacità* di chi l'ha provocata.

B. R.

pel dispetto di veder discusse le mie proposte (c'è anzi, come ho detto e ripetuto a questo proposito in ogni mio scritto, vorrei che ciò facessero, proponendo anche di meglio, quanti hanno vera competenza nella materia e possono con l'autorità del loro nome crescere importanza alla discussione); sibbene mi mostrai sdegnato nel sentirmi lanciare in viso ingiuste accuse, vere calunnie.

Il mio censore, che or vedo qualificarsi col pseudonimo di *Jago*, torna all'attacco nel n. 35, e, quel che unicamente mi spiace, con la stessa tattica, con le stesse armi. Invero: anziché riprodurre, per combatterle lealmente, le mie parole, come io feci delle sue, dipingendomi egli ai Lettori dell'*Educazione* come un furibondo *Otello* (non per nulla si chiama *Jago*) senza far cenno alcuno delle *prove provate* onde io dimostrai assolutamente insostenibili le sue accuse d'imitazione o di plagio, gira di bordo e continua a menare il can per l'aja censurando questa o quella delle mie proposte. Padronissimo lui di dire che le mie proposte non gli vanno, e padronissimo io di dire che a me non vanno le tante cose che egli vuol farmi ora imitare dal GELMETTI; ma non è lecito a nessun critico onesto censurare *direttamente* le cose altrui, senza tener conto in alcun modo degli argomenti onde altri le sostiene. Così io mi trovo di aver già risposto in precedenza ne' miei libri (V. la Prefazione e le Avvertenze per la retta pronunzia nella *Crestomazia Italiana*, le *Questioni di abbicci* e *L'Insegnamento primo del leggere e dello scrivere*), alle obbiezioni del signor *Jago*; e le stesse cose pur vengo dichiarando e riassumendo nella mia risposta alla R. Accademia della Crusca; la qual risposta ancora non ho finito di pubblicare. Ma tutto ciò al signor *Jago* mette conto di ignorare. Non perderò dunque tempo a ricantare la stessa musica, sullo stesso tono, solo per dar gusto a lui; tanto e tanto, come dimostrerò più innanzi, non c'è peggior sordo di chi non

vuole intendere. Mi trattiene anche dall'entrare in discussione col signor Jago il fatto che egli non fa che mettere in mezzo l'egregio prof. GELMETTI, a cui potrebbe forse spiacere di essere immischiato in una polemica da lui non provocata. Ma se non posso qui lasciarlo affatto in disparte, la colpa non è mia.

Il tuo corrispondente scrisse nel n. 33: « Noi, dinanzi all'*originalità* della riforma del prof. Rinaldi, abbiamo esclamato: *C'è chi semina, e c'è chi raccoglie.*

«... Ci permetta il prof. Rinaldi che gli dichiariamo che *il suo metodo, in quanto ha del buono, non fa che ripetere (?!) il sistema proposto e praticato dal prof. Gelmetti*, del quale egli, avvicinando (sic) tanti altri, non ha creduto di fare menzione. »

O che significa questo? È chiaro: *il prof. Rinaldi è un plagiatario, uno sfruttatore delle opere altrui..... Tutto quello che c'è di buono nel suo metodo, l'ha copiato dal Gelmetti, di cui si guarda bene di far menzione.*

L'accusa, se vera, non poteva essere più grave, e quindi più ingiuriosa per chi sente nella sua onesta coscienza di non meritarsela.

A me non fu difficile provare nella mia risposta niente meno che questo: *Buono o cattivo il metodo del prof. Rinaldi, egli non può aver preso nulla di nulla dal metodo proposto e praticato dal prof. Gelmetti, per la ragione semplicissima che... non solo l'ha proposto, ma l'ha attuato e introdotto nelle Scuole prima di lui. Dimodoché, per quello che c'è di comune (lasciamo stare se buono, o non buono) nei due metodi, se l'uno ripete dall'altro qualche cosa, quell'uno non è certo il metodo del prof. Rinaldi.*

È chiaro? Basta provarlo; ed ecco le prove:

1° Nel proporre all'onorevole Ministero il mio metodo ortografico, io non ho certo avuto la pretesione che questo fosse senz'altro approvato (V. la mia famosa

lettera al comm. GIODA); ma volli rendere persuaso l'on. Ministero della necessità e della possibilità di addivenire per tal modo nelle Scuole, ove a questo proposito c'è una vera Babele, all'unificazione della retta pronunzia, dichiarandomi disposto io pel primo ad accettare tutte le modificazioni al mio metodo, o anche qualsiasi altro metodo che il Ministero stesso, dopo maturo esame e col concorso di persone competenti e autorevoli, credesse di approvare e raccomandare;

2° Col mio metodo fui ben lungi dal credere o lasciar credere che proponessi una novità; ho anzi ben dichiarato di aver posto ogni studio *nell'allontanarmi il meno possibile dall'ortografia comune, restringendomi a far uso quasi unicamente de' segni ortografici e ortofonici già usati in qualche modo*, pigliando il bene e il meglio, dove mi pareva di riscontrarlo, secondo il fine propostomi;

3° Il mio metodo ortografico era poi tutt'altro che recente, quando pensai sottoporlo al giudizio dell'onor. Ministero. Fin dal 1883 io l'avevo stabilito in gran parte e seguito nella mia *Crestomazia Italiana*, che si finì di stampare e si pubblicò nel 1884; e tal quale oggi lo sostengo, fu dichiarato nelle Avvertenze e attuato nella seconda edizione dell'opera stessa (interamente rifatta), che si cominciò a stampare nel 1885;

4° Nello stesso anno 1885, dirigendo io *Il Baretto*, periodico scolastico-letterario di Torino, pur ebbi occasione di discutere e di sostenere (V. n. 32 e 34) unitamente al prof. FORNARI il metodo *nostro* (ché col FORNARI quasi interamente mi accordo) contro alcuni cortesi appunti dell'egregio filologo ALFONSO CERQUETTI, che è vivo e sano, come a Dio piace, e della cosa può far buon testimonio;

5° Il prof. GELMETTI invece non pubblicò il suo libro, *Riforma ortografica*, che nel 1886, quando la mia *Crestomazia* (come ne possono far fede egregi Colleghi di

tutta Italia, che, fin da quel tempo, l'usavano nella loro Scuola) già era alla terza o quarta edizione;

6° La maggior novità, anzi la sola novità della riforma proposta dal GELMETTI, consiste, come appare dal titolo stesso del suo libro, in *tre nuovi segni alfabetici*, cioè una *i* vocale allungata per la doppia *i* finale (per cui aveva proposto prima una *j* con la coda volta a destra), e le consonanti *s* e *z* con un taglietto nel mezzo per indicarne il suono dolce, invece del puntino sovrapposto o della virgoletta sottoposta, usati da altri. Ed io posso anche aggiungere a questo proposito che, non senza serio esame di tali proposte, né senza molta ponderazione del pro e del contro, ho risoluto di non dover lasciar nemmeno in ciò il mio metodo precedente per seguir quello del GELMETTI.

Queste ed altre simili cose dichiarai nella mia risposta all'ignoto mio censore; e bisogna ben dire che le mie ragioni siano parse inoppugnabili anche a lui, se ha creduto miglior partito di non farne per motto (1).

Ma dopo tutto questo, lascio giudicare a te, caro GARUE, lascio che giudichino i Lettori spassionati, se non ci voglia proprio un bel... coraggio a rispondere, come il signor Jago ha risposto, quasi nulla fosse, nel n. 35 dell'*Educazione*:

« Noi abbiamo detto che quanto c'è di buono nella ri-

(1) Nel n. 36 dell'*Educazione Nazionale* il signor Jago mi fa la grazia di concedermi che *se altri ha difeso l'uso della j, a me spetta il merito di averla posta risolutamente*. Questa concessione non solo non mi giustifica, ma sembra ribadire l'accusa che io non abbia dunque fatto che *raccogliere*, per quel che la mia proposta ha di buono, *ciò che il Gelmetti ha seminato*. Non posso perciò tenermi soddisfatto, né mutar verbo a quanto scrissi in questa mia lettera aperta.

forma del prof. Rinaldi, c'è anche in quella del Gelmetti, e che dove *s'è scostato da lui* (!!!) *o ha fatto male o non ha fatto bene...*

« Il prof. Rinaldi non è un plagiatario, no; ma non meglio per lui. Noi *forse ci siamo espressi male* (?), ma la conclusione è che egli avrebbe amato meglio di lasciare il Gelmetti *generosamente* nelle tenebre. »

Non son cose da far saltare la mosca al più pacifico uomo del mondo a vedersi così *generosamente* barattate le carte in mano? Ma, stando il fatto, come sta, che il GELMETTI mise fuori la sua *Riforma*, dopoché già avevo attuata la mia e introdottala in molte Scuole co' miei libri, domando io se in ciò che hanno di comune i nostri metodi io possa aver preso da lui o lui da me, e se in ciò in cui differiscono, anziché io da lui, non siasi *scostato* lui da me? Che se il GELMETTI nella sua *Riforma* non ha creduto in alcun modo di pur nominarmi (e in ciò ha fatto il comodo suo, né io ho mai sognato di lamentarmene, trattandosi di cose da altri proposte e discusse, benché in vario modo, assai prima di me e di lui), mi sia lecito di domandare con qual diritto il signor *Jago* pretende che a me, proprio a me spetti il dovere di non *lasciare il suo Gelmetti nelle tenebre*? L'egregio prof. GELMETTI, che certo non ha bisogno de' miei ajuti per farsi conoscere, deve essere stato il primo a ridersi di così *ingenua* pretensione.

Caro Garue, ti ho domandato l'ospitalità nel pregiato foglio da te diretto, e trovandomi in casa tua, mi sono imposto di essere calmo... Sarei però gratissimo a te e a qualsiasi de' tuoi egregi Lettori, se mi sapeste suggerire con quali parole pacifiche e cortesi potrei qualificare degnamente la critica del signor *Jago*, il quale in tal modo « *sine ira et studio*, cioè senza ira e passione, patrocina *sempre* la causa della verità e della giustizia ». Oh! ditemelo, di grazia!

Lascia intanto che io conchiuda, come ho conchiuso,

già la mia *feroce* risposta al primo attacco del signor Jago:

« L'on. Ministero non ha ancora approvato nulla, ed io non ho che il merito (e di questo mi tengo davvero!) di essere riuscito a renderlo persuaso che la riforma deve cominciare dall'abbicci e che non può procedere che dal Ministero stesso col concorso di persone autorevoli e competenti. E tra le persone competenti, se il Ministero lo crede, può ben comprendersi anche l'egregio prof. GELMETTI, valente sostenitore della *j* consonante.

« Ma occorre che l'on. Ministero sia illuminato da una discussione seria e serena, non conturbato da ingrate polemiche. A questo modo soltanto la desiderata utilissima unificazione ortografica potrà esser presto una cosa fatta. » (1)

(1) **Sempre per la verità... vera.** — Nel n. 40 dell'*Educazione Nazionale* l'onesto Jago, nonostante che quell'egregio Direttore avesse dichiarato, dopo la mia lettera (pubblicata anche nel n. 33 della *Scuola*), che intendeva chiusa la polemica, replica non brevemente, e sempre con la stessa tattica, con la stessa logica, con lo stesso rispetto per la verità. Ristucco, anziché scosso in alcun modo da questa sequela di anonime calunnie e basse insinuazioni, rispondo brevemente e per l'ultima volta, riassumendo e sottomettendo al giudizio dei cortesi e colti Lettori della *Scuola Nazionale* le conclusioni stesse del signor Jago:

1° La precedenza di tempo che seguita a vantare il prof. Rinaldi è più apparente che reale, perché tutti i suoi scritti teorici si riducono a semplici *Prefazioni* e *Avvertenze* (e quello che scrissi nel *Baretti* e su altri periodici?), laddove la riforma stessa fu dal Gelmetti lungamente discussa e apparisce come il risultato di gravissimi studi (Oh! e per attuare il metodo stesso in un volume di oltre 900 pagine, come ha fatto il prof. Rinaldi nella sua *Crestomazia*, egli deve dunque avere studiato nel libro del Gelmetti, di là da venire..... deve averlo divinato!);

Abbiti, coi più sentiti ringraziamenti, una cordiale stretta di mano dal tuo aff.mo

B. RINALDI.

2° Il silenzio serbato dal prof. Gelmetti nel suo libro del 1886 circa l'opera precedente del Rinaldi è dunque più che giustificato; ma non può in alcun modo giustificarsi il silenzio del prof. Rinaldi circa l'opera del Gelmetti nell'anno di grazia 1890. (Alla debita distanza, e *mutatis mutandis*, nel 1892 si dovrebbe festeggiare Amerigo Vespucci per aver egli insegnato a Cristoforo Colombo la via del Nuovo Mondo);

3° Da ciò risulta chiaro come la luce del sole che dove il prof. Rinaldi si è *staccato* dal Gelmetti, o ha fatto male o non ha fatto bene, — perché..... il Gelmetti non ha fatto così e perché *Jago* non l'approva;

4° *Jago* usa il pseudonimo perché ciò è nell'indole del periodico in cui scrive (e sta bene, e nella *Scuola Nazionale* si fa lo stesso, finché non si prendono di mira le persone), ma soggiunge che il prof. Rinaldi può sapere il suo nome, cognome, e domicilio dal Direttore; il quale, viceversa, si affretta a dichiarare in nota che non lo dirà a nessuno, se lo scritto non reca offesa personale o non dà luogo ad azione giudiziaria (il dar di *plagiario*, che vale ladro letterario, non è forse un'offesa personale?);

5° Il signor *Jago* si compiace finalmente delle conclusioni del prof. Rinaldi circa l'opportunità che l'on. Ministero riunisca a congresso gli studiosi della riforma ortografica, perché (*in cauda venenum*) ha prove per credere che la *propria* proposta arriverà al Ministero più celeramente per la via di Torino che non partendo dalla *sua* Milano. — Invero: il Ministero la proposta del Rinaldi mandò a giudicare all'Accademia della Crusca, che non l'approvò se non in parte (il che vale a far cadere agli occhi degli onesti ogni idea di parzialità), e dei libri del Rinaldi non ordinò alcun acquisto, laddove, come fece sapere a suo tempo il Gelmetti stesso, dei libri di lui acquistò qualche centinaio di copie... Benissimo!

E fo punto.

B. R.

III.

P R O J (1).

A te convien tenere altro viaggio.

DANTE.

PARTE PRIMA.

Ora che — grazie a quel galantomone, *terque, quarterque* one, che è il tempo — anche « là dove si puote », non s'è più udito a sordo secondo l'antico vizzo che i nostri vicini e parenti in lingua romana significano con la frase: *pour fin de non recevoir*, ora, dico, può scendere in campo anche colui che non vuole smentire il nome assunto, con pretensioni di sorta, ma solo per dire qualcosa che fino a qui — forse — non s'è detto ancora sì bene intraveduto da parecchi, sulla soggetta questione della nostra lampada della Nunziata: chi la vuole, chi non la vuole.

Mi rincresce di una sola cosa, cioè di non avere quell'arte espositiva che alla verità sa dare tal lume di evidenza che subito la fa vedere, e son costretto anch'io di ripetere a scusa un dei proverbi del Farinata: *Come asino sape, così minuzza rape*. Però m'è necessaria, più che l'indulgenza che non invoco, l'attenzione e lo studio del Lettore, perché dal poco che io dirò, voglia quel

(1) Rendo vive grazie all'egregio e valoroso amico mio, cui, piace nascondersi sotto il pseudonimo di DE MINIMIS, per il valido ajuto che mi porge con questo suo dotto e sensato scritto a favore della derelitta consonante.

B. RINALDI.

tanto svolgere da compiere il mio non compiuto e male esposto pensiero. Inoltre devo pregare, se mi sfuggisse qualche parola scherzevole o vivace, di non sospettare o mancanza di rispetto, o, meno che mai, intenzione di ingiuria. Oh non mai! mai!...

Il che premesso, entro, senz'altro, nell'argomento, pigliando le mosse dalla *Commissione* incaricata dalla R. Accademia della Crusca di esaminare, ecc.... siccome si sa, o può vedere chi no'l sa, a pag. 389 e seg. di questo giornale (*La Scuola Nazionale*).

Restringendomi alla causa della nostra accusata *j* — che *jè* noi chiamiamo — la *Commissione* ricorda nella disinvoltura con cui trattò la questione, l'*ipse dixit* proverbiale, citando, a scioglierla, l'autorità della Crusca.

Mi pare che qui ci sia un po' di quel sofisma che a' tempi scolastici chiamavasi *pistilli versatio*; e se v'ha persona che non debba essere molto soddisfatta, è madonna Crusca per l'appunto.

Pel vero, questa domanda alla *Commissione*: « S'ha da usare la *j*? ». E la *Commissione*: « Gnornò, perché non l'usa lei. » Sapevamo questo...

Ma adagio! V'è soggiunto: « E le ragioni del suo processo dere sono a lungo spiegate nella Prefazione citata. »

Ma la *Commissione* vagliò quelle *ragioni* per vedere se erano tutto grano senza mondiglia? Ciò fare non doveva certo parere una irrivenza pel fatto stesso che la Crusca nominò la *Commissione* ad *esaminare* proposte contrarie al suo procedere; poi per la dichiarazione che fa la Crusca in fine delle sue *ragioni*, di non credersi infallibile (*non intendiamo condannare come erronea un'opinione e una pratica diversa*); e infine per la ribellione a quell'uso d'uno de' Membri della *Commissione* — ribellione tanto più importante, perché perpetrata in un libro pre-cettivo (*Grammatica dell'uso moderno*) — oltre la ribellione pratica di un altro Membro della *Commissione*, che impunemente scrive: *migliajo, lavatojo, muojono, for-*

najo, lavandajo, pajono, joduro, portinajo, pajo, gioja, josa, ghiaja, noja... (1). Ortodosso rimarrebbe forse il solo Dazzi, di cui non posso dubitare, non avendo di lui qui sott'occhio neppure una pagina. A ogni modo... è, di tre, uno! Dopo ciò, è bravo chi li sa capire questi signori, quando affermano che la *j*, *se non è andata in disuso, va ogni giorno perdendo terreno*. Oh come! se la si fa insegnare *ex-professo* nelle Scuole?... Che i due illustri ribelli si siano anch'essi convertiti proprio all'ultim'ora?...

Checchessia, sta il fatto che anche i devoti della veneranda Crusca o dubitano, o, per lo meno, dubitarono a proposito della *j*, tanto da ammetterla in casa loro, non ostante l'affermato *disuso* e le *ragioni* — che han a barba, come si dice, essendo del 1860, di trent'anni fa! — della sullodata con tutti i SS. PP. (Santi Padri) citati a rincalzo.

Si noti negli atti (2) intanto questo; e passiamo a dare un'occhiata — solo un'occhiata, ché non già di fare la critica è lo scopo principale nostro — alle ragioni *a lungo spiegate* della Crusca.

Per prima cosa afferma la Crusca che la *j* (*je*, noi; *l'j*, *che dicesi lunga*, lei) « non ha natura né effetto di consonante ».

Ci bastava *natura*... O le prove? Eccole:

« Dovunque alla *i*, posta innanzi a vocale... s'è voluto » dare il suono che a un bel circa prende in altre lingue » moderne (dacché quale lo avesse presso i Latini non » saprebbe dirsi), le si è aggiunto il *g* »...

(1) A. ALFANI, *La Casa* (Firenze, Barbera, 1886), e *Lavori ed Arnesi* (Torino, G. B. Paravia e C., 1884).

(2) Avevo scritto: *Si noti a verbale*; ma il Fanfani-Arlià, che *verbale* non vuole, dice doversi dire *atto, foglio, disteso*. Ubbidisco, ma qualcosa s'è perduto.

O io non comprendo più l'italiano o qui..... Analizziamo, perocché noi povera gente abbiamo un comprehensione così angusto, che, a farci entrare qualcosa, s'è costretti a gridare: « Uno alla volta, per carità! »

1° « Dovunque alla *i*, posta innanzi a vocale, s'è voluto dare il suono.... »

S'è voluto dare il suono! O da chi s'è voluto? O si poteva non volere dunque?... Comincio a capire l'ignoranza mia, perocché io credevo che *i* fosse, come ogni lettera dell'alfabeto (e loro gruppi), un segno per indicare graficamente un suono vocale; e che però questo precedesse quello. Di più credevo, pensavo — *stultum est dicere putabam* (lo so) — che questo segno fosse sempre convenzionale; non solo, ma che talvolta questo o quel segno non corrispondesse al suono che indicare si vuole; anzi — empio! — sospettai essere in ciò pasticci parecchi, controsensi, per colpa di quel birbone di Alfabeto, che n'ha tanti di questi maestri sulla coscienza (1). Audace, empio ed ignorante quell'io!

Ora la Crusca m'insegna che la *i* innanzi a vocale è una *i*... Ma, una curiosità: di che lingua si parla? Pare che della latina, sì che sarebbe come dire:

« Quando in una parola latina c'è un *i* dinanzi a una vocale, a quell'*i* s'è voluto dare, ecc. »

Dunque la R. Crusca sa che in latino la *i* in quella posizione era *i* vocale. O perché, allora, dice poi che non si sa che suono avesse presso i Latini?

S'è aggiunto il g e avanti la e (continua) *s'è cambiata ella stessa in un g.*

(1) « Tout alphabet est imparfait... Il y a partout incohérence et, pour ainsi dire, antipathie entre les éléments de » sa langue comme l'homme la prononce, et les éléments de » sa langue comme il l'écrit...

In verità, in verità vi dico, o fratelli, se non fosse che ancora *vetera majestas quaedam et religio commendat...* Via, mettiamo lì: *Jovem* e *Jesus*. Tanto in questa parola come in quella, non è la *j* che è *trasformata* in *g* palatale? Sta a vedere che monna Crusca ci farà pronunciare *Gi-ove, gi-acca, gi-uoco!* Non si scappa, signori: se dite che facendo italiano *iacet*, come scrivere dovrebbe per coerenza la Crusca, s'è aggiunto la *g* palatale ad *i* vocale latina, avremo *gi-ace*, ovvero *gi-ace*. Infatti ella soggiunge (in ciò coerente):

« Senza quel *g*, la *i* avanti altra vocale, per quanto si allunghi, non sonerà in casa nostra che *i*. »

Ma che ragionare è questo? È serio?.... *Per quanto si allunghi!* Ma che! ma che! Nessuno ha mai pensato che, modificando la forma grafica di una lettera, con ciò solo se ne muti o modifichi il suono, essendo scritto sui boccali di Montelupo che *ogni lettera scritta di ogni alfabeto non è che un segno grafico convenzionale di un suono vocale*. Però, che scrivere *jattanza* o *iattanza* sia lo stesso, quando siasi convenuto di pronunciare a un modo, chi dice gobbo? Si sarebbe potuto scrivere anche *æattanza, yattanza, chattanza, zattanza* e tira via, pur d'intenderci prima! (1). Ma non è qui la questione; si bene:

C'è nella pronunzia italiana un suono speciale che giustifichi l'uso di un segno distinto, quale è la j da molti usata?

(1) Infatti l'Italiano in *scimia*, il Francese in *chat*, il Tedesco in *Schaf*, l'Inglese in *ship*... tutti pronunziano a un modo quel suono o modificazione di suono semplice, non ostante l'insensata composizione di consonanti per renderlo, l'una peggio dell'altra. Così è risposto a chi dice: « Per me so che leggo bene tanto *gioja* che *gioia* ». Anche i nostri nonni leggevano bene *nouvelle, attioni*, ecc. O perché cambiare, vero?.... Bi-

Ovvero:

La j da molti usata dinanzi a vocale o fra due vocali, corrisponde a un suono speciale, o è un capriccio, un nonsenso, un segno inutile?

Tutti i bei periodi della Crusca non formano che una risposta — scusate — *a un bel circa!* Afferma; non prova. Per es., dice che « nel modo nostro di pronunziare il latino non si porge (la *j*) che come vocale. » Che! in *projicio*, quale orecchio sente un *i* in quella *j*?... Dopo avere affermato che noi non sappiamo come pronunziavano la *j* i Latini, invoca i Mani alfabetici dei Greci antichi, la cui pronunzia, si sa, è un problema insolubile. Afferma che *nessun orecchio, per quanto delicato, potrebbe sentirvi* (in *naja, bujo*, ecc.) *alcun che di più o di diverso* (d'un *i*). O il Fanfani? l'Arlia? il Fornaciari accademico? e tanti altri valentissimi toscani, toscanissimi che pur ci sentivano quell'*alcun che*? Sognavano e sognano? (1).

sogna sentire fra i sordomuti qual conseguenza apporta l'assenza della *j*, dove la non s'insegna, considerandola come *i* rapido (*sic*). Un Tizio che ha qualche pratica in questo insegnamento, diceva: « Quando io visito un Istituto di sordomuti, mi faccio leggere dal labbro solo queste due parole: *negli spiccioli*, e mi basta per giudicare del valore scientifico o no dell'insegnamento dell'articolazione »..... Ma noi *udiamo*; e punto.

(1) Mentre sto correggendo le bozze, mi giunge fresca fresca — dono carissimo del comm. Arlia — la terza edizione di quel prezioso libro che è il *Lessico della corrotta italianità*, dove all'articolo *j*, dopo citato il Fanfani e l'autorità, anche lui! del Fornaciari, *accademico della Crusca*, aggiunge il valente filologo (l'Arlia): « E vo' ancor notare, come per gli antichi la *j* era tanto consonante che per pronunziarla, al pari » di ogni altra consonante, le misero un *i* appresso. Così il

Ecco: per la Crusca non è altro che *una vocale di mezzo suono*. In questa soluzione altri ci vedrebbe una delle due madri che piativano innanzi a Salomone. Io confesso che le *vocali di mezzo suono* non le intendo, come non intendo un mezzo *do*, un mezzo *re*, qualitativamente. *Aut, aut!* o dentro o fuori: o vocale o non vocale (1). Le mezze vocali son restate nella tramoggia o nel buratto. O fatemi sentire una mezz'a, una mezz'o, una mezz'e?

Ma via, se questa è una mezz'i, è già qualcosa. Essendo però ogni vocale pronunziabile da sé, or fatela sentire questa mezz'i da sola?... Il cavaliere Pipì che sentiva i discorsi delle vespe, non la percepirebbe certo, tanto è scarsa di misura quella mezza vocale!...

Ma tutto questo s'è detto solo per dire, tanto per isgombrarci alquanto la strada. In altri articoli, vedremo di rispondere al quesito che s'è proposto più dietro, sic-

» Bellincioni (*Le Rime*, Bologna, Romagnoli, 1878, vol. II, pag. 209):

« O glorioso, o nostro eterno Jiove;

» e poi (*ivi*, a pag. 221):

« O summo Jiove, o summo Jiove (*)

« Che più? La Crusca stessa, che non accetta la *j* consonante, alla voce *Appaiare*, nel *Glossario*, dovette avvertire:
» L'*i* frammezzo a due vocali, si pronunzia tuttora, in alcuni
» dialetti italiani, siccome un *g* dolce. — Alcuni dialetti!...
» Fra gli Accademici, oltre il Fornaciari, alcuni non usano
» pure ne' loro scritti la *j*? O allora?... ». (*Lessico dell'infina e corrotta italianità*, compilato da P. FANFANI e C. ARLIA, III edizione. Milano, P. Carrara, 1890, pag. 303, col. 1^a).
— Anche questo agli atti, per ritornarci sopra poi.

(1) Per questo ho rinunciato anch'io a chiamare la *j* semiconsonante, perchè consonante molto molle.

B. R.

(*) *Jiove* dalla pronunzia *a bi ci*, onde, *gi*.

come quello a cui doveva rispondere la Crusca e tanto più la Commissione, essendo esso il punto su cui gravita veramente la questione.

Qualunque sia l'apprezzamento di quel suono, o modificazione di suono, che piacque al Trissino distinguere con la *j*, il vero è che l'esistenza non n'è assolutamente negata neppur dagli avversari, che, dicendola una mezza vocale (*vocale di mezzo suono*!), confessano non essere una vocale vera, ma un *quid* diverso, tanto o quanto, dalla schietta *i*. E quando pure perfidiassero a dire di sentirci un'*i*, noi non li seguiremo per la via del sentire più o meno — per la semplicissima ragione che non ci sentiamo nulla davvero (e che nulla ci sentano anche gli avversari, dimostreremo poi); — ma ci porremo invece la questione generale:

Ci fu e c'è un suono o modificazione di suono nella lingua umana, che corrisponde a quello che si vorrebbe indicare col segno j?

L'organo vocale, si sa, è un istrumento fonico; e come ogni istrumento musicale non può dare più note di quelle di cui è capace, così l'istrumento umano ha un numero limitato di suoni vocali (vocali) e di modificazioni di essi (consonanti).

A ciò pensando ANTONIO MICHELA, umile Maestro in Ivrea, e ciò esaminando con acuto ingegno e perseveranza degni di maggiore fama e premio, pervenne all'invenzione di quella meravigliosa macchina fonostenografica, con la quale, mediante pochi tasti e segni convenzionali, uno può, non solo tener dietro a trascrivere le parole del più scorrevole oratore, ma — il che è assai più meraviglioso — riprodurre pur le parole di quale che fosse lingua, delle più sconosciute a lui, delle più esotiche. O come poté il Michela ottenere tanto? Rispondendo alla domanda fattasi: *Di quanti suoni e modificazioni di suoni è capace l'organo vocale umano?* Il problema fu sciolto, né solo da lui in verità, ma, o prima

o poi, da parecchi fisiologi e linguisti, e da tutti quasi in modo concorde.

Or bene, nella lingua umana esiste nulla che corrisponda a ciò che si vuol significare da noi con la lettera *j*?...

Ma intendo che questo ragionamento, così generale, quanto guadagnerebbe in estensione, altrettanto per molti perderebbe di comprensione. Epperò, non usciamo di casa nostra per ora e stiam contenti a una domanda più particolareggiata, cioè:

Ci fu e c'è in Italia il ricercato suono?

Domandando se *ci fu*, l'accento è alla lingua latina; né si troverà cosa strana, se a conoscere meglio la figliuola, si interroghi la madre.

Se non che, madonna Crusca ha già sentenziato che *quale suono avesse presso i Latini non saprebbe dirsi*. O davvero?... È una sentenza sconsolante; pure ci sia lecito dubitarne.

Se c'è nulla che l'uomo distingue dagli altri animali, è certo il ragionamento di induzione, per cui gli è presente il passato, gli è vicino il lontano, gli si fa noto l'ignoto e chiaro nel bujo.

La Crusca stessa è costretta a confessare: *Vero è che nei versi latini ci presenta generalmente gli effetti di consonante*. Meravigliosa, per altro, è la disinvoltura con che poi subito si scusa di non voler ragionare d'avvantaggio, dicendo: *ma non fa per noi il discutere le sue ragioni antiche*, ecc.

A me invece che pure ho studiato a memoria il celeberrimo verso precettivo

Vocalem breviant alia subeunte Latini,

fece sempre senso che in *IOCUS*, *IACEO*, *IUVENIS*, ecc., quell'*i* in prosodia non contasse nulla, *tamquam non esset* (come faceva senso che la *v* dovesse valere anche per *u*); e solo quando una *Regia Parnassi*, uscita con

un po' più di garbo dalla *Officina Regia Augustae Taurinorum*, mise in onore la *j*, stampando JOCUS, JACEO, JUVENIS, JUDICO, ecc., quetaimi allora, né fui più tristo pel controsenso precedente.

— Ma, sette di vino! con ciò vi si dice forse come era pronunziato dai Latini?

Noe..... cioè, sie! perché certamente non era pronunziato come *i*; se no, sarebbe stata metricamente *conteggiata*, come si fa in altri casi, per esempio: *iambus*, *Iarbas*, *iaspis*, *iens*, *Ionius*.....

— Ma le più son parole greche codeste! — Sie; che fa? Vuol dire che la pronunzia era diversa; come per ragione doveva essere per le latine *iens*, *io* e come diversamente dovevasi pronunziare *Jesus* e *Iesus* (1). Dunque non era un *i*. O che poteva essere?...

. — Nessuno potrebbelo dire. Il nostro modo di pronunziare oggi il latino nessun può dire fosse quello di Cicerone e compagni togati.

(1) E' basta un po' d'orecchio a rilevarle in un verso; per esempio: *patrio de nomine Jesus*; e *somnum carpebat Iesus*.

Ma i due emistichi sono d'autori troppo recenti (Vida e Jovencus); né credo siano esempî simili presso i poeti classici. Anzi, posso sbagliare, ma parmi di notare che, quando in alcune poche parole radicali i Latini volevano far sentire l'*i* (vocale), vi premettevano l'*h*, come in *hiatus* (che malissimo si traduce da alcuni in *jato*), *hiems*, *hio* (donde *hiatus*), *hiulco*. Ho detto *radicale*, perché occorreva distinzione per le voci derivate, come *iisti* (da *eo*, per *ivistî*), ecc. Ci sarebbe *ajo*, che ci si dà dalle *Parnassi* anche *aio*; ma non ricordo esempio di questa forma.

È notevole anche come, potendo tornare assai comodo ai poeti fare di *Troia* un bel dattilo, non lo facesse mai, che io sappia, nessuno. Eppure si sa che *Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur*. E' si vuol dire che ostara fortemente la pronunzia.

Adagio, Biagio! È vero che uno steccato altissimo di secoli ci separa dal mondo latino; ma se v'ha cosa che di quel tempo lontano non andò perduta affatto per noi Italiani, è per l'appunto la *pronunzia latina*, perché noi continuammo e continuiamo (1), anche dopoché l'ultimo Romano fu spento, a parlare latino ogni giorno. Sì, alla Chiesa Romana si deve questo merito, e quando io capito in Sant'Ambrogio (in questo vecchio « fuori di mano ») e rimiro quelle grige pareti ed odo slatinare, non posso non pensare: « Da sant'Ambrogio ad oggi questo popolo si succedette, rinnovandosi di per di, ascoltando le medesime preci *latine*, assistendo ai medesimi riti!... » Per me la non mai interrotta tradizione orale ecclesiastica in Italia mi assicura sulla vera pronunzia del latino.

— Ma nel modo nostro di pronunziare il latino non si porge (la *j*) che come vocale.

E sempre lì con questione d'orecchio! Ma ne ripareremo poi. *Quod differtur, non aufertur*.

Or continuiamo nelle nostre ricerche.

Il latino è proprio tanto morto e seppellito nei popoli italiani da non potersene rintracciare più filo?

Giù nella strada passa un padron della città, *alias* monello, che a squarciagola canta:

Jammo ncoppa; jammo ja....

Funiculà, funiculà!

Jammo, jammo, ecc.

Quella terra che nel suo seno nascose e conservò gelosamente per ben 18 secoli un saggio delle città e della vita romana, ci ha trasmesso a voce tanto della lingua

(1) Si sa, finché i Tedeschi non vengano loro a insegnarci come si pronunzia rettamente, siccome già, per altro, è insegnato da certi professori *ex cathedra*!

di quel tempo antico che basta al caso nostro. Infatti, il *jugus* latino vive là ancora in JUGO; *juvare* in JOVARE; *jus* in JUSSO; *justus* in JUSTO; *jungere* in JOGNERE; *jucundus* in JOCUNNO..... E' possono bastare, non è vero?

Anche l'affine dialetto siciliano ha JOCU, JUGU, JUDICI, JITTARI, JINIPARU (*juniperus*), JATTANZA, JIMBU (*gibbus*), ecc. Come si vede, in JIMBU o JIMMU c'è trasformazione a rovescio di quello che avviene dal latino in italiano, dove l'*j* si converte in *g*. Ma c'è da notare un altro fenomeno fonico, cioè la metamorfosi della *j* in *gh*, quand'è preceduta da una particella in proclisi o simile; per esempio: JIDITU (*digitus*, dito) fa; *notari a gghiditu*; JOCU (giuoco): *jucamu a gghiocu*; JORNU (*diurnus*, giorno): *ogni gghiornu*; JITTARI: *a gghittari*, ecc.

Non posso continuare questo studio con altri dialetti della Penisola, non giungendo a tanto il mio sapere; ma sono convinto, da quel nulla che ne so, che in ognuno quel suono si riscontra in qualche parola latina giunta intatta. Per esempio, nel lombardo c'è JÜTTÀ (*adjutare*, aiutare), JÀCOM e Giàcom indifferentemente....

Si ricordi sempre che ora trattasi soltanto di sapere come pronunziavasi la *j* dai Latini, aiutandoci con le parole che con essa lettera son pervenute fino a noi e conservate, non già nel linguaggio dei dotti (come sarebbe nelle voci *conjuge*, *conjugazione*, ecc.), ma nella lingua viva del popolo, nei dialetti italiani.

Né solo in Italia, ma anche di fuori si può rintracciare qualcuna di cotali voci. Verbigrazia, l'affermativa tedesca JA (*sì*) è scio scio il latino *jam*, che in italiano s'è mollificato in *già*; JOCH è *jugus*, JUNG (giovine) è *juvenis*, JAGEN (cacciare) *jactare*, JUBEL è *jubilus*..... a cui s'aggiunga JANUAR, JUNI, JULIUS, JAKOB, JOHANNIS, JESUS ed altre voci latine schiette, che quei Barbari appresero in Roma, quando, venutivi a dar l'ultimo colpo all'alma Capitale del Mondo, piegarono il biondo capo dinanzi a una croce di legno.

Nello spagnuolo, mutata in Y, ma per pronunzia sempre dessa, la *j* latina si trova e si sente in YA (già) da *jam*, YACER, che è *jacere*; YUGO, *jugus*; AYUDAR, *adjuvare*; MAYO, *majus*; YAGO, *Jacobus*; AYUNAR, *jejunare*; CUYO (di cui), *cujus*; AYANTAR (cibo, pasto), *jentare*; AYUNTAR, *adungere*, ecc.

E tanto può bastare per convincere non potersi dire esatta l'affermazione della Crusca, non ~~sapersi~~ da noi dire quale suono o piuttosto valore s'avesse presso i Latini la lettera *j* o quella che in quella data posizione ne faceva le veci.

*
* *

Or rimane a trovare di questa rejeta il sesso... (Non si confonda il lettore: per me le vocali son *femmine* e le consonanti *maschi*, e se avrà la pazienza di continuare a leggere queste mie minime disquisizioni, forse rimarrà alla fine persuaso anch'egli che il confronto, per confronto, non è po' poi tanto strano). E per questo fare, volendo prendere, come si dice, la lepre col carro, devo mettermi a un altro giretto letterario, prima di venire all'argomento ultimo, che, per contrapposizione almeno, direi scientifico.

Tutti i dialetti d'Italia hanno un suono, o modificazione di suono, che corrisponde esattamente a quello della *j* presso i Latini, siccome devesi, per le prove date, ragionevolmente credere la pronunziassero que' nostri antichi Padri. E questo suono è tanto diverso dall'*i* vocale, che tutti i vocabolari meglio fatti dei dialetti fecero il contrario di quello che la Crusca, ammettendo la *j* nel loro seno, vuoi in principio di parola, vuoi nella parola fra due vocali. Questo consentimento di autori, che ignoravano, fuori del proprio, i dialetti altrui, è già per sé non piccola prova, tanto più che c'era lì l'influenza deleteria del magno Vocabolario della

lingua comune, nazionale — opera secolare di così autorevole Areopago.

Dunque, dico, *si isti et illi*, non ostante *hoc et illud*, ricorsero alla *j*, e' la devono aver trovata necessaria: e questo è ben atto di giustizia che deve aver confortato l'animo, da tante amarezze esacerbato, della povera Cenerentola di Giorgio Trissino, a cui s'avrebbe nella sua gentil Vicenza a innalzare un monumento coll'epigrafe: ALL'INVENTORE DELLA J.

Per mostrare la necessità di questa lettera, piglio due parole da capo e da pie' dell'Italia, cioè una piemontese, che significa *mota*, *poltiglia*, e l'altra napoletana, che significa *odio*. Io scrivo:

<i>paciarina</i>	<i>òdeo</i>
<i>paciariina</i>	<i>òdeio</i>

Scommetterei l'uno che nessuno, che no 'l sappia già o per essere il suo dialetto o per averlo sentito o per istudio, le potrebbe pronunciare discretamente; come, non c'è dubbio, ci si riuscirebbe subito, se fosse scritto:

<i>paciarjina</i>	<i>òdejo</i>
-------------------	--------------

Così la parola lombarda *majister*, scritta a questo mo', mi dà la vera pronunzia, che delicatamente ricorda il *magister* latino; ma non mai *maister* e peggio che mai *maiister*.

Però nelle *Norme generali* che seguono il Decreto pel concorso ai Vocabolari *dialettali*, molto saviamente è detto che:

« Un uso più largo dell'*i* munito di dieresi (*ï*) e dell'*i* » consonante (*j*) può essere di gran giovamento a togliere di mezzo dubbj ed ambiguità ».

Come si vede, la Crusca è già stata *ufficialmente* condannata, né sarebbe da dire altro, se a noi, più dell'ufficialità, non importasse la ragionevolezza.

Come infatti, senza la *j*, si potrebbe rilevare la pronunzia di queste parole di diversi dialetti:

ROMANO	NAPOLITANO	SICILIANO
<i>gajardo</i>	<i>uaje</i> (oggi)	<i>dijunu</i>
<i>bojata</i>	<i>jojata</i>	<i>jiri</i> (gire)
<i>pijà</i>	<i>aje</i> (hai)	<i>jutu</i> (andato)
<i>vijaccheria</i>	<i>juoco</i>	<i>aju</i> (ho)
<i>voja</i> (voglia)	<i>fajuto</i> (fuggito)	<i>vaju</i> (vado)
<i>faja</i> (foglia)	<i>dejuno</i>	<i>vujaru</i> (bovaro)
<i>je</i> (gli)	<i>rejillio</i> (reattino)	<i>tatajanni</i>
<i>fijo</i>	<i>vattejare</i> (battezzare)	<i>rèjiri</i> (reggere)
<i>mejo</i>	<i>jajo</i> (ghiaccio)	<i>rajittari</i> (raggiare)
<i>Jeso</i> (1)	<i>janchejare</i> (biancheggiare)	<i>pijurari</i>
<i>jotto</i> (ghiotto)	<i>jènnero</i> (genero)	<i>majistà</i>
<i>vojo</i> (voglio)	<i>cojeto</i> (quieto)	<i>junciri</i> (giungere)

(1) Il poeta in dialetto romanesco, Gioacchino Belli, scriveva *bajjocchelle*, *bott'ijje*, *fijjo*, *cordojjo*... e di queste *jj* son piene le sue poesie, tanto v'è forte la *j* in Roma. Il professore Luigi Morandi, che pubblicò quelle poesie, nelle *Avvertenze* fa osservare:

« Al posto del *gl* c'è sempre la doppia *j*, che a prima giunta « può parere soverchia (*fijji*, figli); ma non è, perché scrivendo, a mo' d'esempio, con una sola *j* la parola *fiji*, i non » Romani sarebbero indotti a leggerla con un suono dolce e » rapido, quasi fosse una sillaba sola, come nell'italiano *guajo*, » e non col suono forte de' Romaneschi che le pronunziano in » due tempi distinti: *fij·ji*. S'oda un verso del Belli:

« Desiderà li *fijji* eh, sora Ghita? »

Mi sia lecito far osservare che anche *guajo* veramente è di due sillabe, non di una; e la diversità tra la voce italiana

PIEMONTESE

paja (paglia)
pajsagi (paesaggio)
vej (veglio, vecchio)
fāja (foglia)
fāj (foglio)
mojiss (molliccio)
bajent (bogliente)
pajis (paese)
tnaje (tanaglie)
gattij (pizzicore)
bajé (shadigliare)
deje (dargli)

LOMBARDO

mèj (meglio o miglio)
vòja (voglia)
mejin (1)
pajōra (puerpera)
pajsan
gajina (briacatura)
caj (calli)
basej o *basij* (scalini)
spij (spie)
sij o *cij* (cigli)
quij (quelli)
arlj (pregiudizi) (2).

Si noti fin d'ora in questi ultimi dialetti, come nel romano, la tendenza di mutare la *gl* in *j* e ricordiamoci della *Mea di Pòlito* (pistoiese), che diceva:

Senza saper perché, s'en colti a *noglia*
 Coresto rabaschiotto ch'è 'na *gioglia*.

ajuto, per es., e la romanesca *ajjuto* (Son. LXV) è quella stessa che tra *malo* e *mallo*, *sego* e *seggo*, *luto* e *lutto*, *seco* e *secco*..... insomma un raddoppiamento della consonante *j*. Probabilmente l'illustre professore volle dire che non si deve attribuire, appoggiare a una sillaba sola, cioè alla sola sillaba o vocale susseguente la *j*, come è appunto in *gua-jo*, *gio-ja*, ecc.

(1) *Pan de mejin*, alla lettera *pane di miglio* (*miglino*, *vezzegg.*), ed è così chiamato un panello di farina di granoturco con burro, zucchero e che so io altro.

(2) Mentre sto leggendo le bozze di quest'articolo, qui sulla Riviera Ligure, sento un ragazzetto, domandare, vociando giù in istrada, a un suo compagno: *A j'aja j'ae?* (Le aveva le ali?). Si provi un po' a scrivere e pronunziare queste parole senza la *j*: *A i'aila i'ae?*

(B. RINALDI).

E a proposito di questa *Mea*, pubblicata dal Fanfani, così a lui l'Arcangeli (che, se non isbaglio, era del bel numer uno, cioè de' Cruscanti) scriveva (21 giugno 1845): « Bravo Pietro! tu sarai l'Aldo della Montagna, anzi il » Menagio, il Manuzio... Fissa regole certe di pronunzia: » *illola, èllola, àllola* — *illura, èllora, àllora. Ejo,* » *ajo, ujo* — *eglio, aglio, uoglio* ».

Il Fanfani, poi, abbattendosi nella parola *Gennaglio*, nota: « Quando la *Mea* trova un *i* fra due vocali, lo fa » diventare *g* e vi aggiunge *l* (1), dicendo *oglio, aglio,* » *oglia*, per *ajo, ajo, oja*: segno che per lei quell'*i* è » proprio parente stretto del *g*, e che è una brava con- » sonante. Né solo la *Mea*; ma pare che anticamente » fosse quest'uso anche in Pistoja e tra le persone ci- » vili, dacché in certi ricordi scritti da Fr. Ricciardi » nella fine del Quattrocento, si legge: *Si venivano ri-* » *traendo inverso Verzelli, cioè del duca di Savoglia.* » E dall'altra parte anche gli antichissimi scrivevano » *ja, jo, ju*, per *già, giò, giù*, come *Joanni, appojare,* » *plaja* ed altre molte; il che rinalza la prova di pa- » rentela. Questi esempî fanno buon giuoco per provare » che la *j* è consonante... (2) ».

Ma tutto questo sia detto e fatto per transenna o per ap- punto di memoria a quando ci si ritornerà sopra più tardi.

Intanto, poichè siamo a sgambettare, dopo aver fatto un giro per l'Italia nostra, diamo una corsa lesta lesta

(1) Non è per nulla esatto questo modo di dire, siccome vedremo più là, essendo la composizione *gl* (*figli, gli*, ecc.) un altro pasticcio del nostro alfabeto o di chi per esso. Di questi pasticci alfabetici sta trattando un mio amico con uno « Studio sull'alfabeto » nel periodico *Dell'Educazione dei sordomuti* (Siena, 1890).

(2) La *Mea di Polito*, poemetto montanino di JACOPO LORI, ecc. Pistoja, 1870.

anche di là dalle Alpi, se mai la nostra Cenerentola fosse là, per vedere se onor le fanno e la ritengono femmina o maschio, cioè vocale o consonante... Ma prima di infilare il bucolino del Gottardo o l'altro del Fréjus, patti chiari, amici cari, e sono:

1° Si vuol intendere che si cerca il suono o modificazione di suono, non già il segno materiale: la persona, diremmo, e non i panni in cui può esser ravvolta;

2° Di certe lievi variazioni non si vuol tener conto, come l'*r* è sempre *r*, non ostante ve ne siano quattro o cinque per la terra (1), le quali ben più radicali differenze presentano, non solo per effetto acustico, ma per origine, come volgarmente è noto per l'*r* linguale e l'*r* gutturale.

Ciò premesso, volgiamo al settentrione, cominciando le ricerche fra la grande famiglia teutonica, con la quale, volere o volare, abbiamo, dalla caduta dell'impero Romano, spartito la minestra, dando e ricevendo. Ecco il Tedesco, l'antico alto teutonico (*Althochdeutsch*), che ci fa sentire schietta la *j*, in *ja*, in *jetzt* (adesso), *Jahr* (anno), *Jammer* (lamento), *jener* (quello)....

Che la *j* sia stata chiamata lettera olandese, chi ha occhi, ne vede ragione sol aprendo un libro in quella lingua, ché non c'è linea dove non occorra una volta almeno: *zij*, *aavankeljk*, *dikwijls*, *schrijfver*, *hij*, *ijver*, *zijn*, *wijze*, *vrij*, *tijlpen*, *jurk*, *je*... oltre tante parole che il *Nederduitsch* (basso-tedesco) ha comuni coll'*Hochdeutsch* (alto-tedesco): *ja*, *juar* (*Jahr*), *jagen*, *Jagt*, *Juk*, *Julij*....

Nell'inglese si adopera il segno *y*, ma il suono è della *j*: *yes* (sì), *boy* (giovinetto), *joy* (gioja), *year* (pron. *jir*, affine a *Jahr*, ted.), *yester* (affine al ted. *gestern*, pron. *ghestern*, jeri), *yarn* (affine al ted. *Garn*, filato), *yawn* (pron. *jon*, ted. *gähnen*, sbadigliare)....

(1) G. von MEYER *Unsere Sprachwerkzeuge*, pag. 335) ne conta 6.

Non *sine quare* ho riportato parole affini al tedesco, perché si vedesse come la *gh* si volti in *y* o *j* (consonante in consonante). Così direbbesi che l'olandese co' suoi infiniti *j* corregga la grafia tedesca in molte parole comuni tra le due lingue, come:

TEDESCO	OLANDESE
<i>zeit</i> (pron. <i>zajt</i>)	<i>tijd</i> (tempo)
<i>sein</i> (pron. <i>sajn</i>)	<i>zijn</i> (essere)
<i>leib</i> (pron. <i>lajb</i>)	<i>lijf</i> (corpo)
<i>wein</i> (pron. <i>wajn</i>)	<i>wijn</i> (vino).....

Il che sia detto sempre di passaggio, e tiriamo innanzi, ripassando la Manica e il golfo di Biscaglia, e tornando alle lingue romane o romanze, della nostra sorella.

In Ispagna si sente *mayo*, *yerva* (erba), *yema* (gemma), *yacer* (giacere), *raya*, *hoy* (lat. *hodie*, oggi), *joyo* (loglio), *mayuscula*, *yuso* (giuso), *coyador* (vincastro)... (1).

E nel francese? Inutile dire che la francese *j* non c'entra qui, non avendo il suono da noi ricercato, che si trova nelle voci: *payer* (lat. *pacare*), *essayer* (dall'it. *assaggiare*, come questo da *sapio*), *egayer* (da *gajo*), *essuyer* (it. *sugare*), *noyer* (lat. *necare*), *noyau* (da *no cellus*, da *nux*, *nucis*, lat.), *foyer* (lat. *focarium*).... (2).

— O che fa tutto questo?

(1) In quanto al portoghese il Diez ci dice che si trova solo nel mezzo della parola: *maio*, *maior*, ma presso gli antichi anche *ya* per *ja* (*Grammatik der rom. Sprachen*, von FRIED. DIEZ, I parte: *Lat. Conson. j*).

(2) In quanto al valacco, ultima delle lingue romane, c'è diversità di scrivere questo suono, come nota il Diez, usandosi *i* e *j*, ma c'è a ogni modo, per esempio: *maju*, *januarie*, *meju*, *moju* (mollio), *bojariu*, ecc.

Fa, rispondo, che fu provato che:

1° In Italia e fuori ci fu e c'è un suono (o modificazione di suono) che non è davvero un'i vocale, né tanto né poco; e ciò è sí vero che

2° In tutti i nostri dialetti, e si può dire anche in tutte le lingue citate, si vide il bisogno di trovare un altro segno che non fosse l'i, per indicarlo.

Pel che ci sia lecito chiudere questa prima parte, che dirò letteraria, della nostra disquisizione con la nota argomentazione dei predicatori ai peccatori induriti o indolenti: *Si isti et illi, eccur non nos? . . .*

Nella *Seconda parte*, porremo la questione su ragionamenti piú certi e piú stabili che non sono quelli puramente letterari.

PARTE SECONDA.

Quanto è stato detto nella prima parte, vorrei chiamare, se mi si permette, *prove di sentimento*, essendoché dall'insieme delle testimonianze nazionali e straniere dovrebbe risultare che qui e fuori si è *sentito*:

1° esserci un suono, o modificazione di suono, che generalmente significasi qua o là col segno *j* o *y*;

2° essere tale suono (o modificazione di suono) ben distinto da quello vocale *i*, sí da non bastare questo segno per indicarlo.

Con ciò dovrebbe già essere provata per sentimento e consentimento quasi generale di quei popoli, di cui si è citata la testimonianza, la natura di consonante del detto suono.

Ma se tanto potrebbe bastare per letterati, non avrebbe per altri che il valore d'una prova di apprezzamento, come a dire una prova soggettiva, la quale sola sola è bensí un plebiscito contro l'autorità della Crusca; ma, diciamolo, non in tutte cose i plebisciti possono avere voto persuasivo e deliberativo. Fra chi dice: *Ci si sente*, e

chi: *Non ci si sente*, il risultato potrebbe essere quello meccanico delle due forze uguali e opposte, e il Lettore, mi scusi, restare lì in mezzo a fare la parte del ciuco di Buridano o del lupo di Dante fra le due *dane* (1).

È necessario dunque un'altra più forte prova, che non può essere che una *prova di ragione*, o, vogliam dire con più esattezza, una prova scientifica.

Ma è essa possibile? Possibilissima, io credo, e mi fa davvero meraviglia che nessuno, per quanto ne so io, vi abbia ricorso per risolvere una volta per sempre quest'eterna questione, e tanto più che non ci abbia pensato mai il grave Consesso dell'Accademia della Crusca, dove non devono essere, certissimamente, sbanditi gli studi di filologia scientifica e di fonologia.

E per venire subito ai ferri, si vuole prima stabilire bene che intendere si deve per *vocale* e che per *consonante*.

Che *vocale* venga da voce e che si intenda per voce umana, certo non si dice neppure. Ma poiché l'uomo con la bocca può emettere suoni diversi, che nessuno voce direbbe, siccome *fischio*, *soffio*, *scoppi* e se altro; così per voce si vuole significare specificatamente quella che, avendo natura accertata e distinta, non confondesi coi detti *rumori*, come più propriamente sono detti, i quali avvengono in luoghi diversi, e sono altre parti e movimenti che non sono quelli per la produzione della voce.

Fabrizio di Aquapendente fu primo, cred'io, se non a trovare, certo a dimostrare (2) dove veramente si forma

(1) *Paradiso*, IV.

(2) Prima di FABRIZIO di Aquapendente, l'anatomico piacentino G. CASSERIO (1545-1616) pubblicò in Ferrara: *De vocis auditusque organis*, bel volume in foglio con molte incisioni assai ben fatte. GIROLAMO FABRIZIO, di Aquapendente, largamente discusse la materia in due opere pur bene illustrate: *De visione, voce et auditu, Venetiis 1600* e *De locutione et ejus instrumentis, Venetiis 1603*, e questa è certamente l'opera che lo mette alla testa dei fisiologi della loquela.

la *voce*, cioè nella laringe e, come più tardi fu accertato, propriamente per restringimento e vibrazione delle *corde vocali*. Ma poichè, volontariamente o no, queste possono vibrare e dare altro suono (rantolo, gèmito, ecc.) che *voce* non si direbbe, si può dire che

VOCE È SUONO PRODOTTO VOLONTARIAMENTE PER VIBRAZIONE DELLE CORDE VOCALI.

Le vocali, come per etimologia, così per natura, ossia origine sono veramente

VOCE UMANA VARIATA DALLA DIVERSA CAPACITÀ E FORMA DELLA BOCCA, secondo diverse posizioni della lingua e delle labbra.

A ogni modo, materia di ogni vocale è la voce (1), ossia suono per vibrazione delle corde vocali.

Questa è la *natura* vera delle vocali.

In quanto agli effetti, come dice la Crusca, o diremmo le qualità delle vocali, sono le seguenti:

1° ogni vocale è suono che sta da sé, chiaro e distinto;

2° è suono telefonico (2) e diatonico;

3° non conosce misura, fuorchè per esaurimento della voce;

4° produce e patisce elisione a contatto di un'altra o vuole tra esse iato.

Notissima è la prima qualità, perocchè ogni lingua ha sillabe e anche parole di una sola vocale senz'altro, e la lingua nostra, se non ne abbonda, n'ha parecchie.

Ogni vocale è *telefonica*, potendosi gridare e far sentire

(1) *Vocalium materia est vox*. FABRICIUS ab Aquapendente: *De locutione et ejus instrumentis*.

(2) Per quanto mi spiaccia usare termini che hanno già altro significato notissimo, mi parrebbe opera non utile l'accrescere il già grosso vocabolario di parole nuove di composizione più o meno greca, quando ce n'è una nell'uso che cade assai bene in taglio, perchè rende l'idea per l'appunto. Infatti *telefonico* vuol dire *che suona lontano* ed è il casissimo nostro.

assai lontano, dipendendo il più o il meno solo da forza di polmoni, lunghezza e validità delle corde vocali.

È *diatonica*, cioè per ogni vocale si può fare una o anche più scale musicali, ascendenti e discendenti.

Quale che sia l'altezza della vocale emessa, la si può sostenere a perfiato, cioè finché il fiato venga a mancare; ed anche qui il più o il meno dipende da polmoni e da altre cause indipendenti dalla natura della vocale.

E in latino e in italiano, si sa che per incontro di vocale finale di parola e vocale iniziale di altra susseguente si elide o l'una o l'altra; e se non si elidono, vi avviene tra le due un iato, che è come una ripresa di fiato per passare dall'una all'altra. Però o *l'imperatore*, o lo *'mperatore*, o lo *imperatore*.

Tale essendo l'essenza della *vocale*, né celierebbe, né contro la logica peccherebbe, chi dicesse che « conso- » nante è l'altro elemento della sillaba che non è vo- » cale ». Pure, volendo investigarne la natura fisiologica, senza venire qui a spiegazioni particolareggiate, che ci trarrebbero per le lunghe e alquanto fuori del compito nostro, possiamo dare questa definizione:

« Le consonanti sono modificazioni protoniche o postoniche delle vocali per diverse chiusure con la bocca o nella bocca; » ovvero:

« Le consonanti avvengono o per preoclusione o per elisione della vocale, ossia della corrente d'aria sonora per vibrazione delle corde vocali » (1).

(1) Il Deleau Jeune (*Nouvelle rech. physiol. sur le élém. de la parole*, ecc.), dopo aver detto esser le vocali « sons qui ont leur origine dans la larynx », definisce le consonanti « sons qui ont leur origine dans la bouche. » Suppergiù lo stesso dice il dott. Colombat (*Traité du mécan. de l'articulation*, ecc.) Il Magendie (*Élém. de physiol.*) con disinvoltura: *valeurs vocales* e *valeurs non vocales*. Il Von Meyer (*Unsere Sprachwerkzeuge*, ecc.) le descrive, non le definisce. Altri altro. Ancor meglio pare aver detto Fabrizio

*
* *

Fatta così una ragionevole o, se volete, scientifica distinzione fra vocali e consonanti, ognuno può a cotal pietra di paragone provare e giudicare la natura vera della tanto disputata *j*.

È vocale? Ebbene, provatevi a pronunziarla da sola... (E per farlo ammodo mettetevi lì per pronunziare *ja*, ma l'*a* tenetevela in petto.) Provatevi a gridarla... Provatevi a fare la scala diatonica sulla *j*....

Chi ben ci studia, nelle sillabe *ja*, *je*, *ji*, *jo*, *ju*, osserva che la *j* fa lo stessissimo ufficio, verbigrazia, della *p* protonica, ossia premessa a vocale. Infatti in *pa* voi potete stare lì alquanto con le labbra chiuse in atto di pronunziare, affollando il fiato dietro le labbra in pro-

d'Aquapendente (op. cit.): *Consonantes fiunt per vocalium interceptionem seu interruptionem quae appulsu fit...Materia consonantis vocalis aliqua est.....*

Il recentissimo Techmer definisce geneticamente le vocali (compresa l'*h* aspirata) in *aperture della bocca*; le consonanti in *chiusure della bocca*; e per rispetto alle funzioni in *Phone* e *Synphone*. Sotto questo aspetto il Sievers distingue gli elementi della parola in *sonanti* (portatori delle sillabe) e *consonanti* (non capaci di formare sillabe) (*Grundzüge der Phonetik*).

A spiegare in modo più sensibile l'azione delle consonanti sulle vocali, paragonai queste a goccioline di ceralacca di sette colori, su ciascuna delle quali si può premere un suggello diverso. Però l'impronta non muta la natura o la materia della gocciolina di ceralacca, ma solo vi dà *forma* diversa secondo il suggello. Ciò mi fece dire essere le vocali *femmine* e *maschi* le consonanti, che, per essere consentaneo, piacemi chiamarle piuttosto *modificanti*, modificando esse la forma delle vocali. A ogni modo, se questo paresse stranezza, si noti invece come nelle vocali sia la *statica* e nelle consonanti la *dinamica*: cioè quelle dipendano da una *posizione* della bocca, queste da un *movimento*, che ha bisogno sempre d'un appoggio.....

cinto di rompere la barriera; così in *ja*, rialzando il dosso della lingua a schiena di gatto irritato, opponete una barriera all'irrompere della corrente dell'aria, ma è sì chiusa che questa (la corrente) v'è trattenuta dietro, finché piace. *Vox faucibus haeret.*

Certamente, la posizione della lingua è simile assai a quella che essa piglia nella pronunzia dell'*i*: donde, cred'io, l'errore secolare che ancor oggi rimpiangiamo, di confusione. Simile sì, non uguale, perocché per la *i* il dosso della lingua pur rialzandosi a quel mo', vi lascia sempre una rima, per cui può passare la corrente sonora, sì che n'esce sottile sottile col suo particolar suono e può continuarsi *i i i i i i.....* finché vi dura il fiato; laddove nella *j* è sbarramento assoluto, è chiusura, e il fiato non ne esce poi che per esplosione, come per la *p*, la *ch*, la *gh*, ecc.

Ciò spiega perché è possibile pronunziare di schianto *ji* (1); il che, se fossero due *ii*, non si potrebbe senza far sentire l'iato fra i due *i*, cioè — e torna lo stesso — senza far sentire due sillabe (come nelle finali *sentti*, *addi*, *pendi*).

Il Diez chiama la vocale l'anima della sillaba (*die Seele der Silabe*); ed io soggiungo che, come in un corpo non c'è che un'anima sola, così:

IN UNA SILLABA NON CI PUÒ ESSERE CHE UNA VOCALE.

— O i dittonghi? — Sapevamcelo; ma un'altra volta.

*
* *

— O i dittonghi? — mi si grida; e francamente rispondo: I DITTONGHI NON ESISTONO, né esistettero mai fuorché nella fantasia dei Grammatici; e le definizioni

(1) In alcuni luoghi *ji* è il grido usato dai vetturini per incitare il cavallo; se fosse *ii* non sarebbero capiti neppure dai loro quadrupedi.

che questi signori ne danno, sono un guazzabuglio di parole, la cui somma è un nonsenso.

Per quanto scandalosamente audaci possano parere queste mie asserzioni, metto pegno che qual degli scandolezzati si mettesse ad esaminare spregiudicatamente la cosa, converrebbe alla fine nel mio asserto: *Dittonghi non esistono.*

La definizione che se ne dà è questa:

IL DITTONGO È FORMATO DI DUE SUONI PRONUNZIATI CON UNA SOLA EMISSIONE DI FIATO; OVVERO: UNA SILLABA CHE SI PRONUNZIA FACENDO INTENDERE (si vuol certo dire *sentire*) CON UNA SOLA EMISSIONE DI VOCE (*sic!*) IL SUONO (*sic*) DI DUE VOCALI (*sic, sic.*)

Che guazzabuglio di contraddizioni! Udite, udite:

Emissione di voce che è se non suono della glottide o laringe o corde vocali? Così ogni *vocale* è pur sempre e sola e propriamente *voce*, ossia suono della glottide o laringe o corde vocali. Epperò la classica definizione che i Grammatici si tramandarono e van tramandando, si risolve a dire:

« Per avere un dittongo si deve far sentire il suono di » due suoni (vocali) con un suono solo. »

Che bellezza di definizione, eh?...

Ma sia resa giustizia ai Grammatici: essi non potevano far meglio. *Abyssus abyssum invocat in voce cateractarum suarum*, che in povero volgare direbbe: un assurdo ne vuole un altro, quando si pretende di provarlo come verità.

Volere con un'emissione sola di fiato pronunziare due vocali (1) è come da un istrumento a fiato voler trarre con un impulso solo (di fiato) due note distinte.

(1) Se mai rincrescesse dare l'ostracismo alla secolarissima parola *dittongo* e si volesse applicarla a qualcosa, ci sarebbero certe vocali composte, proprie di alcuni nostri dialetti settentrionali e di alcune lingue, cioè $\ddot{o} = e + o$, $\ddot{u} = i + u$,

Infatti vocale è suono: e per passare da una vocale a un'altra ci vuol tempo, come da una nota all'altra, dovendosi qui con le dita chiudersi un buco o alzare un tasto, là mutare la posizione della lingua e delle labbra. Ma questo tempo, per minimo esser possa, è apprezzabile sempre, è percettibile per un iato che le due vocali distingue. Epperò in *uomo, piede, fiore, fiato, guerra, quadro*, ecc., in quella sillaba *uo, ie, io, ia, ue, ua* e via, ogni *i* ed ogni *u* che precedono le vocali *o, e*, ecc., sono schiette consonanti.

— Consonanti *u* ed *i*! Uh, lo scandalo!..... *Vae illi per quem scandalum veniet!* (1).

Lo sapevo che mi si metterà la minacciata macina al collo, la macina dell'aristocratico sogghigno sprezzante di chi, o nato in Toscana o quivi domiciliato, si crederà solo per questo fatto di essere infallibile maestro in lingua. Ma io non ristò per questo e domando a' più ra-

ed anche æ o $\text{ä} = a + e$, perocché nel pronunziarle le parti della bocca prendono *contemporaneamente* due posizioni, cioè di due vocali, donde la somma è una nuova vocale composta. Questi sarebbero i veri *dittonghi*, pur che se ne dia ragionevole definizione.

(1) È una novità davvero un po' vecchia, e prima che la scienza fisiologica venisse in ajuto della filologica, fu da alcuni dotti intravveduta, come da Thom Gataker, critico inglese, sullo scorcio del secolo xvii (*De Diphtongis sive bivocalibus*), da J. Matthiæ (*De Litterarum Doctrina*), ecc.

Questo, per altro, è la condanna delle Accademie d'ogni paese, le quali, invece di attendere a *corregger l'alfabeto* secondo i progressi della scienza, non sono più che Vaticani della lingua: il che nel caso nostro è come dire l'immobilità di proposito, quando intorno tutto si muove. Se l'*Accademia della Crusca* volesse seriamente corrispondere alla sua missione ed ai bisogni, dovrebbe proporsi per primo il quesito: *Riforma razionale e scientifica dell'alfabeto*. Opera farebbe a cui tutto il mondo applaudirebbe ed opera sarebbe degna

gionevoli e men nervosi se non sentono diversità grande tra l'i e l'u nelle parole *violino, viandante, biografo, striato..... continuare, attuale, sensuale, gesuita, individuale.....* e l'i e l'u di *fiume, chiodo, tiene, bianco..... uomo, suono, guida.....*? S'ha voglia nel primo caso di pronunziare rapido quell'i e quell'u, la vocale ci si sente, come non ci si sente punto nel secondo caso, perché — non c'è.

Suffraga poi il nostro ragionamento l'atto di nascita e di origine di quell'u e di quell'i:

La u è un'intrusa, che per molto tempo si confuse con la v e spesso nelle parole latine corrispondenti non ha né babbo né mamma. Da molti Toscani non è voluta e sempre volentieri le si dà l'erba cassia, non appena si possa, siccome, si sa, devesi fare per la regola del così detto *dittongo mobile*. Così *scuola* fa *scolare* e *muovo* fa *moviamo*, ecc. I Latini, che a tutte le vere vocali davano un valore metrico, nelle parole dove incontravano

di lei, primogenita di tutte le Accademie. Ma per questo non bastano *puri* letterati, ci vogliono anche scienziati, ché non discorsi accademici, ma disquisizioni ed analisi scientifiche son necessarie, non giudizi a orecchio, ma ragionamenti su principi. Non si aspetti, come suolsi, che il *verbo* venga di là dalle Alpi; e se là non si ebbe il coraggio di compiere una riforma (reclamata fin dal secolo xvi dai così detti *révolutionnaires de l'ABC*, Ramus, Baif, ecc.) per quella nota ragione veramente *accademica*, almeno qualcosa si fece e, per lo meno, si riconobbe che c'è il male. Ma che fece mai per l'*alfabeto* nostro la Crusca?... Ciò che la distinse sempre, fu la sua riottosità a quanto di fuori del suo seno le veniva suggerito pel meglio (Trissino,... Gherardini,... Fanfani attestino). Ben ci pensi la veneranda Accademia, ché ogni colosso ha il suo pie' di creta, e oggidì che tutto va, chi non si muove, rimane indietro, e il peggior epitaffio come per un individuo così per una istituzione è:

Non fece il bene ed impedì di farlo.

quell'u dinanzi a vocale, siccome in *qualis, aqua, quoniam, sequor*..... non se ne davano per intesi, *tamquam non esset*, cioè l'avevano per consonante scio scio.

Vezzo della lingua nostra, spiccatissimo, principalmente nel dialetto napoletano (*puorco, muorto, uocchi*, ecc.), è di rendere non so se più grazioso o più lezioso il suono dell'o, col chiudere le labbra, facendo, come dice Max Müller, il collo di bottiglia rotto, prima di emetterlo. Pare che qualche volta corrisponda a un'aspirazione, come in *uomo* da *homo*, la cui *h* prefissa non ci doveva stare per solo bel vedere, siccome neppure nel mezzo delle parole, sì che da *trahere* si ha *traggere, nihil* per tradizione è *nichil*, ecc. Nulla dico delle altre combinazioni, come in *guerra, guado, quando, quadro, guida*, ecc., dove ci vorrebbe un bell'orecchio a trovarci punto punto sentore di vocale in quell'u; ma se bene si guarda, si scorge che anche in *suono, ruota*, ecc., è tutt'uno.

Anche l'i v'è talvolta apposta per un certo vezzo o lezio, come in *piede, siede, dieci*... e il Napolitano (come lo Spagnuolo) l'usa molto: *diente, tiempo, viento*..... Ma più spesso è la sostituzione molle della l, come *fiume, (flumen), fiore (floris) ghianda (glanda), piante (planta), chiave (clavis), chiamare (clamare)*, ecc. ecc.

Io penso che non vi sia esempio, in cui una consonante latina siasi trasformata in vocale. E pur dato mi sbagliassi in questa affermazione, abbastanza evidente è la natura di consonante di quell'i negli esempi citati.

Lo stesso si dica de' così detti dittonghi *distesi*, come per distinguerli dai *raccolti*, che sarebbero quelli di cui si è fino a qui discusso, chiamano i Grammatici quella sillaba in cui l'u e l'i sono postoniche.

Anche qui per l'u la natura di consonante si rivela dall'origine, nessun valore metrico avendo nelle voci latine *aura, Eurus, cauda, laus*, ecc.; e in italiano, non ostante l'oraziano *quidlibet audendi*, nessun poeta che si rispetti, oserebbe fare delle sdruciole di *lauro*,

laude, aura, né far leggere *ga-udenti, pla-uso, fla-uto* e simili cose *ina-udite* (1).

In quanto all' *i* consonante postico è quasi sempre trasformazione di altra consonante, come *poi*, (da *post*), *sei* (*sex*), *mai* (*magis*), *noi* (*nos*)...

Che quest' *i* consonante finale venga dai poeti impunemente usata per *i* vocale, non fa, perocché quella buona gente qui non fa davvero legge. Ben c'è, per altro, una ragione che li scusa. Infatti come nella pronunzia della *b*, della *d*, ecc. postiche (nelle *sillabe inverse*, dicono i sillabaristi) c'è chiusura debole e la corrente che sfugge, dà un certo rumore; così avviene per l' *i* consonante ed anche per l' *u*. Se non che essendo, come s'è già avvertito, la posizione delle parti per la loro formazione le stesse o simili assai a quelle per la vocale corrispondente, e vibrando ancora le corde vocali per la pronunzia della vocale precedente, quando vien formata, è naturale che sfugga un suono, un rumore che dia sentore di un' *i* o di un' *u* vocali (2).

Ma *fortuna non mutat genus*, e, oltre la prova alla pietra di paragone delle qualità delle vocali vere, c'è anche l'orecchio, cui basta pronunziare *sei ore, voi altri, mai altro*, per dire essere lo stesso come fosse scritto: *sejore, vajaltri, majaltro*. Quanto diverso in *tartarei abissi, mi gloriai ancora, sentii aprire, mi direi arcibeato*....; dove nessuno potrebbe fare l'appoggiatura del-

(1) Come fa notare anche il Diez (*Gram. der rom. Sprachen*, I, pag. 318), la sillaba *au* è sempre d'origine latina, cioè in parole latine italianizzate dello stile alto. In alcune parole di alcuni dialetti l' *u* è la trasformazione dell' *l*, come *autu* (alto), *cauciu* (calcio) in siciliano, e *caus* (calcio) *caussa* (calza), *aut*, (altro) in piemontese. (Gli estremi si toccano).

(2) Veramente di parole con *u* consonante finale, nella lingua nostra parmi non ci sia che *babau*: né manco si potrebbe gabellare per voce scria.

l'ultima *i* della parola precedente sulla vocale di quella susseguente, perché è una *i* vera, una vocale, e non come nelle prime voci, una *j*... Sì, una *j*, la dispettata *j*, che cacciata dalla porta, rientra da cento finestre e verrà giorno — pur troppo assai lontano, per tanti pregiudizi sì tenacemente conservati (quasi io non dico *canonizzati*) dalla Crusca, che, volere o volare, è in lingua il *Governo costituito* e contr'esso i privati vi rimetteranno sempre la pezza e l'unguento — ma verrà giorno che si scriverà *fiore, fiume, sede, pjeno, sej, maj*... (1).

Ma le nostre pretensioni oggi sono molto discrete, e ci contenteremmo se la Crusca facesse ragione alla *j* in quei diritti che da così lungo tempo sono reclamati. Con ciò siamo tornati in chiave, cioè alla nostra disgraziata, ma simpatica (non per la coda, gua') cliente.

*
* *

Qui mi si para davanti una obiezione, la quale mi si fece davvero da un signore toscano, con cui discorreva della *j* per l'appunto. « Veramente », mi rispose, « siete voi Subalpini e compagni che pronunziate *Pisto-ja, no-ja, sa-jo, forna-jo*...; noi diciamo invece (*e diceva*); è qualcosa che un ci si sente ». Che noi Subalpini e compagni

(1) In quanto all'*u* consonante non si può che invidiare agli Inglesi la loro *w* (water). Io non so come se ne sbrighi con quest'*u* la Crusca, ché i suoi immensi volumoni non son porzionati al minuscolo borsello d'un *De Minimis*. Ma scommetterei l'uno che la non se ne dà manco per intesa, se non trova anche quest'*u* essere una vocale di mezzo suono (ἡμιφωνά?). Se mai — quando mancasse il coraggio di dirle consonanti — s'avrebbero a chiamare *pseudovocali*, grazie al segno usato per indicarle e anche al modo di formazione.

Ben ci sia lecito far notare una volta ancora l'imbecillità dell'*Alfabeto*, il quale, forse in compenso di altre corbellarie che ci venne gabellando (p. es. quella delle doppie *c* e *g*, della *sc*, della *gl*, ecc.), non seppe immaginare due segni per questi due elementi della sillaba, che *non sono vocali*, affeddiddina!

tenendo del natio monte e del macigno granitico (senz'essere però Danachili, cred'io), ci mettiamo più nerbo nella pronunzia della *j*, che in bocca toscana è più molle, tenue, nessun lo nega; ma dall'essere più molle al non essere o all'essere una vocale, e' ci corre. Aggiungerò ancora che nella mollezza della pronunzia avviene il fenomeno stesso che nella pronunzia della *b* a paragone della *p*; la quale *b*, come nota il Von Meyer, è una *p* meno sonora, per la debole chiusura delle labbra (1). Per la stessa mollezza muscolare di chiusura la *c* si converte in *h* aspirata (*hane*, *halhagno*), la *c* in *sc'*...; e in altri dialetti si ode *bòbolo*, *gagare*, *beddo* (bello), *monno*, *cicaleda* (cicaletta). Ma questi — come li dirò? — vezzi di pronunzia nessuno di mitidfo valido direbbe che possono servire di regola, come neppure la *ch* aspirata, la *c* dolce, e se altro, che fan pur bel sentire in bocca toscana (2). Sono variazioni di una lettera tipica, che il senso comune trovò da tempo; e lo sanno i Toscani di buon senso che, quando escono di vernacolo e parlano con altra gente d'Italia, né aspirano né *scibolano*. La *j* sola sta tra l'*h* aspirata e la *g*, ed ora pende dall'una parte ed ora dall'altra, come per esempio in *trahere*, *trajere*, *traggere* (3). Che, essendo essa, la *j*, postica, cioè susseguente ad una

(1) G. H. VON MEYER: *Unsere Sprachwerkzeuge*, ecc., pag. 326.

(2) È notevole che come nell'italiano, ossia nella lingua nazionale che in Toscana ha suo centro, la *j* s'è per lo più volta in *g*; nel napoletano s'ode *leje* per *legge*, *jentile*, ecc.

(3) Io penso che a rompere l'oscitanza muscolare atavica importi assaissimo, prima ancora di iniziare i mimmi ai *misteri* della lettura, fare far loro esercizi fonici di sillabe e parole dove s'incontrano quei *vezzi* sullodati, di maniera che dove, verbigrizia, si pronunzii *bòbolo*, per esercizio ginnastico dei muscoli delle labbra si fortifichino questi sí che possano pronunziare *popolo*. Ecco una delle cose che insegna la *Fonética*, messa in derisione oggi, come tutte le cose nuove, ma che in un prossimo avvenire sarà riconosciuta — anche dalla Crusca. Scommettiamo?...

vocale, come nella sillaba *aj*, *qj*, ecc., dia sentore di qualcosa come *i*, è naturale, perocché vibrando le corde vocali per l'*a* o per l'*o*, ecc. per quanto rapida sia la chiusura (occlusione), essendo essa fatta per posizione simile a quella della vocale *i*, questa può essere tanto o quanto sentita, e tanto più quando per la detta mollezza muscolare la chiusura non avviene né sì rapida né sì perfetta. È un' *i* abortita, se volete, ché davvero *vox faucibus haesit*.

Per questa ragione il plurale di voci in *ajo*, *qjo*, *ejo*, *ujo* (ed anche *ijo*, se ci fosse) fa, a mio vedere, *aj*, *qj*, *ej*, *uj*, *ij*, come *operaj*, *rasoj*, *capistej*, *buj*... Ben è vero che, riconoscendo nella *j* in questa posizione anche la vocale *i*, alla contrastata lettera si fanno far due servizi. Pel che alcuno vorrebbe si scrivesse più logicamente *operaji*, *rasoji*, e via. Ma si vuol far notare che in *aj* la *i* è per così dire soffocata, non appena nata, dalla *j*; laddove in *aji*, l'aggiunta *i* obbliga troppo, cioè alla distinta pronunzia di questa vocale. Io penso che a voler fare una severa riforma nel caso nostro si dovrebbe alla *j* pura togliere il puntino (*j*) e darglielo quando vi si vuole includere anche la *i*, come per es., *operajo*, *operaj*; *bujo*, *buj*; *cojajo*, *cojaj*; ecc.

Il che dico per dire, essendo persuasissimo che i tempi non sono ancora maturi da aver coraggio di togliere un puntino alla *j*, per lasciarle schietta impronta di consonante. È gala se ci riusciremo prima che il secolo xix tramonti, a far ammettere ufficialmente la *j* (col puntino) come consonante nel posto che le compete di diritto. Al secolo xx e forse a un'Accademia che s'intitolerà *della Farina*, la fatica di togliere il puntino, facendo *j*, e di più insegnare a scrivere *maj*, *sej*, *paj*...

— Uh! lo scandalo!.... Pur troppo, lo so. Ma nel secolo xx o nell'altro, i pusilli si saranno fatti alti e si accorgeranno..... Ma che giova ripetere ora e qui? Le sono cose del secolo venturo codeste. Ora stiamo contenti di ottenere la *grazia* da madonna Crusca che ci si passi la *j* così com'è. Ma... l'avremo persuasa? Le nonne!...

*
* *

« Gli astronomi, per quanto facciano e dicano, non poverranno mai a persuadere me che io giri colla Terra come un pollo allo spiedo! » — Queste parole le scrisse nel 1815 non uno sciocco, ma un uomo d'ingegno e di studio, un Membro dell'Istituto — sommo onore in Francia — il Mercier, l'autore del *Quadro di Parigi*. Eppure il Galilei aveva sofferto già da due secoli! Si pensi se un *De Minimis* possa pensare di avere colle sue quisquiglie persuaso coloro che per più ragioni possono assumere titolo di *De Maximis*!

Ma *De Minimis* ha la modestia dei frati, che, dicono, è la più fine furberia, e questa consiste nel far breccia nel popolo minuto, che è il più fitto e più numeroso. Epperò ad esso rivolto, io dico: « Vedete, buona gente, come fa madonna Crusca? Ella non ne vuol sapere della *j*, che per disprezzo chiama *mezza vocale*, come a dire *mezza donna* (pazienza *mezz'uomo*!) e perfidia a negarle titolo di consonante, sostituendole la *i*, facendo *aio*, *oio*, ecc. e fino *ia* (*Iacopo*), *ie* (*iena*), *iu* (*iuta*), *io* (*iota*). Ma non basta. Per sostenere la sua tesi è costretta a coonestare (*horresco referens*!) due veri misfatti...

Quali? *Gj* e *gn*, come in *figlio* e *cagna*. Oh se sono misfatti! e ve lo provo, come quattro e quattro fanno otto. Attenti!

Mettetevi in atto di pronunziare *g* (*gi*), ma senza dirlo. In quale posizione sorprendete la vostra lingua? Colla parte mediana sollevata verso l'alto del palato.

Ora mettetevi in posizione di pronunziare *l*. Come sta la lingua? Con la punta ritorta indietro e toccante la parte anteriore del palato.

Orbene mettetevi in punto di pronunziare *gj* (come in *figlio*), ma arrestatevi al primo momento e badate dove e come si trova la vostra lingua..... La sentite? È nella posizione dell'*l*. Or come mai la Crusca ci fa

mettere prima quella *g'*?... Chi, ponendo la lingua nella prima posizione di *g'* o *gh*, riuscirebbe mai a pronunziare *g'*?...

Ma forseché il o la *g'* o *gh* sussegue all'*l* ed è però solo guajo di scambio di posto? Ebbene si provi, si ri-provi, e — scusate — sciocco chi dice di riuscirei, pe-roccché è segno che non ha capito d'aver a partire dal movimento fisiologico, indipendentemente da convenzionalità del segno, che non potrebbe essere peggio com-posto, e tanto che a quel bambino che mi leggesse *figh-ljo*, gli direi: « Bravo! ne sai più della Crusca tu! ».

Così dico per dire, credendo io bene che queste cose si sappiano da un pezzo lassuso; ma è qui appunto il suo grave torto di non aver mai voluto lasciare il dirizzone più che secolare di fare spropositare tutta Italia.

O come s'avrebbe dunque a scrivere per significare quel suono che ora e da tempo, Crusca o non Crusca, significasi col digramma *gl*?

Con una paziente, ma semplice analisi dei movimenti fisiologici, ognuno vedrebbe che la retta grafia dovrebbe essere: *lj* (gli), *fi-ljo*, *fo-ljo*, *consi-ljo*, *cò-ljere*, ecc., ecc. Di più, s'avrebbe a scrivere: *fjume*, *fjore*, *pju* (*più*), *pjede*, *occhjo*, *picchjo* (1)...

Oltre la ragione fisiologica, s'avrebbe qui anche quella filologica, osservando la trasformazione delle voci citate e simili, come *oculus* = *oclus* = *occhjo*; *flumen* = *flume*; *plus* = *pju*; e le tante in *ajo*, *ofo*, ecc., da *arius*, *orius*, ecc.: *mori* = *morfor* = *mojo*; *vari* = *varjus* = *vajo*; *ferrari* = *ferrarjus* = *ferrajo*... Così per la *lj*: *filius* = *fi-ljus* = *filjo*; *julius* = *luljus* = *luljo*, ecc. Si può anche

(1) Se non meglio: *piccjo*, *occjo*. Anzi rettissimamente, per quel che si disse già, scriveranno *fjume*, *occjo*, *pju*, ecc. coloro che questo tempo chiameranno antico.

notare come da *speculum* si fa *spectum* = *specchjo* e poeticamente *speljo*... (1).

Intendiamoci: nessuno creda che io voglia dire s'abbia a scrivere — pendente il secolo XIX — *filjo* e comp. No, questo non vo' dire, perché, ripeto, i tempi non sono ancor maturi; e il fare buchi nell'acqua è un divertimento che non mi va.

Vo' dire solo che la *j* che si rinnega e si crede d'aver cacciata, ci sta sempre in casa; e la Crusca per rinnegarla è costretta ad approvare di sua autorità il misfatto grafico della *gl*, come l'altro, che fa il pajo, della *gn*.

Che c'entra quella *g'* o *gh* nella pronunzia di cotal suono? Come vedemmo nella *gl'* ci sta, non a pigione, ma veramente per intrusa. Rettamente s'avrebbe a scrivere: *compa-nja' giu-njo, njocco*...

Ma qui devo far notare una cosa che trasse altri in inganno. Anche il Michela, sì diligente analizzatore de' suoni della favella, ammise la *gn* come un suono semplice. Infatti pronunziando la *n* dinanzi alla *j* come la *n*, per es., di *naso*, non ci troveremmo certo il conto nostro. Ma il vero è che ci ha due *n*: l'una è *dentale*, come è nella parola *naso, neve, anno, buono*, ecc.; e l'altra *gutturale*, come in *ancora, angolo, pan, ben*, ecc.

Pronunziate *na*: e sorprenderete la lingua battere con la punta dietro la filiera dei denti incisivi superiori: dunque *n dentale*. Pronunziate *an* di *ancora*: la lingua colla radice aderisce alle fauci: *n gutturale*. Questa per l'appunto unita alla *j* dà il noto suono schiacciato, che si sente in *ba-njo, pu-njo, se-njo*... suono spiccatissimo principalmente in alcune parti della Toscana, quasi a conferma della esistenza della *j*, a cui si può appropriare parte del verso del Venosino:
...*furca expelles, tamen usque recurret*.

(1) Già s'è fatto notare come la *j* si tramuti in *lj*: *gioja* = *giolja*; *Pistoja* = *Pistolja* (V. nella *Mea di Polito*). Or faccio pur notare come *coi, nei, dai*, ecc. che rettamente si scriverebbero *coj, nej, daj*... dinanzi a vocale si trasformino pure in *lj*, come *colj-asini, nelj-orti*, ecc.

*
* *

Io non so se altra causa simile vi sia, la quale si presenti difendibile a tanti, sì vari e sì validi argomenti, come questa della *j*; di maniera che se io non sono, in così favorevoli condizioni, riuscito a persuadere i più ostinati, ma leali e ragionevoli avversari che la nostra cliente è qualcosa più che nulla, qualcosa diversa dalla vocale affine, qualcosa di cui non si vuol far getto così leggermente, per quanto poca importanza si dia all'ideale che la scrittura rendere debba con esattezza e nettezza la pronunzia, per dire meglio, i diversi modi di articolazione (1), vuol dire che la colpa è tutta e solo dell'avvocato: il quale, riconoscendo la sua imperizia, ardisce fare una preghiera, che è di riprendere ad esame più scrupoloso la causa, perocché con maggiore ingegno e più profondo studio di essa non potrà non essere certo il trionfo della *j*.

De minimis

FINE.

(1) Sono in tutto e per tutto d'accordo col mio dotto e valente amico *De Minimis*, specialmente nella discrezione da usarsi, ora come ora, nel chiedere una conveniente, indispensabile riforma ortografica. Se anche tra il segno grafico e il fonico non c'è ragionevole corrispondenza, ma l'inveterata convenzionalità del segno vale a rendere, senza confusione, il giusto suono, non cerchiamo altro per ora. Ma se si vuole sul serio una riforma della nostra ortografia in conformità della retta pronunzia, non si può non insistere, perché ad ogni differenza fonica (che non si possa rilevare per regola generale dalla posizione stessa degli elementi primi della parola) vi corrisponda, convenzionale o no, un diverso e ben distinto segno grafico. Per ora, *hoc est in votis*.

B. RINALDI.